

Mensile di politica, cultura e ambiente anno 27°

www.trentadueonline.it - redazione@trentadueonline.it - eco.apuano@virgilio.it tel. 3203684625



Persecuzioni antiebraiche

La scatola di legno

Il racconto della nonna in un libro ancora inedito di Simone Caffaz *

Espulsi dal lavoro, privati della licenza commerciale e della tessera annonaria, perquisiti, controllati a vista, picchiati, costretti alla fuga, imprigionati e obbligati a pagare una "mazzetta" per non essere deportati nei campi di sterminio.

Simone Caffaz

«**C**i vollero altri tre anni prima che anche nonna Esterina si convincesse a raccontare la sua storia. Era l'autunno del 2006 e, dopo quasi 60 anni, il glorioso "Abbigliamento al Risparmio" di via Rossi a

segue a pag. 9

Piagnistei e paradisi fiscali

Francesco di Pasquale

Bianco e nero

Giorno dopo giorno i quotidiani locali (e non solo) ci illustrano i meccanismi di sotto-fatturazione del marmo che viene venduto all'estero a prezzi davvero vantaggiosi, se non fosse che lo "sconto" poi rientrava (almeno speriamo che gli esportatori abbiano messo le teste a posto) nelle tasche dei venditori per prendere vie, più o meno lontane, ma fondamentalmente paradisiache.

Vanità

Si potrebbe fare anche un accostamento tra i paradisi fiscali, meta più o meno

segue a pag. 3

Il "giusto" dimenticato

L'allenatore della Carraresi che fu giustiziato per salvare centinaia di ebrei. Dopo 71 anni di oblio, viene finalmente alla luce la storia dei due allenatori ungheresi Geza Kertész e István Tóth fucilati dai tedeschi per aver fatto fuggire gli ebrei dal ghetto di Budapest

Simone Caffaz

Importanti indagini demoscopiche svolte in tutta l'Unione Europea confermano il ripetersi di un fenomeno sociologico già tristemente verificatosi in passato: nei periodi di crisi economica l'opinione pubblica, spesso indirizzata da forze politiche irresponsabili ricerca dei capri espiatori e

segue a pag. 12

Ho visto robocop

Gianmaria Lenelli

Stamattina sul presto sento suonare alla porta. Mi si presenta un tale in divisa intera di colore scuro, con tanto di cartellino di riconoscimento: un vigile giurato. Fortunatamente sono abbastanza sveglio per non scambiare per robocop. Con estrema gentilezza mi spiega che nella mia strada ci sono stati numerosi episodi di furti, scippi e cose varie e che molti miei vicini hanno richiesto la loro presenza, che consiste nel pattugliare la zona in orario notturno. Per la modica cifra di un euro al giorno avrei anch'io usufruito dei loro servizi. Oltretutto, aggiunge, un recente decreto del governo ha defiscalizzato la sicurezza privata, e la spesa si può scaricare nel 730. Rimango basito, rifiuto gentilmente l'offerta, e vado avanti. Però qualche considerazione è necessaria. Innanzitutto il fatto che questa cosa è abominevole. In un colpo solo si assicurano, come in un gioco perverso, il controllo sociale e l'instillazione della paura. Un circolo vizioso che parte dall'intimo timore delle persone, passa per il controllo sociale ed approda al guadagno economico. In secondo luogo, sta cosa del business della sicurezza.

segue a pag. 43

La fabbrica del rischio alluvionale

Salvare i ponti intervenendo su ravaneti e strade in alveo

Legambiente Carrara

L'alluvione vien dal monte e il Comune la favorisce (viabilità e ravaneti)

Nell'incontro pubblico di presentazione del progetto di sistemazione del Carrione la relazione del prof. Seminara ha richiamato l'attenzione su alcuni aspetti della massima importanza:

senza un intervento radicale sulle cave e al monte la messa in sicurezza del Carrione rischia di essere vanificata; le attuali modalità d'escavazione sono insostenibili; i ravaneti vecchi (senza terre) assorbono acqua riducendo il rischio alluvionale;

le ingenti quantità di **marmettola e terre scaricate nei ravaneti**, invece, oltre ad inquinare le sorgenti, **aggravano il rischio** (riducendo la funzione di "spugna" dei ravaneti e favorendo colate detritiche che colmano gli alvei);

occorre ripristinare il reticolo idrico montano eliminando le strade montane di fondovalle costruite sull'alveo (poiché diventano fiumi ad alta velocità che provocano piene improvvise a Carrara).

Si tratta di un'autorevole conferma di quanto sosteniamo da anni imputando al Comune di funzionare tuttora come una vera e propria **"fabbrica del rischio alluvionale"**: in poche parole, **mentre la Regione appresta i lavori di messa in sicurezza, il Comune rema contro aumentando il rischio.**

Questi concetti sono spiegati e riccamente illustrati, ad esempio, nei nostri recenti documenti: [Carrione: le proposte di Legambiente per il piano di gestione del rischio alluvioni](#) (lug. 2015), [Come opera la fabbrica del rischio alluvionale \(la bonifica dei ravaneti\)](#) (ott. 2015), [Come fermare la fabbrica del rischio alluvionale](#) (nov. 2015).

Smantellare le strade di fondovalle, restituire spazio ai torrenti

Per quanto riguarda le strade montane costruite occupando l'alveo dei torrenti, infatti, il Comune sta proseguendo impertinente negli errori del passato. Ad esempio, visto che con le piogge la via Canaloni (Colonnata) diventa un torrente e viene invasa da detriti che ostacolano la circolazione, si è proceduto a più riprese a **interventi di sistemazione stradale, senza rendersi conto che ogni suo miglioramento** - essendo basato sulla **canalizzazione** e sul rapido scorrimento delle acque (per liberare la sede stradale) - **induce un aggravamento del rischio alluvionale a valle.**



Fig. 1: Canale di Sponda, oggi. L'alveo ristretto è confinato in un canale in cemento per "guadagnare" spazio per la strada per Ravaccione.

Un altro recente contributo all'incremento del rischio alluvionale viene dai lavori di **bonifica di alcuni ravaneti** nei bacini di Miseglia e di Torano (finalizzati alla protezione delle sorgenti) poiché, anche in questo caso, si è proceduto ad **interventi di canalizzazione.**

Un altro esempio, per il momento allo stadio di ipotesi (che ci auguriamo non sarà mai attuata), è l'idea di **asfaltare la strada da Mortarola al Tarnone** per favorire l'auspicato afflusso di bus turistici all'area mercatale del Tarnone e realizzare, con via Colonnata, un doppio percorso a senso unico. Il consolidamento della strada richiederebbe l'arginatura e la **cementificazione del Carrione**, accentuando i picchi di piena in città.

Ma le fertili menti comunali sono instancabili: in un recente documento dell'ufficio marmo, si giustifica la mancata previsione a breve termine del ripristino del vecchio canale alla base della fossa di Canalbiano presso Ravaccione (sepolto dalla strada) adducendo la motivazione che tale intervento potrà essere realizzato

solo dopo la formazione di nuove opere di canalizzazione lungo la strada comunale di fondo valle. Ciò rivela che **l'ispirazione di fondo della nostra fabbrica del rischio alluvionale è la canalizzazione delle acque montane**, un'idea che, se fosse consapevole delle conseguenze (aggravare le alluvioni proprio in pieno centro città, con danni ben maggiori), sarebbe veramente **criminale.**

Se vogliamo raccogliere la raccomandazione del prof. Seminara dobbiamo invece invertire completamente la rotta: **dobbiamo cioè smantellare le strade di fondovalle per ricostruirle a**

quota più elevata (a mezza costa) e restituire l'intero spazio ai torrenti oggi sepolti.

I torrenti così ricostruiti, per la loro larghezza, sinuosità e scabrezza, rallenteranno sensibilmente il deflusso delle piene riducendo il rischio alluvionale. Un esempio-tipo di tali interventi - che dovremmo pianificare in tutti i bacini montani - è mostrato nella simulazione grafica della Fig. 4.

Eliminare marmettola e terre dai ravaneti

Il prof. Seminara ha confermato quanto sosteniamo, inascoltati, da anni: **i vecchi ravaneti**, accumulatisi ai tempi delle "varate" con esplosivo e del filo elicoidale, sono costituiti quasi esclusivamente da scaglie; pertanto **funzionano come spugne** che assorbono grandi quantità di acque meteoriche e le rilasciano poi lentamente, fornendo così un importante contributo alla riduzione dei picchi di piena.

I nuovi ravaneti, invece, contengono grandi quantità di **marmettola e terre** che, inzuppandosi, tendono a liquefarsi favorendo l'innescò di **debris flow (colate detritiche)** che vanno a colmare gli alvei sottostanti riducendone la capacità idraulica e favorendone l'esondazione.

Esaminando i dati della pesa comunale si deduce che **ogni anno vengono abbandonate al monte** (violando la legge e le stesse prescrizioni dell'autorizzazione all'escavazione) oltre **mezzo milione di tonnellate di terre**, una quantità che Seminara non ha esitato a definire insostenibile. Questa pratica, abusiva ma tollerata, ha cambiato perfino il paesaggio:

segue a pag. 3

Piagnistei ... da pag. 1

temporanea del flusso di guadagni al nero, e la vita potremmo dire pseudo “paradisiaca” di alcuni soggetti coinvolti, legata alle vetture di lusso e all’ostentazione del successo, insomma allo scarto più che evidente tra chi trasforma il marmo in ricchezza e chi di marmo patisce, sia esso un lavoratore del settore o un cittadino qualunque che subisce l’arroganza dei “predatori” del marmo.

Filiera oscura

Se le indagini riguardano per lo più la lavorazione “al piano” del marmo, ciò non toglie che ci sia spesso contiguità con la fase di estrazione, caratterizzata da problemi ambientali (polveri, rumori, inquinamento delle sorgenti, dissesto idrogeologico) e di convivenza (si pensi ai rischi che corrono gli automobilisti incrociando sulle strade dei paesi a monte i camion del marmo, alla distruzione del manto stradale, alle frane che incombono sulle case di molti nostri concittadini).

(Ri)corsi e ricorsi

E pensare che a ogni variazio-

ne in aumento degli oneri del marmo subito c’è un sorgere di lamenti contro le amministrazioni comunali, “cattive”, che non capiscono quanto sia difficile, oneroso e rischioso cavare il marmo e quanto quindi non sia possibile “dare di più”. Ecco allora i **ricorsi, sport preferito dai locali prenditori del marmo, con fedele alleata la politica che finora ha collezionato tutta una serie di sconfitte giudiziarie** a causa della pessima qualità del suo amministrare.

Sotto sotto

Sottofatturare, sottostimare, sottacere sono i verbi preferiti nel mondo del marmo, anche se le cave stanno sopra, sopra le nostre teste, forse per questo avvolte da dense nubi, nella nebbia che tutto nasconde e non permette di svelare. Saltano così fuori fantomatiche proprietà private che, come per magia si trasformano in cave, cioè agri marmiferi, in barba alla collettività che ne è la secolare proprietaria e usufruttuaria.

Novelli indovini

È l’amministrazione comuna-

le stessa che dà il via alla **sottostima di quanto esce dalle nostre cave, utilizzando il principio del “valore medio di produzione di ciascuna cava”**. Come novello indovino Aronte, che “ebbe tra’ bianchi marmi la spelonca/per sua dimora”, l’ufficio marmo riesce a predire, con la collaborazione della azienda di escavazione coinvolta, cosa uscirà fuori da quella parete o banca- ta nei prossimi 2 anni.

Il tutto ovviamente senza dover utilizzare la sfera magica, ma nemmeno le tecnologie più recenti e sofisticate, che potrebbero dare un freno a facile abusi.

Prenditoria locale 1

Ecco che il 20/6/2015 la SaGeVan, una di quelle aziende colte con le mani nella marmellata sottofatturata, apriva i suoi locali alla commissione comunale marmo per una visita al suo stabilimento e mostrare lavorazione, tecnologia, protezione dell’ambiente, filiera corta, insomma per mettere in mostra la evidente capacità industriale di un gruppo efficiente e innovativo.

Prenditoria locale 2

Che dire poi della Fiordichiara srl, autorizzata all’escavazione nella omonima cava 76 (Fiordichiara B) fino al 2013, quando le subentra (con delibera di Giunta e determina del dirigente al marmo) la CMV marmi srl.

Oggi la cava 76 è posta sotto sequestro per bancarotta fraudolenta e il Comune di Carrara vanta nei confronti della Fiordichiara srl un credito di oltre 300.000 .

Se fossero stati soldi vostri, avreste autorizzato un simile trasferimento o avreste prima richiesto il saldo del debito?

Prenditoria locale 3

Per rifarci a un detto latino, molto in voga in vari campi dell’umano sapere, *tertium non datur*, citiamo anche quanto avvenuto nella cava 46 Polvaccio dove è stato licenziato un cavatore adducendo motivazioni legate alla attuale difficoltà di escavare materiale vendibile: peccato che la cava in questione sono almeno dieci anni che estrae una percentuale di gran lunga inferiore al 10%.

La fabbrica del... da pag. 2

i ravaneti, infatti, un tempo bianchi, stanno assumendo il colore della miscela di terre e marmettola.

Sorvolando in questa sede sul danno economico (per il mancato versamento del contributo regionale) e sull’inquinamento delle sorgenti, limitiamoci a considerare solo il rischio alluvionale che le cave, col tacito consenso del Comune, scaricano sulla città abbandonando le terre al monte.

Considerato che i ravaneti di sole scaglie riducono il rischio alluvionale e quelli contenenti terre lo aumentano, **la soluzione è elementare**: Carrara ha bisogno di un grandioso intervento che preveda lo **smantellamento di tutti i ravaneti recenti, da sottoporre a vagliatura e all’allontana-**

mento delle terre e da ricostruire con le sole scaglie pulite. Ovviamente, per non vanificare l’intervento, occorrerà porre

pena l’immediato e definitivo ritiro dell’autorizzazione. In tal modo i ravaneti ripuliti si comporterebbero da spugne, svolgendo un ruolo in qualche modo analogo a quello dei previsti bacini montani di laminazione delle piene.



Foto Legambiente

Fig. 2: Simulazione grafica di un intervento di rinaturalizzazione, con restituzione all’alveo dell’intero spazio di fondovalle e ricostruzione della strada ad una quota più elevata (a destra); estendendo questo approccio a tutti gli alvei montani oggi sepolti da strade si otterrebbe una notevole riduzione del rischio alluvionale a valle.

alle cave prescrizioni ferree sul mantenimento di una pulizia assoluta nelle cave,

gliere le raccomandazioni e tradurle subito in atti concreti.

Salvare i ponti storici

Merita evidenziare che **l’importante riduzione del rischio alluvionale conseguibile con questi due grandiosi interventi** (ripulitura dei ravaneti e ripristino degli alvei oggi soffocati da strade) **consentirebbe con ogni probabilità di salvare anche i ponti storici in centro città dei quali è previsto l’abbattimento o la sopraelevazione**.

Una ragione in più per raccogliere le raccomandazioni e tradurle subito in atti concreti.

Agri marmiferi

La minestra riscaldata del regolamento

Giuseppe Scattina

Ci si lamenta perchè tanti cittadini sono disgustati della politica, ma se la politica continua a produrre minestre riscaldate, come questo Regolamento, la responsabilità dell'antipolitica montante non è loro, ma di chi governa e amministra facendo sempre le stesse cose, o meglio gli stessi errori, senza mai avere il coraggio di imboccare strade nuove e di innovazione.

Con questo Regolamento si continua a percorrere la stessa strada di sempre che avvilisce e impoverisce la città.

Abbiamo il Sindaco che ha già cominciato a vantarsi del suo nulla, gli industriali, a loro volta, minacciano o hanno già fatto ricorsi e li vinceranno, come quasi sempre.

Il nero, che è già sistematico nel commercio del marmo, crescerà anche per quanto riguarda la produzione.

E' realistico e doveroso pensare che chi evade nella vendita cerchi di evadere anche nella produzione. Alla fine chi avrà perso saremo solo noi cittadini: le montagne saranno devastate, la ricchezza che producono rimarrà nella mani di pochi assenteisti dal territorio e l'amministrazione diventerà ancor più paurosa del potere di chi estrae marmi, di quanto non sia stata finora.

Questa amministrazione non ha il coraggio di innovare e si tiene stretta al principio del cosiddetto valore medio della produzione delle cave. Ma il valore medio è, a priori, un valore al ribasso che sfugge a ogni serio controllo e consente abusi di ogni genere, come quelli che oggi, sui giornali, vengono denunciati, di milioni di evasione fiscale nella commercializzazione.

Il valore medio è una bufala, non esiste, è solo un accordo alla grossa tra amministrazioni e industriali. O meglio non è neanche un accordo di massima, ma il prodotto di un rapporto di forza tra industriali, sempre vincenti e amministrazione sempre perdente.



Foto F. De Pasquale

Cava Canalbianco: discarica detriti nel fosso demaniale del Serrone con distruzione del bosco

Il valore medio sottostima il valore della produzione del marmo. Il valore commerciale dichiarato del marmo, non corrisponde al valore reale di mercato. E questo è un danno per le casse del Comune e per quelle della Regione e dello Stato.

Non ha senso parlare di valore medio se, prima di tutto non si istituisce un osservatorio dei prezzi del marmo. Se non c'è questo, di cosa si discute? Su cosa si dovrebbe fare questa media? **Una volta stabilito questo Osservatorio, il solo modo efficace, attualmente, per accertare il valore reale del marmo escavato e trasportato giù dalle cave è il controllo diretto della produzione camion per camion, al**

momento in cui questi passano dalle pesi.

Se non si istituisce questo controllo, con tecnici esperti che valutino, caso per caso, il valore e la qualità dei blocchi, degli informi, eccetera, il valore reale della produzione sfuggerà all'amministrazione. I controlli che in modo indeterminato e difficilmente attuabili il Regolamento indica e il Sindaco vanta, sono solo palliativi, armi spuntate e inefficaci, giusto per dire che i controlli ci sono, perchè di fatto non sono stati e non sono efficaci.

Di fatto il controllo del valore dell'escavato si basa essenzialmente su quello che dichiarano i produttori, cioè i controllati controllano se stessi e i controllori accettano e subiscono questa farsa.

So già l'obiezione che viene fatta a questa proposta: il suo costo. Ma basta riflettere anche solo sulle cronache di oggi che denunciano l'evasione fiscale enorme, le false fatturazioni e altri crimini, per quanto riguarda la vendita del marmo. Se la produzione fosse stata tutta censita e registrata, blocco per blocco, camion per camion, cassone per cassone, non si potrebbe vendere un blocco di prima come se fosse un informe o facendosene pagare una parte

in nero. Il controllo dell'evasione sarebbe facile. E' per questo che nessuno lo vuole. Un blocco accertato e censito di prima scelta non potrebbe passare mai per blocco di inferiore qualità ed essere venduto in buona parte al nero.

Penso che i controlli reali e non ipotetici come quelli che vuole invece l'amministrazione, assicurerebbero introiti nelle casse comunali, regionali e nazionali tali da ripagare ampiamente lo stipendio dei tecnici controllori. Senza contare i posti di lavoro che in questo modo si creerebbero.

Il Sindaco si vanta sulla stampa che la prova che il regolamento va a vantaggio della città e che è buono, è dato dal fatto che gli industriali già annunciano ricorsi.

Diciamolo una buona volta: si tratta di un gioco della parti che dura ormai da decenni, per non dire da secoli. E' il gioco del gatto e della volpe che sembrano accapigliarsi e invece sono pienamente d'accordo. Già le vanterie del Sindaco dimostrano che l'amministrazione ha paura e mette le mani avanti. Così di fatto si sa già che l'amministrazione non esigerà quanto potrebbe e dovrebbe, ma cercherà di fatto una mediazione e, anche se la legge la proibisce, contratterà, di fatto, con gli industriali il valore delle cave al ribasso. E' un gioco delle parti che si ripete automaticamente, scontato, grazie al quale la città perde sempre, perchè regolarmente vincono gli industriali e spuntano in anticipo la riduzione di quanto dovrebbero pagare.

Ma la soluzione definitiva di tutti questi problemi, - credo - come altre volte, in questo Consiglio ho già proposto, sia l'istituzione di un deposito comunale per tutto l'escavato, nel quale tutti i blocchi - che restano di proprietà dell'escavatore - entrino con la loro classificazione tecnica precisa, in modo che il loro

segue a pag. 5

Massa

C'è Art. 18 e Art. 18

L'Art. 18 delle Leggi di Pubblica Sicurezza emanato dal fascismo, nel 1931, utilizzato per denunciare i manifestanti a favore dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori

Marco Lenzone

L'articolo 18 che piace a lor signori non è quello dello statuto dei lavoratori. Negli ultimi 15 anni l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori ha subito continui attacchi fino ad arrivare alla sua cancellazione definitiva avvenuta ad opera del governo del PD, di Renzi, della famiglia Boschi e di Verdini.

In tutto il paese sono state migliaia le manifestazioni di protesta contro questo golpe legislativo che è andato a cancellare di fatto i diritti costituzionali dei lavoratori.

Nell'Italiatta Pontificia, dove, almeno sulla carta, il diritto al lavoro doveva essere garanti-

to, il PD cambia le carte in tavola cancellando decenni e decenni di lotte per il progresso sociale.

Oggi, anche sulla carta, il lavoro non è più un diritto o almeno lo è fino a quando un padrone o un dirigente del pubblico impiego non decide di mandarti a casa.

Tra le mille manifestazioni che si sono susseguite in tutto il paese, c'è anche quella di Massa Carrara, del pomeriggio del 3 dicembre 2014, alla quale ho preso parte, insieme ad un nutrito gruppo di studenti, disoccupati e lavoratori. Il presidio era stato organizzato sotto il comune, dove ci sono stati interventi, volantaggi e slogan. Al suo scioglimento, molti dei partecipanti hanno deciso liberamente di finire la serata in segno di protesta sotto la vicina sede del PD, il partito, principale responsabile dello scempio dello Statuto dei lavoratori.

A 14 mesi dal quel pomeriggio di dicembre, sono stato chiamato presso gli uffici della Questura di Massa, per ritirare un verbale di notifica, che mi avvisa dell'avvenuta conclusione delle indagini nei miei confronti a riguardo della violazione dell'articolo 18 del

"Testo unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza" emanato dal regime fascista nel 1931. L'articolo 18 fascista, quello che Renzi il PD e a lor "signori", i padroni, non vogliono cancellare nonostante sia una legge del regime fascista impone che: *i promotori di una riunione in luogo pubblico o aperto al pubblico devono darne avviso, almeno tre giorni prima, al Questore. E' considerata pubblica anche una riunione, che, sebbene indetta in forma privata, tuttavia per il luogo in cui sarà tenuta, o per il numero delle persone che dovranno intervenire, o per lo scopo o l'oggetto di essa, ha carattere di riunione non privata. I contravventori sono puniti con l'arresto fino a sei mesi e con l'ammenda da 103,00 a 413,00. Con le stesse pene sono puniti coloro che nelle riunioni predette prendono la parola. Il Questore, nel caso di omesso avviso ovvero per ragioni di ordine pubblico, di moralità o di sanità pubblica, può impedire che la riunione abbia luogo e può, per le stesse ragioni, prescrivere modalità di tempo e di luogo alla riunione. I contravventori al divieto o alle prescrizioni del-*

l'autorità sono puniti con l'arresto fino a un anno e con l'ammenda da 206,00 a 413,00.

Insomma il governo di Renzi-Verdini cancella la Costituzione e l'ART 18 e punisce il dissenso con l'ART 18 del codice fascista, oltre al danno per i lavoratori la beffa! L'accusa controfirmata dal pubblico ministero Valeria Palmegiani, del foro di Massa, riecheggia l'atmosfera del ventennio, persino i termini e il linguaggio sembrano fissati agli anni 30:

"Perchè, in occasione di una manifestazione statica di cui era regolarmente notiziata l'Autorità, incitando i manifestanti a seguirlo raggiungendo la sede del PD, promuoveva, senza averne dato previo avviso al Questore, la costituzione di un corteo da via Porta Fabbrica - luogo della manifestazione regolare - fino alla sede del PD sita in via Dante; in Massa il 3.12.2014 Recidiva specifica, reiterata infraquinquennale"

Un governo che cancella la Costituzione e i diritti dei lavoratori e che punisce il dissenso, usando le leggi liberti

segue a pag. 6

La minestra ... da pag. 4

prezzo sia noto e riscontrabile da tutti i possibili acquirenti, dalla Finanza e dai tecnici del Comune. Il problema della sottovalutazione del valore del materiale escavato sparirebbe immediatamente e scomparirebbe la possibilità di vendere con fatturazioni fasulle e la riscossione in nero di parte del prezzo del materiale venduto. So bene che è una proposta complessa, da articolare e studiare bene, ma penso che solo in questo modo sia possibile controllare realmente l'escavazione e la commercializzazione del marmo. Naturalmente di tutto questo, nel Regolamento non c'è traccia e preoccupazione, perchè ripropone sempre la

stessa minestra riscaldata che non risolve nessun problema, ma lo rimanda all'infinito.

E' anche di questo che voglio rimproverare l'amministrazione. E' così banale e piatta la sua attività che non solo disgusta i cittadini, ma costringe i consiglieri, i partiti, i sindacati e chiunque senta il dovere civico della partecipazione politica a doversi confrontare eternamente con le stesse proposte e gli stessi discorsi della Giunta. Una Giunta piatta, appiattisce anche il dibattito politico, il confronto delle idee, la ricerca di novità di cui invece la città ha estremamente bisogno per uscire dal suo angosciante grigiore.



Foto F. De Pasquale

Carrara

Prove di coalizioni civiche

Lo scollamento tra elettori da una parte e i partiti, i governi, le amministrazioni locali, gli enti pubblici è sempre più ampio; è fenomeno europeo e nordamericano e riguarda molto gli elettori genericamente di “sinistra”. Delusi da un trentennio almeno di politiche antisociali delle istituzioni, che potremmo definire sinteticamente socialdemocratico-neoliberiste, che si sono alleate con i poteri finanziari, le banche, la grande industria e il commercio, internazionale contro i lavoratori, le classi popolari, i marginali e il welfare.

Guerra ai deboli

Il capitale ha lanciato una nuova guerra esplicita contro i lavoratori e le classi “subalterne”, i poveri e i marginali, le minoranze non omologate, i disoccupati, gli handicappati, i malati per ridurre la spesa pubblica necessaria ad assicurare loro almeno il minimo vitale, il rispetto di alcuni loro diritti umani fondamentali: alimentazione, salute, abitazione, educazione e formazione, lavoro, libertà e partecipazione. Il welfare deperisce e ogni giorno si perdono servizi essenziali.

C'è Art. 18 e Art ... da pag. 5

cide del regime fascista, non può essere definito in nessun altro modo se non con il termine FASCISTA! Per questo motivo faccio appello a tutti i lavoratori e le lavoratrici a non rassegnarsi a queste violenze e alla cancellazione dei diritti, prima di tutto usando la solidarietà come un'arma per difendersi e per attaccare. Questo regime di banchieri, cardinali, industriali, massoni e mafiosi deve cadere come è caduto il regime fascista di Mussolini!

Nulla può fermare il movimento dei lavoratori cosciente e organizzato! L'ART 18 dello statuto dei lavoratori lo riscriveremo con il nostro sangue e lo faremo digerire agli industriali una volta per tutte.

L'esempio del Noa

Come esempio immediato basta il Noa, il nuovo ospedale che deve sostituire, per gli acuti, tutti gli ospedali della provincia. Il numero dei letti è drasticamente diminuito, si viene dimessi a velocità supersonica, anche se sofferenti e ricorrere al pronto soccorso significa perdere decine di ore in una sala di attesa scomoda, sovraffollata, antiigienica. La salute non è più un diritto ma un optional per chi ha denaro e un ricordo per tutti gli altri, viste

E' DOLOROSO, MA DOBBIAMO DECIDERCI A GETTARE VIA LA CACCA CON L'ACQUA SPORCA.



le liste di attesa bibliche per esami complessi e i costi di quelli routinari. Azienda sanitaria pubblica: azienda appunto che produce profitti e offre in cambio servizi, sempre più scarsi e mediocri perciò. E chi può, si rivolga alle aziende private i cui servizi sono immediati, buoni e a pagamento.

Diritti negati

Anche altrui diritti fondamentali sono sotto attacco, diminuiscono e vengono negati: dall'occupazione alla partecipazione, dall'eguaglianza, alla giustizia di amministrare con equità e rapidità.

Ma quale crescita!

La globalizzazione della finanza e la delocalizzazione delle imprese impediscono e impediranno sempre di più qualsiasi crescita dell'occupazione, fino a quando i salari occidentali, nei progetti del neoliberismo dominante, non saranno scesi a livello di quelli coreani, cinesi e indiani. E' un'illusione che si possa usci-

re dalla crisi, puntando a produzioni altamente qualificate ed eccellenti. L'eccellenza incide sull'occupazione a livelli molto bassi.

Connivenze della “sinistra”

La perdita di diritti, l'abbassamento della qualità della vita, la riduzione e il peggioramento costante dei servizi essenziali sono il risultato di scelte decise sì dalle centrali del potere economico-finanziario capitalistico e neoliberista, ma condivise

in linea di massima, anche dalle forze che un tempo si definivano di sinistra e, senza pensare a rivoluzioni di qualsiasi genere, avevano nei loro programmi e nelle loro filosofie politiche, qualche forma di giustizia sociale, di redistribuzione della ricchezza, di riforme di struttura, di estensione dei diritti civili e politici, di allargamento della democrazia e della partecipazione, di decentramento e potenziamento dei governi locali, di controllo del parlamento e degli organismi elettivi sui governi nazionali e locali, di sistemi elettorali proporzionali.

Perché di tutto questo ormai non parlano ormai che piccole minoranze, mentre i grandi partiti di “sinistra” sono completamente scomparsi e quelli che se ne dichiarano eredi e continuatori, hanno fatta propria l'ideologia neoliberista e collaborano ancora attivamente a smantellare ogni

minimo accenno di sopravvivenza dei valori della sinistra?

I sindaci di fatto sono dei podestà, i presidenti della giunta regionale, si chiamano governatori, il presidente del consiglio si chiama “premier”, il senato viene abolito e il parlamento è diventato un gran consiglio, designato da chi governa e ha l'ordine di ratificare quanto deciso al suo esterno. La democrazia arretra e la sinistra non esiste più.

Il popolo non è più sovrano

Il popolo sovrano assiste con senso di impotenza se non, di indifferenza, alla sua perdita di potere. «La società - ha scritto Serge Halimi su Le Monde diplomatique - è pervasa ormai dalla convinzione che questo sistema è diventato irrimediabilmente, che le disuguaglianze non possono che aumentare, che le crisi non insegneranno nulla».

La catastrofe del liberismo

Ma se il riformismo delle “sinistre” è fal-

lito, anche il progetto neoliberista non gode di ottima salute, perchè non funziona da nessuna parte e accresce motivi di scontro, di guerre, di ribellioni, di terrorismo e di scontento. Ci sono quindi, secondo ancora Halimi, anche segnali positivi di opposizione a questa deriva antidemocratica e neoliberista globalizzata.

Piccoli movimenti crescono

I movimenti popolari e la nascita di “nuove figure della contestazione” come Podemos, l’elezione dei sindaci di Madrid e Barcellona, Sanders negli Usa, e gli infiniti comitati con finalità limitate al locale, ma che toccano invece interessi globali (l’ambiente, la salvaguardia della salute, la vivibilità e riqualificazione del territorio, le sue dimensioni sociali, l’opposizione allo sfruttamento industriale e ai modi di produzione esistenti, i sistemi di comunicazione di massa, ecc.) dimostrano che è possibile cambiare, ma solo, partendo dal basso e da lotte di massa e mettendo fuori gioco, le forze e le organizzazioni politiche e sindacali tradizionali, di destra e di cosiddetta sinistra. Forse l’analisi di Halimi è eccessivamente ottimistica, riguardando più l’occidente, che non il resto del mondo, ma il peso delle lotte e dell’impegno, nella maturazione di coscienze politiche non omologabili al di fuori delle forze politiche organizzate, è evidente anche da noi, e non da oggi.

Disistima totale

In questo comune la maggioranza della popolazione non ha più nessuna fiducia e stima degli amministratori locali, dei partiti e dei sindacati che continuano ad avere il potere, ma non il consenso. E senza consenso si governa poco e male. Sempre. La giunta di Carrara e il consiglio comunale ogni volta che si riuniscono, vengono sbeffeggiati unanimemente e accusati di ogni peggiore vizio e disonestà. fin oltre i loro indubbi, gravi demeriti, mentre quelli che li hanno eletti e magari continueranno a votarli, per abitudine, per opportunismo, per inerzia, non

sentono di doverli difendere.

Anche i tentativi di rinnovare, dal di dentro, la classe dirigente dei partiti, si sono scontrati e si scontrano con la volontà di chi li controlla di restare a galla per cui vengono cooptato negli organi dirigenti o nei consigli, solo giovani scialbi e inconsistenti, ragazzotti del sì assicurato.

L’opposizione dei partiti

Le opposizioni di destra e sinistra, se sono espressione di partiti tradizionali, con una storia alle spalle, sono oggetto della stessa disistima a priori nei confronti di chi governa e amministra.

“Ma dove eri tu negli ultimi anni, quando...?” è la richiesta di rendiconto che condanna alla morte politica se non civile, chi ha militato in qualche partito, anche se magari succede di vedere che viene avanzata da chi, nei partiti, ci ha

rati, appartenenza alla maggioranza nei consigli comunali, in Regione o in Parlamento, o in enti pubblici costituiscono demerito, sono marchi negativi. Come essere stati membri delle segreterie dei partiti, o aver svolto ruoli al loro servizio. Magari qualcuno dei vecchi ci tenta, fidando nella dimenticanza, perchè le nuove formazioni, estemporanee e nate spesso solo come comitati elettorali, sono costituite prevalentemente da giovani o neofiti della politica e non hanno memorie sedimentate sui vecchi protagonisti della vita politica locale.

5 stelle e liste civiche

Entrando nei dettagli, i 5 stelle, la consigliere Bienaimé, il consigliere Scattina, godono di indubbi apprezzamenti positivi da parte di quei cittadini che hanno contestato la giunta e il sindaco, specie dopo

l’alluvione. Le destre molto meno, perchè hanno fatto poco e spesso in modo ambiguo tenendo il piede in due scarpe.

In prossimità delle amministrative, i 5 stelle non hanno problemi, la loro linea è già tracciata, non vogliono in lista nessuno che abbia una storia di partecipazione ad amministrazioni precedenti o esponenti dei partiti tradizionali desiderosi di ricollocarsi. Perciò non faranno neanche accordi di coalizione. Propongono solo di venir appoggiati dalle liste civiche e dalle destre nel caso fossero

loro ad andare al ballottaggio e si impegnerebbero a votare per le liste civiche o le destre, nella situazione inversa, che fossero queste a doverlo affrontare. Hanno il vento in poppa e finchè durerà, non cambieranno linea.

Liste civiche: la difficile quadratura

Le liste civiche locali autentiche - non quelle fasulle di appoggio al candidato sindaco dei partiti tradizionali - hanno portato, nel consiglio comunale in scadenza, la Bienaimé. Ma si è trattato, allora, di una coalizione mista e improvvisata di cittadini che volevano fare “qualcosa” per la città e di liste di partitini come Di Pietro, verdi, associazionismo e vari



Cava Canalbiano: discarica di detriti nel fosso demaniale del Serrone con distruzione del bosco

Foto F. De Pasquale

svernato e fatto fortuna.

L’opposizione dei movimenti

Le opposizioni costituite dalle liste civiche, senza passati politici e scheletri negli armadi di cui dover rispondere, hanno evidentemente vita più facile e riescono a prendere voti, proprio grazie all’intransigenza verso i partiti tradizionali e alla possibilità di presentare candidati senza passato politico.

Demeriti

I vecchi della classe politica dirigente, attuale, questa volta, non hanno nessuna possibilità di riciclarsi. Nessuno li vuole. O resistono da soli, o, finalmente, scompariranno. Le cariche ricoperte, assesso-

ex. Oggettivamente un mescolone di posizioni differenti che difficilmente avrebbero potuto convivere, se non fosse che, essendo solo dei comitati elettorali, passate le elezioni, non hanno fatto più niente assieme.

E' la Bienaimé che ha poi dato dignità, continuità e coerenza al programma elettorale, al di là dell'insussistente coalizione, con la sua attività intensa e partecipata di consigliera comunale.

Decisi nel no, ma per dove?

Oggi quelli che hanno eletto la Bienaimé, ma soprattutto quanti, in questi anni, hanno organizzato comitati per il porto, per la sicurezza del Carrione, per il risanamento dell'ambiente, per il recupero di zone degradate, per il rilancio della città, contro le scelte urbanistiche ufficiali, ecc., sono di fronte alla necessità di organizzarsi, decidere un programma e darsi una linea politica.

Difficile poter dire, dove andranno a parare, perchè se sono stati determinati contro la giunta e contro la sua maggioranza, non altrettanto chiara è stata la direzione verso cui intendevano e intendono muoversi.

Limiti e vizi dei movimenti

E' il limite di tutti i movimenti che sanno dire dei no decisi, hanno alcuni pezzi di programma molto chiari, ma non hanno, in genere, una visione politica definita e coerente, per cui su tanti problemi o non dicono niente, o esprimono posizioni conservatrici, opportuniste, qualunque e reazionarie in contraddizione con altre invece avanzate e rinnovatrici. Vanno dove li porta l'opinione pubblica mediamedio-cra. Dominano i moderati e manca il coraggio di scelte radicali.

La confusione è grande sotto i loro cieli, e non è detto che sia per ciò stesso ottima. Il qualunque è, per i movimenti, quando decidono di impegnarsi nelle competizioni elettorali, qualcosa di più di un rischio.

Il rifiuto delle ideologie e la convinzione dogmatica della loro morte, è la loro ideologia più preoccupante.

La tendenza integralista a riversare ogni responsabilità della crisi della città solo

sulla classe politica e gli amministratori, è una lettura superficiale della realtà politica e della città. Ippocranoidi - verrebbe da dire, ricorrendo alle distinzioni dei tipi di moralità disturbata di Money-Kyrle -, perchè permette di deresponsabilizzarsi e di riciclarsi, proiettando i propri sensi di colpa totalmente sugli altri. Perchè tutti hanno, inevitabilmente, un passato politico, magari per indifferenza e assenza. E il "Dove eri loro quando..." vale per tutti.

Il chi è della crisi

In questo modo non vengono individuati la complessità e tutti gli attori della crisi attuale della città, che sono molto più numerosi, forti e pervasivi di quanto non si veda e sappia, dalla mafia alla grande

ma i furbetti che scaricano le terre alle cave non li vedono? I "furbetti" dei cassonetti scattano 83 sanzioni

Ripresi dalle telecamere mentre scaricano e abbandonano rifiuti ingombranti Pizzicati, e multati, anche i cittadini che non fanno la raccolta differenziata

di Alessandra Vivoli
e L. Azzurra

Arrivano in pieno giorno. Incrociando i cassonetti che indicano l'area videosorvegliata. Dal cassone di un'Ape scaricano un vecchio mobiletto bianco, e lo abbandonano ai piedi di uno dei cassonetti dell'isola ecologica monitorata dalle telecamere. Un altro arriva in tenuta da giardino, con bermuda azzurri e shirt bianca: ha il portabagagli dell'auto pieno (pieno) di erbacce. Le lascia fuori dal bidone. C'è poi quello che, in camera scende dall'Ape e tira due fotogrammi si vede intento a depositare un grosso cartone da imballaggio. Accanto ai cassonetti. Sono tre dei furbetti pizzicati.



dal sito dell'Assemblea Permanente

Alcuni fotogrammi dei filmati ripresi dalle videocamere della polizia municipale accanto ad alcune isole ecologiche sul territorio comunale



fuorusciti da sinistra del Pd, verdi, ex verdi, ex tutto, Forza Italia, extra-parlamentari, Destra della Meloni con l'aggiunta di qualche legista e razzista che chieda la chiusura delle frontiere agli immigrati, la cacciata dei rom e delle minoranze di ogni genere e le ronde dei cittadini per mantenere l'ordine pubblico.

finanza, e non viene colto che gli stessi amministratori e gli esponenti di partito sono stati pedine, consenzienti e colluse, ma pedine di interessi colossali che travalicavano e travalicano lo stretto ambito locale e nazionale e non erano loro a condurre il gioco.

Ma i nemici dei miei nemici sono sempre miei amici?

Infine la lettura improvvisata e naiva del territorio spinge a considerare tutti i nemici dei miei nemici, come miei amici. Così, ogni coalizione o lista elettorale rischia di diventare un pastone di interessi, idee, posizioni, tendenze, inconciliabili.

Dire no è necessario, ma ci si deve rendere conto che ci sono "no" e "no" e che possono portare in direzioni differenti.

In altre parole, se gli attori delle "nuove figure della contestazione" sono stati decisi, al tempo dell'alluvione, contro l'establishment locale, dove vogliano andare concretamente è invece molto più indeterminato e incerto.

"Recuperare" gli astensionisti?

Un altro limite delle liste civiche e dei movimenti è quello di proporsi il "recupero" degli astensionisti, come se gli astensionisti fossero tanti handicappati politici da rieducare e ricondurre sulla retta via e non cittadini autonomi e criticamente attivi e consapevoli, che hanno fatto altre scelte e attività politiche, ben prima che nascessero queste nuove forme della contestazione.

Non penso che gli astensionisti collaboreranno in massa alle nuove liste civiche: non attendono di essere "recuperati", e non sono disponibili a votare il meno peggio o programmi generici e contraddittori come quelli che nascerebbero da liste o coalizioni che comprendessero

Un passaggio obbligatorio

Le liste civiche sono a un passaggio che non possono eludere: per svolgere un ruolo che incida, devono scegliere da che parte stare.

Se sperano di barcamenarsi, mettendo da parte i problemi più spinosi dai diritti sul lavoro, a quelli sociali, a quelli posti dall'immigrazione, a quelli civili, alla necessità di opporsi alla privatizzazione dei servizi, della sanità, dell'acqua, ecc. resteranno a livello elettorale di prefissi telefonici.

Il centro del qualunque è ormai occupato saldamente da altre forze e a loro non spetterebbero che un po' di briciole.

E va ancora una volta chiarito che nuove organizzazioni politiche e una nuova classe dirigente non si formano a tavolino, in vista delle elezioni. individuando minimi comuni denominatori tra inconciliabili, ma solo attraverso e nel corso di lotte quotidiane, piccole e grandi, per affermare e difendere diritti e libertà fondamentali e quotidiane di tutti.

La scatola di... da pag. 1

Carrara stava per chiudere. Nel corso del tempo Esterina aveva esaurito tutte le scuse possibili per rimandare l'evento: ogni dodici mesi spuntava quasi magicamente della merce da liquidare o un nuovo magazzino stivato di capi che non aspettavano altro che essere venduti. In realtà io sapevo che, di nascosto da tutti, continuavano a farle visita quelli che lei chiamava i "viaggiatori" ma che in realtà non erano altro che i suoi storici grossisti. Insomma, lei proseguiva a rifornirsi di merce e di andare in pensione non voleva proprio sentirne parlare. In quel 2006 però Esterina ebbe diversi acciacchi fisici, fu costretta più volte al ricovero in ospedale e mio padre era finalmente riuscito a convincerla ad abbassare la saracinesca. L'ultimo giorno di apertura sarebbe stato il 31 dicembre. Attorno agli ultimi giorni di ottobre la nonna mi chiamò e mi chiese di andare a farle visita. Lo feci la mattina successiva e, a sorpresa, Esterina era diventata molto loquace su argomenti di cui, fino a quel giorno, non aveva mai voluto parlare. «Praticamente dalla fine della guerra ogni giorno sono entrata in questo negozio, ho accolto migliaia di clienti e venduto più di un milione di capi di abbigliamento. Adesso che sto per chiudere è arrivato il momento di raccontare ciò che accadde prima, durante le leggi razziali e la guerra. Ti avverto che ci vorranno molti giorni e tu dovrai avere la pazienza di ascoltar-mi». Da quel giorno di maggio del 1979 in cui per la prima volta gli chiesi "in cosa gli ebrei fossero diversi dagli altri" avevo aspettato 27 anni per ascoltare quel racconto e potevo tranquillamente pazientare qualche giorno in più per conoscerlo. In fondo era ciò che volevo. «La mia

esperienza te la racconterò tra poco, ma nei prossimi giorni parleremo di alcune storie che ho raccolto nel corso degli anni e che per molti aspetti sono emblematiche della storia degli ebrei italiani dall'apertura dei ghetti e quindi dal 1848 a oggi. Ricorda però che io ho fatto la quarta elementare e non ho la capacità di analizzare quello che racconterò dal punto di vista storico. In questo dovrai aiutarmi tu».

Mentre pronunciava queste parole Esterina si alzò dalla sedia che era collocata all'inizio del negozio subito dopo la vetrina e andò dietro il lungo bancone dal quale serviva i clienti. In fondo al bancone c'era il registratore di cassa e negli scaffali di fronte alcune splendide e grosse scatole di legno scuro, probabilmente costruite su misura e nelle quali un tempo raccoglieva l'assortimento di merceria. Estrasse una di quelle scatole e si diresse verso di me mostrando un po' di fatica dovuta, oltretutto dall'età, dal peso di quel contenitore. Giunta in fondo al bancone posò la scatola e tolse il coperchio. Rimasi esterrefatto da quel che vidi all'interno di quel parallelepipedo di legno: un'incredibile quantità di libri, riviste, foto, ritagli di giornale e documenti pazientemente raccolti in sessant'anni e puntigliosamente catalogati. Rimasi colpito da come tanta

documentazione potesse essere inserita in un contenitore dalle dimensioni comunque ridotte ma tanti anni di lavoro come commerciante le avevano insegnato anche questa capacità. Aveva rimosso e taciuto per tutto questo tempo, ma intanto aveva ricostruito in silenzio e di nascosto da tutti la storia sua e degli ebrei italiani e le aveva segretamente nascoste in negozio in un luogo dove tutti pensavano rimanenze di cordini e filoforti.

«Nessuno è a conoscenza dell'esistenza di questa scatola e solo tu potrai vederla. Quello che troverai dentro lo potrai leggere ma non lo potrai tenere e prima di morire lo farò sparire. Compresi i libri più comuni che tu potrai comunque ritrovare in biblioteca. Quindi ti consiglio di prendere appunti».

Obbedii, presi un blocco di carta e una penna ma lei mi interruppe ancor prima di scrivere la prima parola. «Ti ho detto che il contesto storico delle nostre conversazioni dovrai ricostruirlo tu e allora comincia pure rispondendo a queste due domande: da dove provengono gli ebrei italiani e da dove le nostre famiglie Caffaz e Guetta?».

La richiesta della nonna mi infastidì perché non avevo aspettato tutti quegli anni per essere io, che non avevo vissuto quel periodo, a parlare ma decisi di adeguarmi.

«Dopo la distruzione del secondo tempio di Gerusalemme nell'anno 70, il popolo ebraico si disperse. Nei vari paesi della diaspora ha mantenuto le sue caratteristiche ma ha acquisito anche quelle proprie dei popoli presso i quali ha vissuto. Gli ebrei presero due strade diverse: una è passata attraverso il bacino del Mediterraneo, è finita in Spagna e ha dato origine alla corrente sefardita (Sefarad in ebraico vuol dire Spagna); l'altra si è diretta verso la Mesopotamia e quindi nella direzione dei paesi dell'Europa centro-orientale originando la corrente aschenazita (Aschenaz vuol dire Germania).

In realtà gli ebrei italiani non sono né aschenaziti né sefarditi perché proprio in quell'anno 70 in cinquemila vennero deportati a Roma da Tito e ridotti in schiavitù. Peralto questi si aggiunsero a una comunità che già esisteva a Roma da oltre 200 anni e che riuscì nel tempo ad affrancarli. L'aspetto molto importante di questa storia è che gli ebrei giunti con Tito portarono con loro il rito ebraico palestinese originario che da quel momento divenne il rito italiano, cioè peculiare degli ebrei italiani.

A quanto se ne sa, le nostre famiglie, sia quella dei Caffaz che quella dei Guetta, sono sefardite perché arrivarono e si stabilirono in Italia, in particolare a Livorno, dalla Spagna, dopo l'Inquisizione spagnola del 1492.

Comunque sia, praticamente tutti gli ebrei italiani, compresi quindi i sefarditi, sono ortodossi nel senso che accettano tutto quello che è scritto nella Torà e nel Talmud. Questo è tutto quello che so, adesso tocca a te raccontare la tua storia».

Una mazzetta per la libertà

Esterina aveva precisato



Foto di Marco Buratti

di aver frequentato la scuola solo fino alla quarta elementare ma in realtà la sapeva più lunga di quanto ammettesse tant'è che ebbe subito la capacità di creare un collegamento tra la storia degli ebrei italiani, che avevo appena riassunto in una sintesi estrema, e la sua. «Anche se io nacqui, quasi per caso, a Viareggio, la mia famiglia continuava ad abitare a Livorno mentre quello che sarebbe diventato mio marito, Loris, aveva visto la luce a Carrara dopo che i suoi genitori si erano trasferiti dalla città labronica. Nel 1940 ero una ragazza di 19 anni con tante ambizioni e speranze che lavorava come operaia alla vetreria Rinaldi di Viareggio. Un giorno il direttore dello stabilimento mi chiamò nel suo ufficio, una stanza abbastanza grande ma arredata in modo scarso. Ricordo che non appena entrata notai un odore di chiuso quasi insopportabile ma presto mi sarebbe capitato qualcosa che mi avrebbe fatto pensare ad altro. Il direttore era terreo in volto e scaricava la tensione rigirando tra le mani un pezzo di carta battuto a macchina. In realtà era proprio quella lettera il problema. "Perdona la brutalità - esordì - ma certe notizie è bene darle senza troppi preamboli. In questo foglio mi si esorta a licenziarti perché sei di razza ebraica. Negli ultimi mesi ho provato a coprirti ma adesso non ci riesco più. L'unica cosa che posso fare per te è una lettera di buona condotta, semmai riuscissi a trovare qualcuno che abbia le mani meno legate di me e possa assumerti". In quel momento mi crollò il mondo addosso, per me quel lavoro era tutto e riuscii a malapena a trovare la forza per trascinarvi fuori dalla fabbrica con la lettera di referenze in mano». Mentre raccontava del suo licenziamento,

Esterina si alzò le maniche della giacchina di lana nera che indossava e mi mostrò dei piccoli puntini verdi sul braccio: «Queste macchie che da allora ho portato con me per tutta la vita sono il più evidente ricordo che il lavoro da operaia nella vetreria mi ha lasciato. Considero simbolico il fatto che mi siano rimaste impresse sulla pelle come un tatuaggio a ricordarmi il dramma che ho subito».

In quel momento mi balzò in mente una metafora che non riuscii a resistere dall'esprimerle «Possiamo dire che quei segni siano l'equivalente dei numeri tatuati sulle braccia dei detenuti dei campi di sterminio. Un segno perenne di ciò che hai sofferto in quel periodo, anche se diverso e meno tragico rispetto a chi fu internato. Tu infatti hai subito la discriminazione e la persecuzione ma sei riuscita a salvarti dalla deportazione e dalla morte». «Capisco la tua similitudine - mi rispose - anche se, a essere sinceri, a me questi segni ricordano soltanto il lavoro che svolgevo all'epoca e l'ingiustizia che ho subito nell'essere licenziata».

Queste parole mi sollecitarono un altro pensiero, che questa volta mi trattenni dall'esprimere, ma annotai nel mio blocco per gli appunti: pur sapendo perfettamente che tutto quello che le era accaduto derivava da cause comuni e ben definite (la svolta razzista

del fascismo, l'alleanza con la Germania, il varo delle leggi razziali, la guerra), la nonna tendeva a ricordare gli episodi separatamente, come se fossero slegati tra loro. Se le avessi chiesto il motivo, penso che mi avrebbe risposto al solito modo: «Io ho finito solo la quarta elementare, a fare i collegamenti storici devi pensarci tu». Tuttavia credo che la causa fosse un'altra: la sua era un'estrema resistenza a non abbandonarsi al ricordo, a soffrire il meno possibile pur essendosi convinta a lasciarmi una testimonianza. In poche parole, raccontare i fatti le faceva meno male che rivelare come aveva vissuto. Mi sforzai quindi di indurla a un racconto ordinato, almeno sul piano cronologico e la incalzai: «Dopo il licenziamento non ti sei data per vinta perché hai deciso di venire a Carrara e di metter su famiglia con il nonno Loris...»?

A quel punto riprese il racconto. «Bene o male la vita doveva andare avanti. Però non ho mai fatto scelte di comodo. A quel tempo ero una bella donna e tanti maschi mi facevano la corte. Avrei potuto provare a emanciparmi, sposando un cattolico. Molti ebrei, uomini e donne, in quei momenti pensarono che farsi una famiglia unendosi a un non ebreo, avrebbe costituito un salvacondotto dalle persecuzioni. Sbagliavano ma in quel momento non lo sapevano. Io invece mi innamorai di Loris e

da Livorno venni a vivere a Carrara dove davo una mano al banco al mercato che il nonno gestiva in precedenza assieme alla sua mamma Ada, da poco scomparsa. La situazione precipitò presto: prima vennero annullati i "posti" settimanali e poi fu sequestrata la licenza commerciale ambulante.

Andammo a vivere in due stanze in via Nuova che condividevamo con altre nove persone. Ci venne tolta la tessera annonaria che ci permetteva di vivere garantendoci una razione di pane, l'unico alimento con il quale potevamo sfamarci. In quei mesi di enorme difficoltà nei quali le persone avevano solo da perdere a mantenere rapporti con noi, emerse l'umanità di molti. Un esempio su tutti: quando rimanemmo privi della tessera annonaria, a rifornirci di pane provvedeva quotidianamente e senza chiedere soldi Agesilao, un fornaio socialista proprietario dal 1932 di una panetteria in via San Piero. Incontrammo tante persone buone ma anche tanti cattivi e non mi riferisco solo ai nazisti e ai fascisti duri e puri ma anche a tutti quei cararesi che cominciarono a evitarci, a far finta di non conoscerci e poi a osservarci, spiarcì, e a riferire i nostri movimenti. Insomma, c'era chi il male lo combatteva ma anche chi ci sguazzava al punto che, dopo l'8 settembre 1943, Carrara per noi era diventata troppo insicura.

Nazisti e fascisti ci cercavano e ogni giorno rischiavamo la pelle. Lo stesso nostro matrimonio si svolse in un clima surreale.»

A quel punto la nonna tirò fuori dalla scatola di legno il suo atto di nozze. Era un certificato di una pagina scritto a mano con la calligrafia tipica dei documenti pubblici dell'epoca. Non era un atto del comune di Carrara ma di Apuania, denominazio-



Foto di Marco Buratti

ne con la quale il fascismo aveva battezzato la nuova città nata dalle fusioni di Massa, Carrara e Montignoso. Una cosa m'impressionò di quel foglio. Era il secondo matrimonio civile celebrato in quell'anno e un timbro in fondo a destra della pagina attestava che fosse anche l'ultimo. Era la riprova che tutti all'epoca si sposavano con il rito religioso per non destare sospetti che uno dei due coniugi fosse ebreo.

«Era giovedì 11 novembre 1943 - proseguì il suo racconto Esterina - eravamo ricercati dai fascisti e, per dare meno nell'occhio, decidemmo di recarci in Comune alle 8 del mattino di un qualsiasi giorno della settimana. La guerra era al suo apice, non c'erano i soldi e neppure la voglia di organizzare festeggiamenti. Ci eravamo presentati con il regolare certificato delle pubblicazioni di matrimonio avvenute il precedente 3 ottobre. L'ufficiale di stato civile cominciò a leggere la consueta formula ma quando arrivò alla riga dedicata alla razza, scoprendo che eravamo ebrei, si rifiutò di procedere. Scoppiò il caos ed Elda, la sorella di Loris, strinse le mani attorno al collo del dipendente del Comune che continuò a non volerne sapere di celebrare il rito. Non ci restava che andarci a lamentare di questo trattamento dal commissario prefettizio, correndo il rischio che ci consegnasse ai fascisti.

Invece Olindo Cellulare, questo il suo nome, fu molto comprensivo e, di fronte all'ennesimo diniego del suo sottoposto, decise di celebrare lui stesso le nozze. Alle 9 e 40 eravamo marito e moglie. Purtroppo non fu quello l'episodio più drammatico di quei mesi. Un giorno un gruppo di fascisti entrò in casa a cercare Renato Romanelli, marito di Liliana Caffaz, l'altra sorella di Loris. Oltre ad aver sposato un'ebrea, Renato aveva anche la colpa di essere un partigia-

no e quindi era ricercato. Gli uomini in camicia nera non lo trovarono e, frustrati per il fallimento, decisero di spaccare tutto quello che gli passò davanti. Anche se ero giovane, avevo già il mio caratterino e cominciai a offenderli. Uno di loro si avvicinò e mi spintonò con forza. Ero in stato interessante, caddi e mi sentii male. Riuscii a salvarmi ma per il bimbo che aspettavo non ci fu nulla da fare. Questo periodo tremendo dovetti affrontarlo lontano dalla mia famiglia di origine perché il fronte della linea Gotica era chiuso ed era impossibile raggiungere o comunicare con Livorno. In questa situazione, alcuni amici ci consigliarono di raggiungere Santa Croce sull'Arno, una cittadina fino a quel momento tranquilla, dove non ci conosceva nessuno e potevamo

con il loro accento spigoloso - c'è del lavoro da fare». In realtà Loris e gli altri miei compagni di stanza non furono mandati a lavorare ma a San Miniato, dove c'era una specie di carcere che doveva servire da alloggio temporaneo prima della deportazione in Germania. Caddi nel più completo sconforto, fino a quando tre settimane più tardi vidi entrare nella camerata un volto conosciuto. Mi avvicinai a quell'uomo cercando di ricordare quando lo avevo incontrato e riconobbi in lui un infermiere amico di mio padre Augusto che di cognome si chiamava Del Seppia. Allora mi presentai, lui mi abbracciò e io gli raccontai la mia storia. «Partiamo subito», queste le uniche due parole pronunciate con voce ferma e preoccupata. Per fortuna Del

che teneva in tasca. Aveva intuito che a lui non sarebbero servite. Arrivati a destinazione, Del Seppia scese dalla macchina chiedendomi di non muovermi e di aspettarlo all'interno dell'abitacolo. Dopo mezz'ora tornò con un altro uomo che poi avrei scoperto essere un fascista di quelli che contavano. Gli allungai tutte le banconote che avevo e lui mi intimò: «Dopo le dieci di stasera fatti trovare in paese, aspetta e tuo marito arriverà». Quella sera Loris arrivò, fu lui a trovare me: ci abbracciammo e poi ci incamminammo con destinazione Carrara. Impiegammo quasi un'altra settimana a tornare indietro. Un po' di tempo dopo venni a sapere che in quei giorni, e precisamente 24 ore dopo la nostra fuga, tutti i prigionieri di San Miniato erano stati deportati in Germania.»

Loris l'aveva scampata d'un soffio grazie a Esterina ma la guerra era ancora lontana dal terminare e le fughe senza meta proseguirono: «Carrara continuava ad essere troppo pericolosa e allora decidemmo di spostarci a Colonnata, sui monti in mezzo alle cave di marmo. Trovammo in paese una stanza abbandonata e lì ci rintanammo per qualche giorno. Loris correva più rischi di me e quindi decise di darsi alla macchia e di arruolarsi nella formazione partigiana guidata da Memo Brucellaria. Io scelsi di rimanere in paese e la solitudine era interrotta solo dalle visite di Loris che cercava di passarmi a trovare quanto più poteva.

Anche i paesi a monte di Carrara erano però diventati troppo insicuri, i tedeschi fecero delle stragi a Bergiola e a Castelpoggio. Un giorno, nel tardo pomeriggio, ricevetti una soffiata: stavano arrivando a Colonnata. Presi tutte le mie cose, le misi in un sacco, e con il buio della notte tornai a Carrara in via Nuova. Continuai a scappare da una

segue a pag. 12

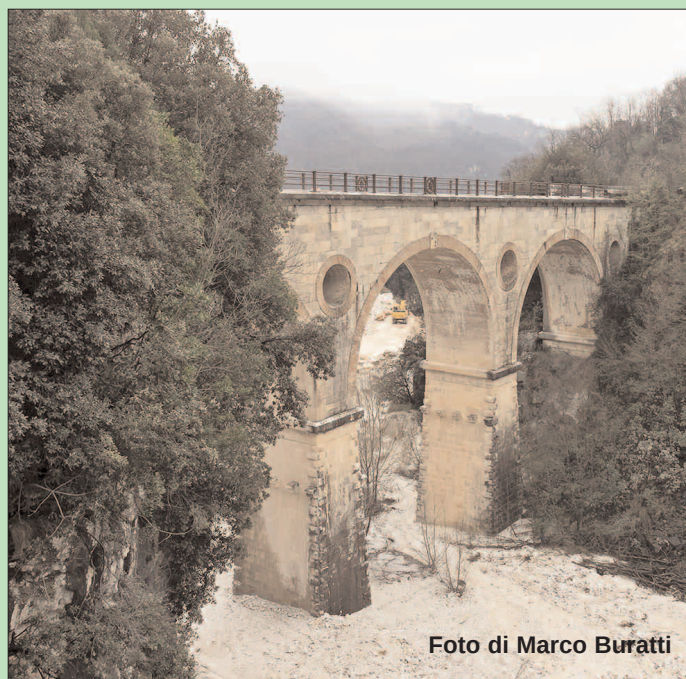


Foto di Marco Buratti

avere due letti in una camerata gestita da ebrei in fuga. Il viaggio fu una piccola odissea, nel caos di quei giorni impiegammo una settimana un po' a piedi un po' sfruttando qualche passaggio di fortuna, per percorrere quei 90 chilometri. A Santa Croce la tranquillità durò poco, i delatori non erano solo a Carrara e qualcuno riferì di quell'affollata camerata di ebrei. I tedeschi non tardarono ad arrivare. «I maschi con noi - intimarono

Seppia (il suo nome non lo ricordo o forse non l'ho mai saputo) possedeva un'automobile, a bordo della quale ci recammo subito a San Miniato. Durante il viaggio mi disse: «Spero che il tuo Loris, quand'è stato portato via, abbia lasciato i soldi a te perché adesso ci serviranno». Il fato volle che le cose fossero andate proprio così: quando ci eravamo abbracciati per salutarci, il nonno mi allungò di nascosto tutte le banconote

Il "giusto" dimenticato da pag. 1

delle minoranze ritenute a torto colpevoli dei disagi e del malessere sociale.

In Italia, per motivi contingenti ma anche strutturali, le conseguenze di questi periodi di difficoltà tendono a essere più gravi e durature di altri paesi e, con esse, si diffondono istinti razzisti e antisemiti.

Gli ebrei?**Stanno ancora antipatici**

Non è un caso che nel 2015 gli italiani si siano "auto dichiarati" il popolo più intollerante verso i rom (oltre l'80% giudica negativamente le persone appartenenti a quell'etnia), i mussulmani (oltre il 60%) mentre nei confronti degli ebrei (con quasi il 25% di "antipatizzanti") gli italiani sono secondi solo ai polacchi.

Proprio il dato sugli israeliti, pur essendo il meno grave sul piano numerico, è per certi aspetti il più preoccupante per tre diversi motivi: per il numero irrilevante di ebrei presenti in Italia (lo 0,05% della popolazione) e quindi per la loro impossibilità matematica di modificare l'andamento dell'economia; per l'altissimo livello di integrazione nel tessuto sociale nazionale che spesso sfocia in una vera e propria assimilazione; per le responsabilità dell'Italia fascista nella persecuzione degli ebrei europei durante il secondo conflitto mondiale che dovrebbe ancor oggi provocare un diffuso sentimento di sdegno non solo formale verso ogni forma di antisemitismo.

Eppure, nonostante gli ebrei siano pochi, difficilmente riconoscibili e tendenzialmente in credito verso la comunità nazionale, continuano a stare "antipatici" a un italiano su quattro.

Accanto al male c'è anche il bene

Tuttavia, accanto al male, oggi come nel

periodo delle leggi razziali, in Germania come in Italia, a Roma come a Carrara, c'è però sempre anche il bene. Così, accanto a un violento antisemita, magari proprio come vicino di casa, c'era e c'è un amico degli ebrei, vicino a un delatore che faceva la spia alla Gestapo non appena vedeva un ebreo c'era chi quell'ebreo lo ospitava nella propria casa rischiando la vita sua e dei suoi famigliari, a due passi da un aguzzino troviamo sempre quello che gli ebrei chiamano "giusto", termine usato per indicare "i non ebrei che hanno rispetto per Dio" e, quindi, durante la seconda guerra mondiale, coloro che hanno agito in modo eroico, a rischio della propria vita e senza interesse personale, per salvare la vita anche di un solo ebreo dal genocidio nazista. Accanto a un aguzzino c'è sempre un "giusto".

In questo articolo parleremo di uno di questi giusti, una persona all'epoca molto nota, un allenatore di calcio che scelse di trascorrere in Italia una parte importante della sua vita e quando emigrò nel nostro paese cominciò a lavorare con ottimi risultati proprio nel nostro territorio tra La Spezia, Carrara e Viareggio. Anzi, cominciò proprio nella nostra città una strepitosa carriera che lo porterà ad allenare in serie A alla Lazio e alla Roma e che solo la guerra, con le eroiche ma purtroppo drammatiche conseguenze che ebbe su di lui, gli impedì di condurre fino ai massimi successi.

Kertész, calciatore dotato ma lento

Prima di arrivare in Italia e a Carrara, Géza Kertész era un ragazzone alto 190 centimetri, simpatico, con gli occhi piccoli e ammiccanti che parlava in modo pacato e suadente. Era nato il 21 novembre 1894 a Budapest quando ancora l'Ungheria non era uno stato indipenden-

te, regnando ancora la monarchia asburgica. All'epoca per i ragazzini non c'erano molte occasioni di svago, lui cominciò a frequentare il campo di una polisportiva della sua città, il "Budapesti Torna Club", in assoluto una delle primissime società sportive dell'impero austro-ungarico. Lì, dal 1897 era stata aperta anche una sezione calcistica che aveva subito ottenuto successi quasi inaspettati: nel 1901 e nel 1902 aveva vinto le due primissime edizioni del campionato nazionale e nel secondo anno si era addirittura qualificata per la finale di Challenge-Cup, la più importante competizione calcistica dell'impero, perdendo per 2-1 dal Vienna Cricket and Football-Club. In questo contesto Géza non poteva che dedicarsi al calcio, grazie al fisico ma anche alla sua intelligenza e alla versatilità, che ne fecero un giocatore completo e straordinariamente moderno, capace di giocare in varie zone del campo, anche se preferiva essere nel luogo nevralgico dei movimenti e quindi nella mediana. Aveva un unico limite, era troppo lento, ma questo all'epoca veniva considerato dagli allenatori come un difetto da poco.

Con la maglia rossa del Budapesti TC giocò per otto anni, dal 1911 al 1919 per poi spostarsi al Ferencváros, altra storica società di Budapest, dove rimase quattro anni trovando una collocazione nel campo più offensiva e dove concluse la carriera il 1 maggio 1923.

L'amicizia con István Toth

Kertész disputò anche una partita con la nazionale ungherese, il 3 maggio 1914 a Vienna contro l'Austria, con i padroni di casa che vinsero per 2-0.

Proprio al Ferencváros, Géza fece amicizia con István Tòth, un collega di reparto

segue a pag. 13

La scatola di... da pag. 11

parte all'altra ancora per mesi ma, alla fine, assieme a Loris, riuscì a varcare il fronte della linea gotica e raggiungere la mia famiglia a Livorno. Significava che eravamo salvi».

** Per gentile concessione dell'autore, pubblichiamo due capitoli di un libro inedito di Simone Caffaz in cui vengono raccontate le persecuzioni subite dalla sua famiglia a Carrara dopo l'approvazione delle leggi razziali, del settembre 1938.*



Catania, serie B, 1935-36 Kertész è il primo a sinistra

Il giusto dimenticato da pag. 12

molto meno dotato di lui fisicamente, un po' tozzo, era alto appena 164 centimetri per 78 chili, ma velocissimo e con una particolare abilità nei calci d'angolo che spesso riusciva a trasformare direttamente in gol. Anche István Tòth in futuro avrebbe allenato in Italia tre anni alla Triestina e uno all'Ambrosiana Inter ma il suo nome tornerà più tardi a far capolino nella nostra storia in circostanze ben più drammatiche.

Torniamo a Géza Kertész che, come abbiamo visto, decise a soli 31 anni di appendere le scarpette al chiodo ma non di abbandonare il calcio.

Cominciò a studiare le tattiche, a osservare gli allenamenti e a crearsi contatti con l'Italia, un paese che gli piaceva molto e che aveva un movimento calcistico più sviluppato, capace di generare uno stipendio che garantisse maggiore benessere

Géza, un allenatore innovativo

In quegli anni, il calcio nel mondo stava attraversando un periodo di crisi perché le squadre che attaccavano finivano troppo spesso in fuorigioco. Per far fronte a questo problema, nel 1925, proprio nell'anno in cui Géza Kertész arrivò in Italia, l'International Board modificò la regola riducendo da tre a due i difensori, compreso il portiere, che dovevano essere tra la palla e la porta affinché l'attaccante non fosse in fuorigioco. Al contempo però le società italiane ricercarono anche all'estero allenatori in grado di aumentare lo spettacolo: Kertész, per provenienza territoriale ma anche per convinzione, apparteneva a quella scuola danubiana che negli anni a venire avrebbe condiviso con gli italiani la tattica del "Metodo" caratterizzata dallo schieramento WW (2-3-2-3), contrapposta al "Sistema" o WM (3-2-2-3) adottato soprattutto in Inghilterra. Rispetto al WW tradizionale però, la tattica di Kertész si qualificò per un approccio più spettacolare con meno lanci lunghi a scavalcare il centrocampo, più fraseggio e più possesso palla, attribuendo quindi alla capacità tecnica dei calciatori un'importanza fondamentale.

A Carrara in quegli anni andavano molto di moda gli allenatori ungheresi che, tra il 1920 e il 1934, guidarono per dodici anni su quattordici la panchina azzurra. Géza Kertész, ironia della sorte, e poi vedremo di che drammatica sorte, arrivò a Carrara, la sua prima città italiana, nel 1925 proprio nell'anno in cui la società, per l'aria di regime che cominciava a respirarsi,

cambiò la denominazione da Unione Sportiva Carrarese in Unione Sportiva Fascista Carrarese. Con il nuovo maestro ungherese i risultati, oltre al bel gioco, non tardarono ad arrivare e la squadra fu promossa dalla terza alla seconda divisione toscana, dopo essere arrivata seconda alle finali nazionali. L'anno successivo si spostò nella vicina Spezia dove ottenne un'altra promozione questa volta dalla seconda alla prima divisione e poi tornò ancora a Carrara dove salvò la squadra in prima divisione, categoria che la società azzurra aveva intanto raggiunto con Imre



Payer.

Trascorse altri due anni nel territorio apuo-versiliese allenando il Viareggio. Dopo di che si spostò per due anni alla Salernitana portando la squadra in serie B, due alla Catanzarese promuovendo anche in questo caso tra i cadetti, e tre al Catania, ottenendo la prima storica promozione in serie B e introducendo nel calcio italiano una novità assoluta: fece affittare dal presidente della società una grande villa dove i calciatori alloggiavano durante la settimana, conoscendosi meglio e aumentando lo spirito di squadra.

Nel 1938-39 si trasferì all'Atalanta dove mancò la promozione in serie A all'ultima giornata per il quoziente reti. In serie A ci arrivò ugualmente l'estate successiva, ingaggiato dalla Lazio che condusse al quarto posto nel campionato successivo finale ma venne esonerato nella stagione seguente dopo solo sei gare. Poco fortunati furono anche i suoi ritorni alla Salernitana e al Catania, così come il suo

passaggio in serie A alla Roma campione d'Italia con la quale disputò un campionato mediocre.

Géza Kertész non riuscì a sfondare in serie A perché era troppo avanti: col tempo aveva abbandonato il "Metodo" WW, con il più spettacolare "Sistema" WM, ma i calciatori erano abituati a giocare con il "Metodo" con cui l'Italia di Vittorio Pozzo aveva vinto due campionati del mondo e una medaglia d'oro alle olimpiadi.

Ritorno in Ungheria e nascita della banda partigiana nazionalista

Le tattiche calcistiche erano però in quei momenti uno degli ultimi problemi del mondo, che era messo a ferro e fuoco dal secondo conflitto mondiale, il più drammatico e devastante della storia. In quel 1943 l'Italia che Mussolini aveva per forza voluto portare in guerra a fianco di Hitler era stremata e prostrata, le città bombardate, le vie di comunicazione interrotte, la fame era l'elemento che accomunava gli italiani del nord a quelli del sud. Nel corso dell'anno, gli alleati sarebbero sbarcati in Sicilia e poi nel continente, il fascismo sarebbe caduto, il maresciallo Badoglio avrebbe firmato l'armistizio e il paese si sarebbe trovato di fatto diviso in due, per metà occupato dagli angloamericani e per metà dai tedeschi. In questa situazione era impensabile organizzare un campionato nazionale e proprio nell'estate del 1943 Géza Kertész tornò in Ungheria, dove gli venne affidata la guida di un'altra gloriosa squadra di Budapest, l'Ujpest.

L'Ungheria era il terzo alleato europeo delle potenze dell'Asse e quindi della Germania nazista e dell'Italia fascista e anche da quelle parti la guerra stava per travolgere tutto.

Fallita dai tedeschi l'Operazione Barbarossa contro l'Unione Sovietica, fortemente sostenuta dal governo autoritario ungherese di Miklós Horthy, l'Armata Rossa invase l'Ungheria e proclamò la Repubblica Popolare, subito contrastata dai tedeschi che a loro volta la invasero nel tentativo di riportare Horthy al governo.

Quest'ultimo però cercò di firmare un armistizio con gli emissari di Stalin provocando la brutale reazione di Hitler che lo fece rapire e occupò Budapest con due divisioni delle Waffen-SS, favorendo la costituzione di un nuovo governo filonazista guidato dal partito delle Croci Frecciate, che instaurò un violento regime di terrore.

segue a pag. 14

Il "giusto" dimenticato da pag. 13

Il nuovo incontro con Tòth e il salvataggio degli ebrei del ghetto

A questo punto Géza Kertész non poteva e non voleva più occuparsi di sport. La cosa più importante per lui non erano più i gol ma la vita, la propria ma soprattutto quella degli altri. In quei mesi a Budapest incontrò di nuovo István Tòth, proprio quel vecchio amico che aveva giocato con lui ai tempi del Ferencváros e che, insieme a lui, aveva cercato fortuna da allenatore in Italia guidando Ambrosiana Inter e Triestina.

Insieme crearono una banda di resistenza che compì alcuni attentati terroristici ai danni dei nazisti ma soprattutto organizzò un ardito sistema per liberare gli ebrei dal ghetto dove stavano morendo di fame o fucilati dalle SS, o da dove stavano per essere deportati in extremis nei campi di sterminio.

Come fecero ad aiutare centinaia di ebrei ogni giorno?

Forti del loro perfetto accento tedesco, si vestivano da ufficiali germanici, li prelevavano dal ghetto, li facevano uscire e li aiutavano a fuggire. La rete di resistenza durò un anno, fino a quando una spia denunciò i due allenatori e cinque loro compagni. A Géza perquisirono la casa, dove trovarono nascosto una famiglia delle tante che aveva liberato.

La Gestapo fucilò Géza, István e i loro cinque compagni il 6 febbraio, cinque giorni prima della liberazione della città da parte dell'Armata Rossa. Al suo funerale parteciparono migliaia di persone, molte delle quali provenienti dall'Italia. Gli fu riconosciuto il titolo di martire della patria ed è sepolto al cimitero degli eroi di Budapest sin dall'aprile 1946.

Una storia cancellata

L'epilogo della sua storia, le vicende extracalcistiche, l'azione di partigiano e la vita spesa per salvare migliaia di ebrei e oppositori politici del nazismo è stato poi cancellata dal successivo regime comunista ungherese perché la sua banda partigiana era d'ispirazione nazionalista.

Oggi la sua straordinaria vita, al pari di quella del suo amico e compagno István Tòth, è stata riportata alla luce grazie all'opera di un comitato che si è formato nei mesi scorsi a Catania, una delle città in cui ha allenato, che mi ha aiutato, al pari delle nipoti che oggi risiedono a Savona, nella stesura di questo articolo fornendo molte delle informazioni che ho raccolto.

Géza Kertész è stato un allenatore della Carrarese.

Ha salvato migliaia di ebrei ed è morto per questo.

Forse meriterebbe che Carrara gli restituisse qualcosa di ciò che di grande ha fatto, ricordandolo con l'intitolazione di una strada o, ancor meglio, di una struttura sportiva.

Foto di Marco Buratti



Ebrei sotto il fascismo

a Massa-Carrara

Massimo Michelucci

Una premessa

Gli ebrei italiani aderirono al fascismo. Diversi parteciparono alle guerre d'Africa, altri si iscrissero al PNF. Non è una loro colpa particolare. Vi aderirono infatti anche tutti gli altri italiani. Per dar ragione di ciò si deve naturalmente tener conto del contesto storico. Il fascismo fu regime violento, dittatoriale e totalitario, che indottrinava, cioè imponeva come e cosa pensare. Era davvero difficile sfuggire. Non solo quindi vietava le cose da fare, e obbligava a farne altre, ma formava gli animi, cioè il pensiero. I bambini e le bambine ebrei, come tutti gli altri bambini italiani, furono balilla e figli della lupa, ed ebbero imposte le regole di condotta sociale dall'educazione scolastica statale, quella del libro e del moschetto.

Questa semplice verità provoca (almeno a me) una netta avversione ad accettare il discorso sul consenso al fascismo, concetto molto diffuso in campo storiografico. Io all'opposto mi chiedo: ma di quale consenso si può parlare se non esistevano

alternative, se non era previsto ed ammesso il dissenso? Evidentemente di un concetto di consenso molto atipico, ma il discorso, lo capisco, si allargherebbe troppo e non posso approfondirlo.

Nonostante ciò, come tra gli altri italiani anche tra gli ebrei si ebbero degli antifascisti, e non solo dopo le leggi razziali, ma già dagli anni Venti, tra l'altro operativi in Francia, nel 1927, nella Concentrazione Antifascista. Anzi bisogna dire che l'antifascismo ebraico fu numeroso e di assoluta qualità. Basti rammentare nomi come Segre, Levi, Rosselli, Cantoni, Foa, Sereni, Ginzburg e Terracini. O ricordare che dei soli 12 professori universitari che rifiutarono il giuramento al fascismo tre erano ebrei.

Certo agli ebrei italiani, a quelli fascisti, convinti o no, con le leggi razziali del 1938 cascò veramente il mondo addosso. Gli ebrei stessi hanno riconosciuto che questa superficialità verso i pericoli insiti nel fascismo fu un grave errore, il considerare al fondo per loro l'Italia un'isola felice rispetto ad altri paesi. Alcuni segnali li avevano anche avuti come la legge Falco del 1930 che fu una conseguenza dei Patti Lateranensi e che impose l'iscrizione alla comunità ebraica di residenza, di fatto quindi una sorta di loro schedatura-controllo. È anche vero comunque che, negli anni Trenta del Novecento, la grande emigrazione-

segue a pag. 15

Ebrei sotto ... da pag. 14

fuga di più di 300 mila ebrei dalla Germania hitleriana scelse in misura molto marginale di venire nel nostro paese. Ciò avvenne infatti in ragione di alcune centinaia, forse un migliaio di persone. Segno che almeno gli ebrei tedeschi non si fidarono dell'Italia fascista. Nel 1938 prima dell'emanazione delle leggi fu effettuato il censimento degli ebrei dal quale risultarono residenti circa 40 mila ebrei italiani e più di 10 mila ebrei stranieri. Sei mila di questi lasciarono presto l'Italia, gli altri finirono nei campi e nei comuni di internamento predisposti dal 1940 in base alla leggi poi emanate. Uno di questi fu, vicino a noi, Castelnuovo Garfagnana¹. Il Regio decreto-legge 17 novembre 1938, n. 1728 - Provvedimenti per la razza italiana conteneva misure davvero drastiche per gli ebrei, prima di tutto le regole per cui

venivano definiti tali². Stabiliva infatti la casistica per cui avveniva il riconoscimento di razza ebraica che portò la perdita di lavoro nel pubblico e nel privato, il divieto di pubblicazione di loro libri, di rappresentazione di loro opere artistiche in campo teatrale, musicale, cinematografico. Il divieto di fare il notaio, il giornalista ed altre attività intellettuali³.

Si cambiarono i nomi delle strade a loro dedicate. La misura più razzista fu il divieto di matrimonio tra ebrei e italiani. La dicitura di Razza Ebraica fu imposta in tutti i loro documenti. Appariva anche sulle pagelle scolastiche dei bambini!

L'unico documento esentato da ciò era il passaporto in modo così da favorirne l'emigrazione. Erano formalmente previste misure anche minime come il divieto di avere domestiche ariane (art. 12), e nella vita sociale i comportamenti erano ancor più odiosi, si arrivava a impedire partite di tennis comuni. I divieti poi si moltiplicarono: gli ebrei non potevano essere portieri in case di ariani, fare commercio ambulante, fare i fotografi o vendere libri, gestire scuole di danza, apparire negli elenchi telefonici, etc. etc., fino a cose disarmanti come il non poter vendere giocattoli! raccogliere lana per materassi! tenere colombe viaggiatori! Per non parlare dell'umiliazione della "discriminazione". Oltre a contestare l'attribuzione della appartenenza in base ai punti previsti, la legge prevedeva infatti la discriminazione, cioè in pratica la possibilità di essere considerati ebrei cosiddetti arianizzati e ciò sulla base di specifiche caratteristiche. Erano del resto gli ebrei

che dovevano fare formale richiesta in tal senso. L'art. 14 del RDL disponeva la discriminazione per "i componenti le famiglie dei caduti nelle



Foto di Marco Buratti

guerre libica, mondiale, etiopica e spagnola e dei caduti per la causa fascista" e poi per alcune altre condizioni molto specifiche⁴. Anche Alberto Moravia ha raccontato da par suo l'assurdità della discriminazione, il padre era ebreo, la madre cattolica, loro i figli erano battezzati, in più un suo fratello morì in guerra, ma "non bastò".

Sua madre si adoperò per arianizzare il nome giudaico, alle sue proteste lei gli rispose che non erano frangenti per far questioni su un nome. Comunque lui fu costretto sempre a firmare i suoi articoli con uno pseudonimo⁵.

Si rimane davvero a bocca aperta, tanto da chiedersi: ma tali misure venivano poi applicate veramente?

La risposta purtroppo è sì, e con solerzia, da una burocrazia che vi aggiungeva sempre pignoleria e cattiveria, forse anche in ragione di interessi personali, perché contro gli ebrei emergeva la meschinità e lo squallore. Un quadro davvero tragico⁶. Ma del resto, lo ripeto, così fu la società fasci-

sta in generale, un mondo dove un apparato statale articolato e diffuso svolgeva burocraticamente il compito di controllo sociale, dove nella vita di tutti i giorni dominava la paura e i mali ad essa collegati: la sfiducia, la calunnia, la denuncia, che attraversavano le stesse famiglie.

C'erano figli che denunciavano il loro padre alla sezione del PNF perché aveva offeso in casa il ritratto del Duce⁷. Questo il quadro generale in grande sintesi.

Ma cosa successe nella provincia apuana?

Purtroppo non esistono studi partico-

lari sull'argomento e sul periodo, ed io non ho certo la competenza per offrire un quadro completo della situazione non essendomi mai dedicato nelle ricerche a questo tema specifico⁸. Posso segnalare comunque alcune notizie minute che mi vengono dall'aver studiato i fascicoli del Casellario Politico depositati all'Archivio di Stato di Massa in un fondo della Questura che copre gli anni del fascismo, fino al 1940.

Tale fondo è composto da 2914 fascicoli nominativi di soggetti considerati sovversivi e oppositori del Regime e definiti per colore politico⁹.

Di tutti i fascicoli ne ho trascritto le generalità e ho realizzato un elenco nominativo. In ogni fascicolo personale possono esistere pochi o tanti documenti. Il mio interesse al tempo della ricerca non erano gli ebrei e quindi i fascicoli che li riguardano non li ho approfonditi. Ma da alcuni ho catturato curiosità.

Tengo a questa precisazione per far capire appunto che quanto produco non è uno stu-

Trentadue

Mensile. Aut. Trib. di Massa n. 399 del dell'9.9.2008

Direttore: Marcello Palagi

Redazione:

Viale XX Settembre, Avenza. Tel. 320 3684625

* eco.apuano@virgilio.it

* redazione@ecoapuano.it

* www.ecoapuano.it

Stampa: Impronta Digitale, Via S. Giuseppe Vecchio, Massa
Vignette e fotografie sono tratte da Internet, dal sito dell'Assemblea Permanente di Carrara, dal Vernacoliere.

Hanno collaborato a questo numero: Simone Caffaz, Francesco De Pasquale, Marco Lenzoni, Giorgio Lindi, Francesco Mandarano, Giorgio Mori Massimo Michelucci, Nando Sanguinetti.

Gli articoli di questo giornale possono essere riprodotti liberamente, purché senza fini di lucro e con l'indicazione della fonte.

Chiuso in tipografia il 19 marzo 2016

dio articolato, ed anzi approfittato per segnalare che il corpo dei fascicoli degli ebrei merita sicuramente un approfondimento, e spero che le mie poche notizie servano a spronare qualche giovane studioso a condurlo.

Comunque anche queste poche notizie servono ad integrare un quadro, a dar consistenza ad una analisi.

L'elenco

Tra i 2914 fascicoli del CP, 42 erano di ebrei.

- 1 Ascoli Leopoldo
- 2 Bassani Eugenio
- 3 Caffaz Carlo Giuseppe
- 4 Caffaz Dario
- 5 Caffaz Elda
- 6 Caffaz Livia
- 7 Caffaz Loris
- 8 Caffaz Nella
- 9 Caffaz Umberto
- 10 Caffaz Vanda
- 11 Caffaz Vera
- 12 Caffaz Viviana
- 13 Cameo Anna
- 14 Catelani Doria
- 15 Catelani Silvana
- 16 D'Angeli Nella
- 17 Della Rocca Bruna
- 18 Della Rocca Rodina
- 19 Dello Strologo Irma
- 20 Dello Strologo Lidia
- 21 Dello Strologo Stella
- 22 Disegni Odoardo
- 23 Drapchind Zisea
- 24 Fano Vitale
- 25 Finzi Ferruccio
- 26 Foà Augusto
- 27 Foà Noè
- 28 Forlì Forti Gino
- 29 Franco Ada
- 30 Geduldinger Valeria
- 31 Guetta Renato
- 32 Israel Rachele
- 33 Levi Ines
- 34 Levi Olga
- 35 Magrini Giuliana
- 36 Molco Aldo Natalino
- 37 Morais Ernesta
- 38 Pesaro Marcello
- 39 Sacerdoti Ezelina
- 40 Sinigallia Adelaide
- 41 Tagiuri Piero
- 42 Trevi Massimo

Alcune notizie che li riguardano

Bassani Eugenio fu Felice, nato a Milano il 29.09.1895 e

residente a Carrara era definito Massone repubblicano. In data 12 dic. 1938, quindi immediatamente dopo il regio decreto 1728, chiedeva alla Questura di Apuania l'autorizzazione a tenere la domestica cattolica in quanto "i provvedimenti in materia razzista emanati dal Consiglio dei Ministri non lo consentono" (il divieto era previsto dall'art. 12 del RD 1728), faceva presente che la moglie era cattolica, come i figli e che la domestica era a suo servizio da tanti anni.

La vicenda è minuta davvero, e certo sparisce davanti al dramma dello sterminio, ma a me tocca in maniera profonda che una donna che magari aveva allevato generazioni di figlioli



Foto di Marco Buratti

in una famiglia dovesse essere allontanata per legge, per una legge che blaterava di razze, e che sulla base di presunte scientifiche teorie calpestava ogni umana sensibilità, anche la più umile, la più ingenua, la più piccola, come quella di una anziana domestica.

Contro l'ebreo Bassani si scagliò anche un redattore del Popolo Apuano, Foglio d'ordine della federazione dei fasci di Apuania, che in data 06.11.1942 denunciava alla Questura di Apuania l'incongruenza che il direttore e proprietario della tipografia che stampava il giornale, cioè Bassani, fosse "un ebreo, seppur discriminato", spiegando che così appariva nell'intestazione del giornale "IS e E.

Bassani", mentre c'era stata la trasformazione societaria, in SASA, e che quella era la sigla che doveva apparire. È questo davvero un bell'esempio del clima in cui gli ebrei vivevano. Cosa poteva portare una persona a inoltrare una simile denuncia? Forse l'arrivismo, un interesse privato, il mettersi in mostra con le autorità, l'approfittare della situazione di debolezza di un altro. Del resto era la stessa legge che spronava alla denuncia. La discriminazione, lo abbiamo ricordato, era la procedura prevista per condizioni ben precisate con la quale era possibile evitare di essere bollati come ebrei.

Ascoli Leopoldo, nt. Ferrara il 14.12.1900 e residente a

ospedale perché malato, per ottenere la richiesta l'interessato dichiarò di essere iscritto al PNF e di avere il diploma della MVSN. Ma tali titoli non bastavano, la legge prevedeva di poter discriminare dal riconoscimento di ebreo solo per i fascisti della prima ora. Se non sbaglia Dario finì poi per fare il partigiano.

Caffaz Umberto, nt. Livorno il 03.03.1878, in data 15.01.1939 chiedeva alla Prefettura di Apuania di essere discriminato ai sensi RDL. 1728, quale invalido di guerra. Molti dei **Caffaz** dell'elenco, che appartenevano sicuramente ad un'unica famiglia, erano nati a Livorno, Umberto era quello più anziano.

D'Angeli Nella, nt. a Rovigo il 19.07.1909, era coniugata a Carrara. In data 16.04.1939 il marito chiedeva la sua discriminazione alla Questura spiegando che la moglie era sì figlia di genitori entrambi ebrei, ma che lui era iscritto al PNF dal 1921. La Questura annotava "nulla si oppone". Si cercavano tutte le strade per sfuggire alle maglie del riconoscimento! ma se il fascicolo era sempre "attivo" nel Casellario, vuol dire che anche in questo caso probabilmente non si ottenne nulla.

Della Rocca Bruna, nt. a Livorno il 07.06.1903, aveva dichiarato che il figlio era battezzato. La Questura fece accertamenti. La famiglia abitava in Via Traversa a Massa. Guarda caso era una delle strade che delimitavano nel centro storico il perimetro dell'antico ghetto ebraico risalente alla fine del 1500.

Dello Strologo Irma, nt. a Viareggio il 04.07.1902, nel 1943 risultava dagli accertamenti di polizia sfollata a Castelnuovo Garfagnana, che come detto funzionò da campo di internamento per gli ebrei non italiani, e che ospitò certamente anche molte famiglie ebreiche italiane. Nei fascicoli dei sovversivi erano meticolosamente segnalati i loro spostamenti.

Bologna, nel 1940 chiedeva il riconoscimento di non ebreo per i figli Bruno e Leda. Uno dei meccanismi cui gli ebrei si dovettero assoggettare implicava il dichiarare che magari i figli non erano di religione ebraica, o che si erano convertiti, etc.

Caffaz Carlo Giuseppe, nt. Carrara il 02.01.1921. Per lui in data 22.04.1944 fu emesso un ordine di arresto, ma risultò irreperibile. La fuga fu per tanti ebrei una scelta obbligata ed anche saggia, vista la fine che fecero molti degli ebrei arrestati.

Caffaz Dario, nt. Carrara; nel febbraio 1944 era detenuto al carcere di Massa in quanto ebreo, e il 22.03.1944 la Direzione lo fece ricoverare in

Finzi Ferruccio, nel suo fascicolo esiste un verbale, datato 21.01.1944, di “rimozione sigilli e consegna beni immobili e mobili”, che evidentemente erano stati sequestrati al momento del suo arresto o del suo internamento. Non solo in Italia ma in tutta Europa gli ebrei vissero la confisca e la spoliazione dei loro beni che finirono nelle mani di approfittatori, che oltre a mobili, preziosi, denaro si accaparrarono anche le loro case, soprattutto di quelli che poi non tornarono...

Geduldinger Valeria, nt. a Praga il 19.04.1900, era descritta come ebrea discriminata e internata nel 1943, e residente a Marina di Massa c/o la pensione Roma. Era altresì catalogata come anarchica.

Levi Ines, nt. al Cairo il 26.06.1913, proveniva da Ravenna e fu residente a Carrara dal 1940 al 1942, aveva seguito il marito che era venuto in Apuania come professore negli istituti tecnici.

Levi Olga era invece nata a Massa, la Questura, nel 1940, svolse accertamenti per la razza su suo figlio Massimo che era nato a Massa il 04.02.1920.

Magrini Giuliana, nt. a Ferrara il 23.08.1910, fu residente a Carrara dal 1934 al 1939, poi tornò a Ferrara. Città con forte presenza ebraica.

Sacerdoti Ezelina, nt. a Modena il 30.03.1892, era residente a Marina di Massa e a dicembre 1943 risultava irreperibile, la Questura aveva in corso accertamenti sulla razza per lei e per i suoi figli.

Sinigallia Adelaide, nt. a Macerata il 29.12.1872, nel 1942 risiedeva a Marina di Massa con il figlio

Trevi Massimo fu Leone, nt. ad Ancona il 06.02.1901, residente a Milano nel 1941 e poi occupato nella zona industriale a Massa nel 1944.

Ventura Palermo, nt. a Massa il 12.07.1881; fu Isacco e Sdraffa Ester; resid. Genova nel 1936. In data 6.4.1944 la

Questura di Livorno scriveva a quella di Apuania: “Accertamenti razza - Ventura Isach nt. 25.3.1843, Ventura Isach nt. 28.8.1851, Ventura Isach nt. 28.12.1852, Sdraffa Ester 15.12.1844, tutti di Livorno ed ebrei puri, se VP è figlio di uno di loro è ovvio che anche quest’ultimo apparterebbe alla razza ebraica”. Il razzismo disquisiva ovviamente di purezza! Ventura veniva definito anche antifascista, infatti nel 1936 era stato condannato a 5 anni di confino alle Isole Tremiti. Il suo reato politico era stato quello di aver gridato davanti ad un ufficio postale di Genova la frase: “In

Forli Forti Gino, nt. a Lucca il 04.07.1886, era dottore in farmacia ed era stato iscritto al PNF dal 1922 al 1938, ma in quell’anno gli fu ritirata la tessera perché appunto ebreo. Il regime fu una dittatura, la ragion di stato calpestò persone e storie. Molti ebrei avevano combattuto per l’Italia nella prima guerra mondiale, altri sicuramente anche nelle guerre fasciste, altri ancora decorati, altri feriti, altri morti. Vi erano vedove ed orfani di ebrei morti per la patria, ma la patria fascista fu purtroppo per loro razzista!

Drapchind Zisea, di Moseu e Sceiva Scepoi [o Sleiva

professione di medico chirurgo privato. Egli a suo tempo veniva discriminato e revocato il suo internamento.” In data 05.06.1944 sempre la GNR informava che “Il Dr. DZ da qualche settimana si è allontanato da Pontremoli”, e che era stato ricercato senza esito a Mulazzo dove risiedevano suoi famigliari.

Annoto, ma è sempre opportuno farlo, che il campo di concentramento citato al quale, se catturato, era destinato DZ era quello di Fossoli (Carpi) dove, durante la RSI e l’occupazione nazista, vennero raccolti tutti gli ebrei e poi anche molti prigionieri politici, da Fossoli partivano i treni per Bolzano e da là quelli per i campi di sterminio in Germania e Polonia. Fu il tragitto ed il destino di molti ebrei.

Foà Augusto nt. a Napoli il 03.04.1894 e il figlio

Foà Noè nt. a Galatz Romania il 06.08.1925, rientravano nello stesso ordine di arresto citato per Drapchind Zisea, anche per loro la GNR annotava che si era allontanati. La moglie di Augusto si chiamava Schein Paolina, nt. a Galatz Romania il 06.10.1900, c’era anche un altro figlio, Vito, nt. a La Spezia il 02.02.1934. Erano residenti a Pontremoli dal 1935. Il padre era impiegato come geometra delle Acciaierie Lombarde Falk. Foà e/o Foa erano nomi molto diffusi tra le famiglie degli ebrei in Italia.

Rispetto ad un argomento come le leggi razziali fasciste so di aver fornito notizie certo minime, a livello di curiosità, ma penso comunque non irrilevanti. A volte (io ne sono convinto) servono più le cose minute a rendere un quadro, come del resto è vero che la qualità di un affresco la si può verificare anche da un piccolo pezzo di intonaco che oltretutto è capace da solo di riportare alla mente l’intero insieme. A dover riassumere la questione delle leggi razziali fasciste a me basta ed avanza ricordare



Italia soffriamo la fame, mi vergogno di essere italiano”.

Tagiuri Piero, nt. a Livorno il 06.09.1894, faceva il giornalista a Livorno. In data 10.09.1943 dato che era internato a Pontremoli chiese di poter rientrare a casa dopo l’avvenuto armistizio in quanto “tutti gli ebrei nelle sue condizioni sono stati prosciolti”. Purtroppo per lui e per tutti gli ebrei con l’armistizio vennero invece tempi ancora più duri, quelli della RSI dove furono considerati nemici e rastrellati, imprigionati a Fossoli nel campo di concentramento per ebrei in Italia e poi spediti nei campi di sterminio in Germania.

Slepoi], nt. a Calabrese il 10.02.1903, era un medico che operava a Pontremoli. In data 05.04.1944 il Comandante di Polizia e del Servizio di Sicurezza in Italia - Comando di Bologna, scriveva al Questore di Apuania chiedendone l’arresto unitamente ad altri ebrei tutti residenti a Pontremoli: “si prega procedere all’arresto, inviandoli al campo di concentramento di Carpi, presso Modena, secondo le disposizioni vigenti in proposito”.

In data 14.05.1944, la GNR - Comando presidio Pontremoli informava la Questura di Apuania che “Il Dr. DZ risiede a Pontremoli dove esercita la

la famiglia ebrea che fu obbligata a mandar via da casa la governante cattolica, perché così imponeva la legge. Mi immagino tutta la famiglia commossa sulla porta di casa ad abbracciare quella donna ed a piangere. Per me la storia, ed il suo senso, sta già tutta in questo piccolo quadro di una singola famiglia apuana. Al di fuori il quadro si ingrandirà e prenderà le forme enormi, incredibili e pazzesche dei forni crematori e dello sterminio di 6 milioni di ebrei. Ma il male del razzismo, agli occhi di quelli che sanno leggere, e che non vogliono dimenticare, e che non vogliono sminuire, sta già tutto anche nella piccola immagine a cui sono legato.

Note

1) Un libro specifico ne racconta la storia: Silvia Angelini - Oscar Guidi - Paola Lemmi, *L'orizzonte chiuso. L'internamento ebraico a Castelnuovo Garfagnana 1941-1943*, Pacini-Fazzi ed., Lucca, 2002

2) L'art. 8 disponeva: "a) è di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se appartenga a religione diversa da quella ebraica; b) è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di cui uno di razza ebraica e l'altro di nazionalità straniera; c) è considerato da razza ebraica colui che è nato da madre di razza ebraica qualora sia ignoto il padre; d) è considerato di razza ebraica colui che, pur essendo nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, appartenga alla religione ebraica, o sia, comunque, iscritto ad una comunità israelitica, ovvero abbia fatto in qualsiasi altro modo, manifestazioni di ebraismo. Non è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, che alla data del 1° ottobre 1938 - XVI, apparteneva a religione diversa da quella ebraica".

3) Per il lavoro l'art. 13 del RDL 1728/1938 sanciva: "Non possono avere alle proprie dipendenze persone appartenenti alla razza ebraica;

a) le Amministrazioni civili e militari dello Stato; b) il Partito Nazionale Fascista e le organizzazioni che ne dipendono o che ne sono controllate; c) le Amministrazioni delle Province, dei Comuni, delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza e degli Enti, Istituti ed Aziende, comprese quelle di trasporti in gestione diretta, amministrate o mantenute col concorso delle Province, dei Comuni, delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza o dei loro Consorzi;



d) le Amministrazioni delle aziende municipalizzate; e) le Amministrazioni degli Enti parastatali, comunque costituiti o denominati, delle Opere nazionali, delle Associazioni sindacali ed Enti collaterali e, in genere, di tutti gli Enti ed Istituti di diritto pubblico, anche con ordinamento autonomo, sottoposti a vigilanza o a tutela dello Stato, o al cui mantenimento lo Stato concorra con contributi di carattere continuativo; f) le Amministrazioni delle aziende annesse o direttamente dipendenti dagli Enti di cui alla precedente lettera e) o che attingono ad essi, in modo prevalente, i mezzi necessari per il raggiungimento dei propri fini, nonché delle società, il cui capitale sia costituito, almeno per metà del suo importo, con la partecipazione dello Stato; g) le Amministrazioni delle banche di interesse naziona-

le; h) le Amministrazioni delle imprese private di assicurazione".

4) Queste erano le condizioni (dall'art. 14 del RDL 1728):

"1) mutilati, invalidi, feriti, volontari di guerra o decorati al valore nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola; 2) combattenti nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola, che abbiano almeno la croce al merito di guerra; 3) mutilati, invalidi, feriti della causa fascista; 4) iscritti al Partito Nazionale Fascista negli anni 1919 - 20 - 21 - 22 e nel secondo seme-

Torino, 2005.

Per leggi, statistiche e notizie segnalo inoltre il sito internet:

<http://www.museoshoah.it/mostrala-persecuzione-degli-ebrei-in-italia.asp>

7) Rimando al mio: *Storie di antifascisti - Dal Casellario Politico della Provincia di MS*, in *Quaderni di fare storia* - Ist. Storico Resistenza di Pistoia, n. dicembre 2006; e anche in *L'Ecoapuano*, n. 5-2006

8) Esiste e segnalo in verità un buon libro: Ircas Nicola Jacopetti,

stre del 1924;5) legionari fiumani; 6) abbiano acquisito eccezionali benemeritenze, da valutarsi a termini dell'Art. 16

5) Moravia lo scrive nella prefazione a Giacomo Debenedetti, *16 ottobre 1943*, Sellerio, Palermo, 1993, che narra il rastrellamento del ghetto ebraico di Roma avvenuto nella data del titolo. Un racconto bellissimo che suggerisco vivamente di leggere, vale infatti più di tanti libri di storia.

6) Della vasta letteratura sull'argomento Ebrei e fascismo segnalo: Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, 2ª ed., Einaudi, Torino 2007; Giampiero Carocci, *Storia degli ebrei in Italia. Dall'emancipazione a oggi*, Newton Compton Ed., Roma, 2005 ed il classico: Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi tascabili,

Gli ebrei a Massa e Carrara. Banche Commerci Industrie dal XVI al XIX secolo, Edifir, Firenze, 1996, ma la storia si ferma a poco dopo l'Unità d'Italia.

9) cfr. ASM - Questura - Archivio di gabinetto - II versamento (1920-1940), bb. 27-286, *elenco fascicoli dello schedario politico*

10) Rimarco, non erano questi tutti gli ebrei della Provincia, ma solo quelli segnalati dalla Questura come pericolosi e inseriti quindi nel Casellario, per cui si apriva un fascicolo che era aggiornava periodicamente, nel senso che la persona era sorvegliata e si annotavano le sue attività ed i suoi rapporti e collegamenti, etc.

Dal CP difficilmente si veniva radiati, i casi sono pochissimi e non ebrei. Si veniva tolti solo in caso di morte, per cui comunque era approntato collateralmente un Registro dei sovversivi deceduti.

EVEN*

La shoah inizia sul Lago

Marcello Palagi

Queste pagine si propongono solo di far conoscere, fuori della zona dove avvenne, la provincia di Verbano - Cusio - Ossola, una strage dimenticata, la prima di soli ebrei avvenuta in Italia e la più grande se si eccettuano le Ardeatine. Non è una ricostruzione storica, per questa ci sono ottimi saggi, e non è il mio mestiere ma solo il tentativo di ricollegare questa vicenda terribile, così come la si legge oggi nelle ricerche storiche, con i miei ricordi d'infanzia, dato che, al tempo dei fatti, la mia famiglia viveva in quella zona e avevamo qualche specifico motivo per preoccuparci della sorte degli ebrei e per conservare la memoria dei fatti.

Mi era proposto solo di scrivere una breve nota sui miei ricordi personali relativi a queste vicende, per i lettori di Massa Carrara, ignari di questa strage. Poi riflettendo, discutendo, ricostruendo e leggendo, il testo mi si è dilatato ed è diventato un intrico di dati storici, memorie, commenti e opinioni personali difficilmente separabili, relativi a un intero periodo ('43 - '45) e non solo a un evento terribile. Per cui lo lascio così come è venuto, sperando nella buona volontà di qualche lettore e rimandando, forse, ad altri tempi, una sua rielaborazione.

Sotto l'occupazione nazista, come già sotto la dittatura fascista, non era agevole la circolazione delle notizie, neanche di quelle di cronaca quotidiana e non politica. Quelle riguardanti la persecuzione degli ebrei, degli oppo-

sitori politici e delle minoranze, da quelle religiose ai rom, agli handicappati, agli omosessuali, non comparivano mai o, se venivano pubblicate, erano mistificazioni destinate alla propaganda.

L'informazione sotto il nazifascismo

I giornali non riportavano che quanto la censura permetteva ed era pochissimo; i quotidiani erano scarsamente diffusi, privi di credibilità e pochi li leggeva; la stampa clandestina circolava solo tra i militanti di un gruppo o di un partito e aveva come finalità la formazione politico-ideologica più che la diffusione di notizie e, anche quando le dava, arrivava con mesi di ritardo rispetto agli avvenimenti. Per la radio - ma pochi possedevano un apparecchio ricevente -, valevano le stesse regole censorie della stampa. Radio Londra, la più ascoltata, anche se proibita, dava le notizie che più servivano alla causa degli Alleati e ne assecondava, con fedele opportunismo, le scelte politiche, che non erano necessariamente quelle del rispetto della verità e dell'informazione completa.

Non sapevano?

Nel dopoguerra, l'oggettiva difficoltà della circolazione delle notizie è servita per giustificare tutto, forse più di quanto non sia stato utilizzato il "dovere di obbedienza agli ordini ricevuti dai superiori": "Non sapevamo, per cui non abbiamo potuto fare niente, e poi dovevamo ubbidire".

Perfino Adolf Eichmann si è giustificato, mentendo, perché era, al seguito di Heydrich, tra quelli che definirono a Wannsee i termini della "Soluzione finale", che lui si era limitato a stivare i treni, da ogni parte d'Europa, con grande zelo, di ebrei di ogni età, ma

di cosa avvenisse alla fine del percorso ferroviario nei vari campi di destinazione, non era affar suo occuparsene e preoccuparsene. Lui badava a far bene il suo dovere.

Criminali impuniti

"Non sapevamo" e "Dovevamo ubbidire" sono serviti a giustificare l'indifferenza, la mancanza di solidarietà e la rinuncia a ogni dignità morale, la crudeltà, i crimini più gravi, i massacri e, poi, a dimenticare. E a mandare impuniti tantissimi criminali e a non far sentire loro nessun senso di colpa.

Levi, Bettelheim, Celan, Amery, e tanti altri sopravvis-

se non altro per aver massacrato tanti bambini, vecchi, malati, invalidi e donne, siano stati travolti, dall'angoscia. Molto pochi se si guarda a Priebke, a Kappler, a Rahn, a Wolff, a Dollmann, a Kesselring, a Reder, a Eichmann, ma l'elenco sarebbe infinito: "Se non sapevo, se ero obbligato a ubbidire, che cosa mi posso imputare, anche a livello di coscienza personale?".

Eccidio sul Lago Maggiore

Si sapeva, invece; non dei campi di sterminio, ma delle uccisioni degli ebrei e delle deportazioni, sì.

Io allora avevo 5 anni, ma lo sapevo. Lo dico, avvalendomi di ricordi personali e familiari e a partire da una vicenda gravissima, anche se, tutto sommato, minore, quantitativamente, rispetto all'incommensurabilità di Auschwitz e di quanto avvenuto agli ebrei nell'Unione Sovietica o in Polonia, Paesi Baltici, Croazia Ungheria, Cecoslovacchia, durante l'occupazione tedesca. Mi riferisco alla strage degli ebrei dell'allora provincia di Novara (oggi Verbano - Cusio - Ossola), la prima e più ampia avvenuta in Italia di soli ebrei, ad opera delle SS del 1° battaglione della 1ª Panzer-

Division Waffen SS - LSSAH (Leibstandarte Adolf Hitler) giunto, dopo l'8 settembre, a Novara, sul lago Maggiore e in Val d'Ossola, per garantire l'occupazione del nord Italia, disarmare i resti dell'esercito italiano, liberare i fascisti detenuti, in vista della ricostruzione di un apparato burocratico e poliziesco fascista al servizio degli occupanti e per "mettere in sicurezza" la frontiera con la neutrale Svizzera, cioè per impedire l'espatrio di militari italiani sbandati, di ebrei, di comunisti e di antifascisti.



Non si poteva non sapere

Il fatto è che non si poteva non sapere. Tra le tante possibili citazioni di storici e testimoni: Giorgio Bocca ha scritto, nel 1970, che si sapeva “poco o niente della «soluzione finale», cioè della «bonifica razzista» che implicava «la soppressione fisica degli ebrei»¹, ma sembra improbabile. Almeno lui, partigiano nel cuneese, non poteva non aver sentito nulla della strage sul Lago e non aver ascoltato qualche racconto dei reduci dalla Russia e dalla Grecia. Ma era l'antisemitismo diffuso (e di cui anche Bocca era stato affetto, sia pur giovanissimo) che faceva velo, che portava a sottostimare quanto si sentiva raccontare e anche quanto avveniva nelle proprie vicinanze.

Si sapeva, invece e tanto, non di Auschwitz (ma a certi livelli, era noto anche questo), ma che gli ebrei venivano ammazzati con facilità, fatti sparire e inviati chissà dove, era noto e risaputo.

Nel 2004, a Ralf G. Dahrendorf, nato nel '29 e sedicenne alla fine della guerra, viene domandato che cosa sapessero allora i tedeschi sullo sterminio degli ebrei.

La sua risposta è evasiva: “Che accadessero cose terribili, che tanta gente venisse uccisa nell'interesse dello stato, che la semplice appartenenza a una “razza” potesse significare la morte, molti lo sapevano in modo alquanto vago e impreciso. Ma era un sapere ignorando, o piuttosto un ignorare sapendo”.

Duro il commento a queste parole, che vale anche per Bocca e l'Italia, di Ibio Paolucci “Non prendiamoci in giro. Le notizie sullo sterminio degli ebrei circolavano, eccome. Le conosceva il Vaticano e le conoscevano i governi alleati. Ne erano al corrente anche i cittadini tedeschi, drogati fino all'inverosimile dalle dottrine naziste? È possibile che non tutti sape-

sero delle camere a gas e dei crematori. Ma che un ebreo, in quanto tale, appena nato o adulto, uomo o donna, fosse anche un genio come Einstein, poteva essere schiacciato impunemente come una mosca, beh, questo non era proprio possibile ignorarlo nella Germania di Hitler”².

Anche Hans M. Enzensberger (ma gli esempi potrebbero

no o avevano fatto parte dell'esercito tedesco e ne avevano raggiunto anche i vertici. Molti avevano avuto responsabilità militari di primo piano nell'invasione della Polonia, della Francia e dell'Unione Sovietica e avevano accesso a informazioni che, se non erano popolari, certamente circolavano negli ambienti sociali alti di cui facevano



Il centro della strage

moltiplicarsi) si domanda, perché il gruppo di antinazisti e resistenti che organizzarono l'attentato a Hitler il 20 luglio del '44, non si sia mai pronunciato sul genocidio in atto degli ebrei. La sua risposta, direi scontata a questo punto, è che anche loro non sapevano, perché “la famigerata Conferenza di Wannsee, nella quale fu deciso il perfezionamento organizzativo della «soluzione finale», si era svolta nel gennaio del 1942. Bisogna tener presente che quei piani erano vincolati alla più assoluta segretezza. Gli ufficiali (i cospiratori, ndr.) erano costretti a basarsi sulle voci che circolavano e sui resoconti dei testimoni oculari provenienti dalle regioni orientali”³.

Giustificazione debolissima, soprattutto se si pensa che quasi tutti i cospiratori faceva-

parte. Difficile credere che tanta indifferenza e sottovalutazione non avesse a che fare con l'antisemitismo ben radicato nella società tedesca, come del resto in tutta Europa, negli Usa e nell'Unione sovietica del tempo.

In fondo, erano solo ebrei

Penso che, anche in Italia, molti sapessero, ma non avvertissero la gravità della cosa, che restassero indifferenti perché, dopo tutto, si trattava di ebrei e l'antisemitismo era diffuso e aveva radici profonde, che non vennero recise, almeno istituzionalmente, neanche con la caduta del fascismo (Badoglio, nei 45 giorni, non trovò il tempo di abrogare le leggi razziali) né, direi, con la Liberazione. Anche l'introduzione delle leggi razziali del '38 non aveva suscitato molte reazioni

e aveva lasciato indifferente quando non consenziente la maggior parte degli italiani. Ma c'è un altro motivo, forse più determinante, che ha impedito a troppi di prendere atto della gravità di ciò che accadeva. Certo non era facile, nel mezzo degli avvenimenti, rendersi conto di essere all'interno di cambiamenti epocali, della frattura che le stragi e la guerra che ne era stata il catalizzatore, avevano determinato nella nostra storia. Era una nuova sconvolgente modernità che irrompeva nella vita quotidiana degli italiani, ma una modernità diversa da quella attesa delle magnifiche sorti e progressive. Adorno, che diceva dopo la guerra e la liberazione dei campi di sterminio che scrivere poesie dopo Auschwitz, era un atto di barbarie, non teneva conto che guerra, stermini, massacri di massa, bombardamenti a tappeto contro chiunque, Hiroshima non erano un ritorno al passato ma l'ingresso nella nuova modernità: “L'uomo moderno è morto ad Auschwitz? L'uomo moderno visione blu pastello dai rosei contorni delineata dall'ideologia moderna, dove tutti sono buoni, tutti sono gentili, ebbene, sì, lui è morto ad Auschwitz. E la morte di questo idealismo è costata assai cara. Ma l'uomo moderno della Modernità reale, ahimè, no, lui non è morto: ha semplicemente mostrato ciò che sapeva fare”⁴.

Una strage anomala?

Qualcuno ha scritto, ricostruendo queste vicende, che quanto avvenne agli ebrei nel novarese e sul Lago Maggiore tra il 13 settembre e l'11 ottobre 1943, vada considerato un'anomalia, perché la loro eliminazione iniziò quando ancora le regole naziste per la “Soluzione finale” non erano state estese alle zone occupate, ma è una tesi difficilmente sostenibile.

In attesa che si definissero, a Berlino, i termini del nuovo

ruolo dell'Italia nel sistema delle alleanze e della guerra nazista, gli occupanti tedeschi si comportarono nei confronti della popolazione italiana, degli ebrei, dei militari, degli antifascisti, dei dissidenti, secondo i metodi che ogni divisione o, meglio ancora, ogni battaglione, ogni compagnia, avevano appreso e utilizzato su altri fronti di guerra e nel quadro del diritto tedesco nelle zone di occupazione. Anche successivamente alla costituzione della Repubblica di Salò, rimase questa autonomia, discrezionalità e, quindi, anche imprevedibilità dell'esercito tedesco nei modi di trattare popolazione, ebrei, partigiani, antifascisti.

Chi erano le vittime?

Sul Lago Maggiore e nella zona circostante, Lago d'Orta, Lago di Mergozzo, Val d'Ossola, al momento dell'armistizio, si trovavano molte decine di ebrei italiani e stranieri. Quasi tutti erano arrivati nella zona da poco. Molti provenivano da Salonicco e da altre regioni occupate dai tedeschi. Da queste, quelli che potevano e ne avevano i mezzi, erano scappati, approfittando della nazionalità italiana che li garantiva da arresti e deportazioni, dopo aver visto come i nazisti deportassero e perseguitassero i loro correligionari non italiani. L'Italia, fino all'armistizio, alleata della Germania era considerata dagli ebrei, nonostante le leggi razziali del '38, un luogo sicuro, tanto che già molti, pur non essendo italiani si erano trasferiti in Italia o nelle zone occupate dagli italiani da quelle sotto amministrazione tedesca, francese, croata.

C'erano ebrei ungheresi sul Lago, belgi, turchi, greci, cechi, austriaci, polacchi, lettoni, bulgari. Quando, dopo l'8 settembre, l'esercito italiano si ritira dalla Francia, varie centinaia di ebrei, lo seguono nella speranza, che per molti si rivelerà illusoria, di salvarsi

dai tedeschi.

Altri venivano poi da Milano, Torino Genova, e altre parti d'Italia. Si erano trasferiti in questa zona, perchè considerata tranquilla e per sottrarsi ai pericoli dei bombardamenti.

La svolta dell'armistizio

Con l'armistizio, però, tutto cambia, la sicurezza scompare di colpo, anche se non viene avvertita immediatamente la pericolosità dell'occupazione e dell'automatica estensione all'Italia delle leggi di guerra naziste. Già il 12, Himmler ordina di avviare la soluzione finale, anche in Italia, ma ancora nessuno lo sa.

Anche il 1° battaglione della 1ª

si può dire, internazionale.

Secondo Marco Nozza, un ordine di eliminare gli ebrei dell'Hotel Meina, il gruppo più numeroso degli arrestati, sarebbe arrivato la sera del 22 settembre da Milano, da parte di Theo Saewecke, capo dell'ufficio milanese della Gestapo, per conto di Walter Rauff, nominato ispettore per Piemonte, Lombardia e Veneto da Wolff. La notte tra il 23 e il 24, l'ordine sarebbe stato portato a termine⁵.

La caccia agli ebrei

Ma se l'eliminazione degli ebrei, sul Lago, era già iniziata il 15, senza ordini particolari, a Baveno, Mergozzo e Orta, per

battaglioni diversi, della divisione corazzata Leibstandarte Adolf Hitler.

Un mese dopo l'inizio della strage nel Verbano, il 16 ottobre, avviene la grande retata degli ebrei del ghetto di Roma, nell'ambito dei programmi di deportazione verso i campi di sterminio, ma ne saranno responsabili Kappler e l'SD, il Servizio di sicurezza di cui era stata ribadita, con un ordine del generale Hausser, capo della Prima armata corazzata, l'esclusiva competenza in materia, fin dal 7 ottobre '43, forse a seguito di un'inchiesta sui fatti del Lago Maggiore. Anche se ancora l'11 ottobre, vengono uccisi, da appartenenti allo stesso battaglione, a Intra, altri 4 ebrei che vengono fatti a pezzi e bruciati nella caldaia della scuola elementare.

Non c'era bisogno di ordini specifici

Dato che da per tutto, con l'occupazione, scatta anche la caccia agli ebrei, è evidente che non ci fu bisogno di ordini specifici. La "Soluzione finale" era nei fini istituzionali dell'esercito. Il fascismo repubblicano si renderà poi colpevole di aver ratificato le politiche antisemite e razziali dei nazisti, dichiarando, a Verona, che gli appartenenti alla "razza ebraica" erano "stranieri e parte di una nazione nemica".

Modalità diverse per gli eccidi

Secondo Klinkhammer che, nel suo studio specifico sulle stragi naziste in Italia, dedica un intero capitolo agli "Eccidi programmati sul lago Maggiore"⁶, per comprendere la storia e l'evoluzione delle stragi naziste e tedesche in Italia, dal '43 al '45, è necessario tener conto di alcune coordinate generali, senza le quali si finirebbe per ricorrere a improbabili e riduttive categorie moralistiche, psicologiche e psichiatriche.

I massacri avvenivano con modalità differenti, sulla base delle concezioni razziali naziste, a seconda cioè di come una



Confine: soldati svizzeri e partigiani

Panzer-Division Waffen SS che, dal 12, occupa il novarese, è improbabile ne abbia avuta notizia, in questo momento caotico, di trapasso di poteri, tra l'incredulità, le illusioni della fine della guerra e l'indecisione generale.

Eppure già il 13 settembre inizia a dare la caccia agli ebrei e, in pochi giorni, ne elimina almeno 56, perchè potrebbero esserci stati anche degli scomparsi di cui non si è saputo niente, dato che molti cadaveri vennero affondati nel Lago o bruciati.

Non solo è la prima e più grande strage, in Italia, di soli ebrei. (alle Ardeatine ne vennero uccisi di più, ma con molti altri italiani), ma è anche, data la vicinanza con la Svizzera, quella che ha più risonanza, se così

proseguire nei giorni successivi in altre località, perchè avrebbe dovuto essere inviato un ordine specifico per quelli dell'Hotel Meina?

Iniziativa contro gli ebrei, vengono prese, negli stessi giorni, anche da altre parti, dalle SS. Il 15 e 16 settembre vengono arrestati a Merano e poi deportati, 22 ebrei.

Il 18 settembre a Borgo San Dalmazzo, le SS iniziavano a rastrellare e rinchiudere in una caserma degli alpini, gli ebrei che avevano seguito l'esercito italiano in ritirata dalla Francia. Nessuno di loro venne fucilato, ma furono rispediti in Francia, a Drancy, per essere avviati tutti ad Auschwitz.

Il 19 vengono arrestati e scompaiono altri tre ebrei a Novara. Si tratta di iniziative dovute a

popolazione fosse stata classificata nella scala gerarchica delle razze e a secondo della sua collocazione geografica, a oriente o a occidente.

Gli eccidi a est

Semplificando, nei confronti degli ebrei o dei rom, ma anche dei “sottouomini” delle popolazioni slave dell’est europeo, si applica a priori e ancor più ampiamente in caso di attentati, rivolte, atti di resistenza o anche solo di dissenso, il principio dello sterminio totale di intere comunità, uomini e donne, bambini e ragazzi, giovani e vecchi, sani e malati, senza distinzioni di sorta. In Polonia, nelle repubbliche baltiche, in Ucraina, nell’Urss in genere, in Ungheria, in Cecoslovacchia, lo sterminio, totale nei confronti degli ebrei, non risparmia neanche le popolazioni slave locali, destinate a priori allo “sfortimento” radicale per far posto ai futuri colonizzatori tedeschi.

L’impunità era totale, per i massacratori, anche nel caso di uccisioni gratuite ed efferate e senza motivo apparente, dato che il motivo ultimo era l’eliminazione delle razze inferiori e pericolose. La legge era la politica dello sterminio.

Nell’est europeo le rappresaglie non avevano limiti o regole da rispettare: per un tedesco ucciso, si poteva rispondere, massacrando 50, 100 uomini e donne, bambini e vecchio o anche di più. Per la morte di Reinhard Heydrich, vennero fucilati tutti gli uomini di Lidice, dai 16 anni in su, le donne in grado di lavorare furono deportate in lager, mentre le altre e quasi tutti i bambini finirono nei forni crematori di Chelmno. Persino i cani e gli animali vennero sterminati.

Il paese dopo essere stato saccheggiato venne incendiato, fatto saltare e spianato, fino alla cancellazione totale. Infine molte altre persone, legate in qualche modo al villaggio, vennero uccise o inviate a Mauthausen.

“A Geigova, fronte russo,

zona di Kherson, 1942, la Leibstandarte (Quella all’opera sul Lago Maggiore, dopo l’8 settembre, ndr) come rappresaglia per la morte di alcuni tedeschi, quattro per la precisione, che erano stati torturati e uccisi, sterminò 4000 prigionieri russi (...). Quella gente lì venne qui da noi e con l’ordine preciso di eliminare fisicamente tutti gli ebrei”, scrive M. Campiglio, interprete della prefettura di Novara



presso il comando tedesco e all’epoca, informatore della Resistenza”.

Saccheggio diritto di guerra

Anche il saccheggio era pratica normale, diritto o tollerato che fosse, per assicurare vantaggi personali ai massacratori e per acquisire beni da accumulare per le SS, l’esercito, lo stato e pagare le forniture militari e le materie prime ai paesi “neutrali”.

Le SS, previdenti, trasferivano parte delle ricchezze che depredavano, in banche di paesi neutrali, in particolare la Svizzera, nella previsione delle loro necessità, dopo la guerra che, ormai, nel ’43, dopo Stalingrado, la controffensiva sovietica e gli sbarchi in Sicilia, Normandia e Provenza, appariva compromessa.

Gli eccidi a ovest

Per i paesi occupati, in

Occidente e nel Nord Europa, dove vengono insediati governi collaborazionisti e le popolazioni sono classificate come razzialmente superiori - anche se gli italiani non vengono considerati mai al livello dei tedeschi e degli anglosassoni -, i massacri riguardano, almeno in linea teorica e all’inizio, solo i combattenti. Le donne, i vecchi e i bambini sono, sempre in linea di principio, esclusi.

Alle Ardeatine, ancora nel marzo del ’44, per la rappresaglia, vennero escluse sin dall’inizio le donne, anche se ebrei e vennero trucidati solo uomini. La guerra appare, in questo caso, ancora, una questione tra uomini che ha delle regole da rispettare.

Nelle decisioni che i tedeschi prendono rispetto alla popolazione italiana, pesano però anche le divisioni di classe: le regole “cavalleresche”, che la guerra riguarda solo gli uomini, valgono, quando valgono, nei primi tempi dell’occupazione, ma non hanno mai valore nelle campagne, dove la Wehrmacht (che non era migliore delle SS) non ne tiene conto e opera massacri indiscriminati di contadini, di donne e di bambini anche di pochi mesi.

Il 13 ottobre 1943, tra la strage del Lago Maggiore, appena conclusa e il rastrellamento degli ebrei del ghetto di Roma

del 16 ottobre, a Caiazzo, in provincia di Caserta, vengono trucidate alcune famiglie di contadini, tra cui 9 bambini, fra i tre e i dodici, tutti accusati di spionaggio.

Anche in questo caso, come per quello del Lago Maggiore, tra i massacratori, ci sono soldati che hanno combattuto e imparato l’“arte” dell’eccidio nella Unione Sovietica e in Polonia. Scrive Klinkhammer “La strage di Caiazzo fu il primo esempio di un nuovo «codice» di comportamento: una prova che una parte delle forze armate tedesche non intendevano applicare alcun riguardo verso la popolazione civile italiana”⁸, vista come traditrice e razzialmente inferiore.

Quanti italiani per un tedesco?

Anche la percentuale delle vittime per rappresaglia, in relazione al numero dei tedeschi uccisi, è in genere minore in Italia rispetto all’est europeo. Non ci sono regole che valgano ovunque o per sempre, un criterio diffuso è quello di dieci italiani per un tedesco.

Ma la casistica delle stragi è più complicata, avverte ancora Klinkhammer, ha tante variabili e si modifica nel tempo, perché dipende anche dall’andamento della guerra, se i tedeschi avanzano o se invece devono ritirarsi; dalle abitudini e dalle esperienze delle divisioni che vi si dedicano. E conta molto anche dove abbiano combattuto in precedenza.

Stragi a discrezione

Va poi tenuto conto anche del sistema “policratico” di organizzazione del dominio nazista: entro un quadro di direttive e ordini generali, anche in guerra, le decisioni operative, a tutti i livelli, sono a discrezione dei comandanti e possono essere articolate diversamente da zona a zona e da situazione a situazione.

Gli ordini del centro non impongono mai comportamenti standardizzati rispetto

alla popolazione e lasciano margini di manovra e di responsabilità ai generali di divisione come ai comandanti di compagnia, con la garanzia della loro impunità, per qualsiasi iniziativa, anche la più feroce. Hanno quindi un peso notevole, nei rapporti con la popolazione e nelle decisioni sulle stragi, anche le qualità dei diversi comandanti, la loro mentalità, la loro formazione, la loro cultura, le loro convinzioni rispetto alla guerra.

Variabili, alcuni esempi

Dai primi giorni di occupazione dell'Italia fino all'ultimo, i tedeschi si muovono nei confronti di ebrei, popolazione, partigiani, militari, secondo una gamma di variabili che vanno dalla strage totale e alle rappresaglie indiscriminate secondo i metodi appresi e applicati nell'est europeo, passando per vari gradi intermedi, "occidentali" e "misti".

A Bardine - San Terenzo, ad esempio, venne applicato il criterio della rappresaglia che definirei "mista", dieci italiani per ogni tedesco, ma presi a caso tra la popolazione, senza distinzioni uomo, donna, bambino, neonato: 16 i soldati uccisi tedeschi, mentre razziavano bestiame; circa 160 o qualcosa di più le vittime, uomini e donne, senza distinzioni e molti minorenni tra cui 22 bambini dai sei anni in giù e una cinquantina di uomini rastrellati nella zona di Sant'Anna, qualche giorno prima.

A Sant'Anna la strage investì tutti gli abitanti del paese, ma qui non c'erano state uccisioni di tedeschi né significative attività partigiane. Lo scopo era terrorizzare la popolazione e costringerla ad abbandonare la zona, sulla linea Gotica.

Per via Rasella, il comandante tedesco di Roma avrebbe voluto la distruzione totale del quartiere e la fucilazione dei suoi abitanti, donne e bambini compresi, Himmler avrebbe preferito la deportazione della popolazione della città. ma

Kesselring decise la fucilazione di 10 italiani per ogni tedesco, una percentuale "occidentale" e le vittime vennero scelte solo tra i detenuti: uomini già condannati a morte o che, date le accuse che pendevano su di loro, era prevedibile lo sarebbero stati oltre, e, "naturalmente", tutti gli ebrei incar-



cerati e destinati alla deportazione.

Questa percentuale viene applicata altre volte, in altre situazioni.

Una volta, ma che giorno fosse non saprei, a Ornavasso, nella tipografia S, l'ultima casa del paese, sulla destra, verso Domodossola, proprio davanti a dove abitavo, vennero sorpresi e catturati dai partigiani, due militari tedeschi e portati in montagna. La Wehrmacht intervenne poco dopo e schierò, davanti al muro del convento dei francescani, 20 civili (non so come fossero stati scelti e il numero lo sentii dire allora) e minacciarono di fucilarli tutti e di incendiare le case nei pressi della tipografia, se i due militari non fossero stati restituiti, entro una data ora del giorno dopo.

Se si sta perdendo

In altri luoghi, però, con altri

comandanti, altri contingenti dell'esercito e altri momenti, vennero prese decisioni molto differenti.

A Carrara, il 7 luglio 1944, ci fu la rivolta delle donne che si opponevano all'ordine di evacuazione della città. I tedeschi desistettero dal trasferimento della popolazione e non ci

furono rappresaglie. Si era nel periodo peggiore per la popolazione lungo la Linea Gotica, quello che va dalla tarda primavera all'autunno inoltrato del '44, quando il numero degli eccidi, grandi e piccoli, dei rastrellamenti e delle deportazioni, tra la Versilia e la Lunigiana sono decine; i più grandi, tra agosto e settembre avvengono a Sant'Anna (560 vittime), a Bardine di San Terenzo (160), a Vinca (173), a Bergiola Foscantina (72), alle Fosse del Frigido (159).

Ancora a Carrara, a novembre del '44, avviene la "prima liberazione" della città, grazie a una sollevazione popolare spontanea sostenuta dalle formazioni partigiane, durante la quale vennero uccisi 4 o 5 soldati tedeschi e altri 8 furono catturati⁹, ma non ci furono rappresaglie né sul momento e si può capire, si dovevano recuperare i soldati in mano ai

partigiani, né successivamente. Perché i comandanti erano diversi; la situazione militare generale molto critica per i tedeschi, mentre i contrasti tra Alleati e sovietici sembravano aprire, nelle speranze dei nazisti, la prospettiva di una possibile pace separata e contrattata e del riutilizzo dell'esercito tedesco in funzione anti-comunista.

Bastavano però pochi chilometri di distanza, perché si avessero comportamenti opposti. Mentre a Carrara liberata i tedeschi, nonostante le perdite, erano costretti a trattare col CLN, ad Avenza uccisero 11 uomini, scelti per lo più a caso, come rappresaglia per uno scontro a fuoco con alcuni sappisti

Iniziano, in questo periodo, a ottobre si dice, ma forse risalivano anche a prima, contatti, in Svizzera, tra i rappresentanti degli Stati Uniti (Allen Dulles) e quelli di Karl Wolff, comandante delle SS e plenipotenziario militare in Italia, di Rahn, ambasciatore e plenipotenziario civile e altri comandanti tedeschi, per arrivare, se non altro, a una resa separata dell'esercito tedesco, che evitasse, nella zona italiana occupata, distruzioni di impianti industriali, infrastrutture e opere d'arte, devastazioni, eccidi, in cambio dell'impunità per gli alti comandanti militari e civili nazisti, della garanzia cioè che non sarebbero stati processati come criminali di guerra, davanti a tribunali militari.

Di qui la necessità di evitare nuove e clamorose stragi, rappresaglie, fucilazioni indiscriminate di civili, bambini compresi, deportazioni di lavoratori e di ebrei e di prendere le distanze da quelle avvenute, scaricandone le colpe su ufficiali minori e soldati, da considerare schegge impazzite del "cavalleresco" esercito tedesco.

Stragi iuxta propria principia

Cercare di capire la strage degli ebrei del novarese, nel

settembre '43, comporta quindi la necessità di tener presenti tutte queste variabili e chiarirsi chi fossero i componenti del 1° battaglione della Panzer-Division Waffen SS, senza dare per scontato che la strage degli ebrei del Lago Maggiore, avesse per movente solo la volontà di appropriarsi delle loro ricchezze e non invece, convinzioni ideologiche e politiche e il fanatismo razzista.

Avrà pure giocato un ruolo la voglia di arricchimento personale, - è la tesi sostenuta, nel dopoguerra, per mandare assolti gli alti gradi dell'esercito e scaricare sui soldati semplici e gli ufficiali minori le responsabilità di questi crimini -, ma c'è da dubitare che questo fosse il movente principale.

Per impadronirsi dei gioielli, del denaro, dei quadri e di altri beni degli ebrei, sarebbe bastato requisirglieli, in quanto nemici. Chi avrebbe trovato il coraggio di protestare?

Le uccisioni efferate non erano necessarie per coprire le razzie di beni e l'inchiesta su queste vicende, ordinata dal comandante della Divisione Theodor Wisch, in seguito al riaffioramento, nel lago, di alcuni cadaveri, aveva lo scopo di fare chiarezza su chi si fosse appropriato dell'oro, dei gioielli e del denaro sottratti alle vittime e non sulla loro fine efferata e neanche sul pur imbarazzante riaffioramento dei cadaveri di alcune di loro, perché aveva reso evidente a chiunque avesse voluto capire quale fosse la sorte a cui erano destinati gli ebrei italiani, da allora in poi.

L'inchiesta finì, come di norma, nel nulla; non ci sono, negli archivi tedeschi dell'epoca, esempi di condanne di militari, durante l'occupazione, per i massacri di ebrei o di civili; bastava che venissero giustificati - e tutti lo erano facilmente, era sufficiente affermarlo - come misure contro i partigiani e le spie (anche i neonati di

Sant'Anna, dunque o i ragazzini dell'Hotel Meina).

Storie del 1° battaglione SS

Il 1° battaglione della Panzer-Division Waffen SS, era stato trasferito in Italia, nell'agosto del '43, direttamente dal fronte russo, dove aveva combattuto duramente e subito notevoli perdite ed aveva quindi necessità di essere riorganizzato.

In precedenza aveva operato

diretti, nella certezza di interpretarne la volontà. C'era anche chi si offriva volontario per partecipare alle esecuzioni di massa.

Una vera e propria scuola di formazione alla violenza, alla crudeltà e ferocia e all'indifferenza nei confronti di vittime considerate meno che animali.

Italiani alleati o pari agli slavi?

Dopo l'8 settembre, Hitler e



in Olanda, Belgio e Francia e poi in Polonia e nell'Unione Sovietica, dove aveva imparato bene l'arte del massacro indiscriminato, della eliminazione degli ebrei, dei comunisti, dei resistenti, degli intellettuali, dei civili, del saccheggio anche a fini personali e della devastazione dei territori, per favorire la scomparsa programmata e rapida, per fame, anche di milioni di slavi, uomini e donne.

Assistere ai massacri era diventato, spesso, uno vero spettacolo a cui affluivano liberamente soldati tedeschi, civili antisemiti e collaborazionisti dei luoghi in cui venivano perpetrati.

E questo incoraggiava anche piccoli gruppi di militari a prendere in proprio, l'iniziativa di ammazzare, in modo estemporaneo, qualche ebreo o comunista o civile, anche senza ordini dei superiori

gli alti gerarchi del regime erano incerti su come trattare l'Italia, se considerarla ancora come alleata o vendicarsi del tradimento e trattarla come i paesi dell'Est europeo.

Mussolini non era ancora stato liberato dal Gran Sasso; la Repubblica di Salò sarebbe nata più tardi.

Il 10 settembre Hitler si riunì con Goebbels, Himmler, Ribbentrop, Jodl, Goring, Bormann, e altri gerarchi nazisti, ma ci vollero alcuni giorni per trovare il punto di mediazione, tra i loro diversi interessi e punti di vista sull'occupazione italiana e la guerra nel Sud.

Alla fine risuscitarono un fantasma di partito fascista, misero in piedi un governo fantoccio con a capo Mussolini e riconobbero, solo formalmente, l'Italia saloina, come alleata, ponendola di fatto sotto le leggi di guerra naziste.

Ognuno come vuole

Nel caos del disfacimento del potere istituzionale italiano e nell'intermezzo tra l'8 settembre e la diffusione delle decisioni dei gerarchi nazisti sul nuovo assetto politico e militare italiano, l'esercito tedesco sperimentò autonomamente, in Italia, i più diversi metodi di dominio utilizzati sui fronti di guerra e nei paesi occupati dal '39 in poi.

Del "2° corpo corazzato delle SS", faceva parte anche "il 2° reggimento della LSSAH", il cui "3° battaglione comandato dallo SS-Sturmbannführer Joachim Poiper, mise a ferro e fuoco Boves, il 19 settembre. Boves viene trattata come un qualsiasi paese e villaggio dell'est europeo, con una rappresaglia che colpisce indiscriminatamente la popolazione civile per rispondere ai primissimi attacchi dei partigiani.

Su Lago Maggiore sono colpiti invece, dal 1° battaglione della Panzer-Division Waffen SS, quasi esclusivamente gli ebrei (quasi, perché la prima vittima di questa vicenda, fu Maria Caroglio, che non era ebrea e aveva detto solo che non le piaceva la bandiera nazista); i metodi utilizzati ricordano quelli degli Einsatzgruppen in Polonia, e nell'est europeo.

Le modalità della strage di Boves, di quella degli ebrei del lago Maggiore, o di quella di Caiazzo, (ma le citazioni di stragi potrebbero continuare a lungo), confermano la tesi di Klinkhammer sugli ampi margini di discrezionalità che caratterizzavano le strutture di potere nella Germania nazista, compreso l'esercito. Non ci furono specifici ordini dal centro, ma decisioni locali. Ogni battaglione, per non dire ogni compagnia di SS o della Whermacht, prese, in quei gironi, le iniziative che riteneva più efficaci, nel quadro delle finalità dell'occupazione: controllo del territorio e della popolazione italiana, con

ogni mezzo, compreso il terrore, per tenere la guerra il più a lungo possibile lontana dalla Germania, nella speranza di poter arrivare a un accordo "onorevole" con gli alleati o, anche, con l'Unione sovietica. L'eliminazione degli ebrei rientrava in queste finalità, per cui non c'è niente di anomalo nella strage degli ebrei sul Lago Maggiore, come non c'è in quel che avviene a Boves e a Caiazzo, negli stessi giorni.

I volenterosi collaboratori locali

Il 12 settembre il 1° battaglione si stabilisce in varie località sul Lago. Il 13, iniziano i rastrellamenti e le uccisioni degli ebrei domiciliati nella zona.

E' obbligatorio pensare che ci sia stata un'ampia opera di denunce e delazioni da parte di informatori locali, funzionari comunali, fascisti antisemiti, spie interessate ai premi per le denunce e alla possibilità di partecipare ai saccheggi, dato anche il consistente numero di ebrei ricchi, alloggiati in alberghi o proprietari di ville.

Le SS possono procedere a colpo sicuro, grazie agli accompagnatori del luogo, negli arresti, che risultano facili e meno pericolosi della ricerca dei soldati sbandati o dei primi partigiani sui monti. E nel tempo in cui rimasero nel novarese, trascurarono quasi del tutto il controllo del confine con la Svizzera, che pure era tra i loro compiti (ma tanto ci pensavano le guardie confinarie svizzere a impedire l'ingresso nel loro paese di ebrei e disertori) e si dedicarono, a tempo pieno, al divertimento e all'eliminazione degli ebrei, in modo coordinato tra le loro varie compagnie.

Antisemitismo locale

E' probabile che su questa tragedia, abbia pesato anche l'antisemitismo di tanti abi-

tanti del luogo che, indottrinati e resi ostili agli ebrei, da anni di propaganda razziale, dovevano aver trovato la conferma dei loro pregiudizi correnti sull'avidità, la ricchezza e l'inassimilabilità degli ebrei in queste famiglie, quasi tutte giunte da fuori, che sembravano disporre di grandi risorse economiche, conducevano una vita da permanenti turisti in vacanza e si frequentavano per lo più tra di loro e con la ristretta, buona società di Stresa, Baveno, Arona, Meina. Una cerchia chiusa e isolata, insomma, di apparenti privilegiati, non ben inserita e poco in contatto con la popolazione del Lago, se non per il fatto che questa forniva loro giardinieri, camerieri, autisti, maggiordomi, donne di servizio. E questo doveva aver alimentato risentimenti e avversione, in una parte della popolazione e dei fascisti, considerato anche che le leggi razziali, ancora in

ai rastrellamenti e scappare grazie alla solidarietà, alla pietà umana e all'iniziativa spontanea di singoli, anonimi e disinteressati cittadini.

C'era anche Umberto Terracini, in quel momento, nella zona, precisamente a Orta, nella casa di una nipote dove era arrivato fortunatamente, proprio il 12, come le SS, dopo 17 anni di carcere e confino.

Non godeva di molti agganci, dato che era stato espulso dal Pci.

Una notte, mentre i nazisti rastrellavano il paese e arrestavano due parenti di Primo Levi, di cui non si è saputo più niente, Terracini - lo racconta lui stesso - venne avvertito del rastrellamento, portato in salvo, in barca, sull'altra sponda del lago, ospitato e fatto espatriare clandestinamente in Svizzera, due giorni dopo, dal segretario del Fascio locale. Anche se c'è chi mette

sarebbero stati rapidamente scoperti.

Se si considerano le stragi naziste, in Italia almeno, ma forse da per tutto, non c'è quasi mai, nei tedeschi, la preoccupazione di nascondere veramente. Solo più tardi, nell'Est europeo, quando iniziarono a ritirarsi e a lasciarsi dietro i campi di sterminio, cercarono di farne sparire le tracce colossali.

Per restare in Italia, dopo la strage di Caiazzo, vicino a Caserta, del 13 ottobre 1943, ad opera della Wehrmacht, non i massacratori non si affannarono molto per far sparire i cadaveri. Più tardi, a Sant'Anna, a Bardine, a Vinca, a Bergiola Foscina, a Civitella, a Marzabotto, i cadaveri vennero lasciati inssepolti, volutamente esposti. Quando non avvenne, come a Massa, dove quaranta detenuti prelevati dal carcere, tra cui anche i 10 Certosini di Farneta

e vari altri sacerdoti e religiosi, vennero fucilati a piccoli gruppi, il 10 settembre 1944, in una decina di luoghi differenti della provincia, perché servissero di avvertimento per la popolazione¹¹.

Una strage impossibile da nascondere

La strage degli ebrei del Lago Maggiore del settembre 1943, non aveva nessuna possibilità di restare nascosta, perché avvenuta in una zona densamente abitata, dato

anche il gran numero di sfollati presenti in zona, ma è molto probabile che neanche lo si volesse realmente. Le sparizioni misteriose nel nulla, di tanti arrestati, come il ritrovamento di molti cadaveri nel Lago, e il loro riaffondamento a colpi di baionetta, funzionavano come terroristici avvertimenti per la popolazione: dicevano la sorte dei nemici veri o presunti dei nuovi onnipotenti padroni nazisti, così come lo diceva il contemporaneo e visibilissimo eccidio di



vigore, vietavano agli ebrei di avere alle proprie dipendenze degli "ariani".

Facili prede quindi, questi ebrei, anche per l'isolamento, la scarsa conoscenza dei luoghi che rendeva difficile individuare vie di fuga e le scarse simpatie di cui dovevano godere in loco e che ostacolavano la possibilità di trovare nascondigli presso la popolazione locale.

Molti di loro però, almeno altrettanti di quelli che vennero uccisi, poterono scappare

in dubbio l'appartenenza politica del salvatore¹⁰.

Far sparire i cadaveri?

E' improbabile che i massacratori si siano molto preoccupati di nascondere le uccisioni; sarebbe ingenuo pensare che esperti di eccidi di massa, come queste SS, non sapessero che un cadavere, anche zavorrato, buttato nel Lago, sarebbe abbastanza presto riaffiorato, come non è pensabile che credessero che i sotterramenti superficiali non

Boves.

Improbabile imbarazzo

Può anche darsi che la circolazione delle notizie di quanto avvenuto sul Lago, abbia creato qualche imbarazzo presso i comandi della divisione, anche se deve essere stato di scarsa entità. Nei piani dell'establishment nazista e degli comandi dell'esercito tedesco e delle Ss in Italia, dopo l'occupazione, c'era soprattutto la preoccupazione e l'illusione di poter sfruttare le risorse e il lavoro del popolo italiano, senza eccessivi sforzi, cioè senza suscitare la sua diretta, attiva e organizzata ostilità, per mantenere la guerra lontana dalla Germania. Ma lo spettacolo delle SS che spadroneggiavano e gozzovigliavano sul Lago Maggiore, ammazzando e derubando, senza farsi problemi, dei cittadini italiani, anche se ebrei, mal si accordava con questo progetto di dominio soft. Ma gran parte degli ufficiali e dei soldati tedeschi non erano d'accordo con queste scelte politiche e continuavano a considerare l'armistizio un tradimento e agivano di conseguenza, grazie all'autonomia decisionale di cui godevano e continuarono a godere, non senza esplicite coperture e ambigue complicità da parte degli alti comandi.

Nessuna colpevolizzazione collettiva

Tutti insomma sapevano e, sicuramente nessuno poteva più credere che le SS si fossero preoccupate di "reinsediare" da qualche parte, gli ebrei scomparsi. Con questo non è legittimo colpevolizzare in massa quanti avevano visto o udito.

Le tesi, come quelle attribuite, non del tutto a torto, a Daniel Johan Goldhagen, che mettono sotto accusa il popolo tedesco come carnefice e complice volenteroso di Hitler¹², perché moltissimi erano al corrente, avevano visto e avevano partecipato

attivamente alla persecuzione degli ebrei e di altre minoranze, sono pericolosamente vicine al razzismo, ma soprattutto ingiuste.

Sapere non voleva dire poter fare qualcosa. Se colpe c'erano, per restare all'Italia, risalivano a prima, al ventennio, all'adesione alla dittatura, al colonialismo, alle leggi razziali, all'entrata in guerra, all'indifferenza, ma, in quel momento, settembre-ottobre 1943, sul Lago non era possibile fare niente contro le SS, perché non c'era nulla di organizzato per tentare anche solo di reagire.

Restava, nell'immediato, solo la possibilità della solidarietà umana individuale: nascondere, fornire mezzi di sostentamento, far fuggire chi non era stato arrestato. E questo avvenne.

Anch'io a 5 anni

Per questo e per altri motivi, familiari, anche se avevo poco più di 5 anni, ero a conoscenza di questa strage e della sorte a cui erano stati ed erano destinati gli ebrei.

Per decenni però non mi è mai successo di parlarne. Se ho

anni più di me, ho visto che avevamo gli stessi ricordi su questi fatti. Certo non potevamo sapere dei campi di sterminio, sapevamo però che dovevamo avere paura dei tedeschi (il termine nazista era troppo politico per saperlo), perché avevano ammazzato tanti ebrei e anche dei bambini in modi crudeli e spaventosi, in luoghi che conoscevamo.

Partigiani e tedeschi

Quando sotto casa nostra, a Ornavasso, sulla strada del Sempione, passavano i partigiani in fila indiana, sui due lati della strada, mia madre non correva ad allontanarci dalle finestre a cui eravamo affacciati o dalla strada, ma se si sentivano i rumori delle saracinesche dei negozi, che calavano all'improvviso, prima degli orari di chiusura, durante la mattina o di pomeriggio o arrivava il rumore di autoblindate e carrarmati, chiudeva immediatamente le persiane e ci diceva di starne lontani. I tedeschi erano spaventosi e cattivi, i partigiani, no. Tanto è vero che giocavamo a fare i partigiani, mai i tedeschi

strage del Lago, ai primi di ottobre del '44, ci trovammo noi, a dover temere una rappresaglia. Nell'Ossola, la Repubblica stava per essere rioccupata dai nazifascisti. Chi poteva sapere come si sarebbero comportati nei confronti della popolazione, al loro ritorno, anche se la Repubblica era stata mite e di rappresaglie ed esecuzioni di prigionieri non ne aveva fatte? Molte centinaia di bambini dell'Ossola vennero accolti dalla Svizzera assieme a migliaia di ossolani. La Confederazione, un anno prima, si era rifiutata, opportunisticamente, di aprire le frontiere agli ebrei in fuga dai nazisti ("La barca è piena", era la giustificazione e non mi sembra che le argomentazioni, da allora, siano molto cambiate nei confronti dei profughi), per non disturbare i nazisti, ma ora, altrettanto opportunisticamente e certa ormai della vittoria degli alleati, si era offerta di accogliere e collocare presso famiglie disponibili, i bambini dell'Ossola, per sottrarli a eventuali rappresaglie. Anche se è probabile sapessero già, gli svizzeri (ma non noi), che non ce ne sarebbero state, proprio per quei colloqui tra americani e tedeschi di cui ho detto, che non sarebbero andati avanti se qualche strage si fosse verificata al confine con la Confederazione, in Val d'Ossola. L'opinione pubblica svizzera, anche se sempre cauta, non l'avrebbe tollerato: "A mano a mano che la guerra proseguiva, in senso sempre più catastrofico per i tedeschi, arrivavano in Svizzera voci terrificanti sui campi di concentramento nazisti. E ogni volta il discorso finiva su Meina, Baveno, Stresa, Mergozzo, con quei cadaveri che erano tornati a galleggiare. Queste non erano voci. Tutto era avvenuto a pochissimi chilometri di distanza dai confini del Canton Ticino"¹³.

Partire per la Svizzera?

In casa mia si discusse se



sentito, improvvisamente, la necessità di dirne qualcosa, è perché, poco tempo fa, parlando con mio fratello, due

o i fascisti.

Paura di rappresaglie dopo la Repubblica

Ricordo che, un anno dopo la

dovessimo partire, anche noi bambini, ma eravamo troppi, cinque e la più piccola aveva appena due anni. Mia madre non se la sentiva di lasciarci andare da soli, chissà dove, e col pericolo di venir divisi tra famiglie differenti e noi non volevamo distaccarci da lei. Ma anche restare fu una scelta difficile, per i miei, anche se cercarono di non farcelo capire. Il pericolo c'erano. Quanto era successo sul Lago era nella memoria di tutti, come anche era vivo il ricordo dei 43 di Fondotoce fucilati il 20 giugno del '44. E restando, era certo che ci saremmo trovati in mezzo a una battaglia.

Tentativi di fuga

Quando ormai l'attacco alla repubblica era imminente, i partigiani passarono di nuovo a consigliarci di scappare, perché il nemico sarebbe potuto arrivare da un momento all'altro. Mia madre, preoccupatissima, anche perché mio padre era andato a lavorare, come sempre, a Pieve Vergonte, decise, quella mattina, di seguire il consiglio e partimmo, in direzione di Domodossola, a piedi, dato che mezzi di trasporto non ce n'erano e il treno non passava più da Ornavasso, perché i ponti della ferrovia erano stati fatti saltare. Ricordo che era una bella mattina di sole. Con noi si erano incamminate anche tante altre donne, prese dalla paura, con i loro bambini. Dopo poco, però, mia madre si convinse che non potevamo farcela e tornammo a casa. Con mio grande dispiacere, devo confessare.

La paura era che i nazifascisti sfondassero di slancio il fronte di Ornavasso - Mergozzo e tagliassero le comunicazioni col resto della valle, perché avremmo perso i contatti con mio padre che ebbe invece il tempo di rientrare a Ornavasso, la sera. Il fronte crollò di colpo, la mattina successiva.



Facemmo appena in tempo ad essere avvertiti dai partigiani in ritirata di aprire le finestre e di metterci al coperto, perché avrebbero fatto saltare il ponte sul Riale. Cercammo di scendere di corsa in cantina, ma l'esplosione ci colse a metà della scala. Poi prese a piovere e in pochissimo arrivarono i fascisti e si fermarono sotto casa nostra, perché era arretrata rispetto al filo della strada e offriva loro un riparo sicuro, mentre sparavano contro la Punta di Migliandone. Restammo chiusi e senza mangiare per tre giorni in cantina, col terrore che ci entrassero in casa e facessero rapresaglie. Ma queste sono altre storie.

I bambini sapevano

Noi bambini sapevamo molte

cose dei tedeschi, delle stragi, della guerra, dei partigiani, dei loro fazzoletti verdi, rossi e azzurri, che significavano anche contrapposizioni politiche, non perché gli adulti ci raccontassero e spiegassero molto di queste vicende terribili; preferivano che ne sapessimo il meno possibile, ma vedevamo e sentivamo quel

chiusa su quanto ascoltavamo in casa, avvertimento superfluo dato il terrore che ci avrebbe preso se qualche tedesco ci avesse rivolto la parola. Sapevamo di F. militare napoletano, rimasto dopo l'8 settembre in Val d'Ossola, che per sfuggire alla deportazione in Germania, come lavoratore si era falsificata la data di

nascita sulla Carta di identità, invecchiandosi e l'aveva mostrata, imprudentemente direi, ridendo, anche a noi. Sapevamo di E. che aveva partecipato a una spedizione fuori repubblica per procurare cibo e che, rimasta coinvolta in una sparatoria era tornata spaventatissima e si era messa a letto con un febbre. Sapevamo dove doveva nascondersi mio padre in caso di rastrellamento, anzi il nascondi-

glio sicuro glielo aveva indicato mio fratello. Erano i casi della nostra vita quotidiana, allora, e non potevano esserci completamente nascosti dagli adulti.

Avevamo visto, anche noi bambini, le irruzioni, notturne e diurne, casa per casa, dei tedeschi della Wehrmacht; le deportazioni dei giovani del paese; quelli che erano riusciti a fuggire buttandosi giù dalla tradotta che li portava in Germania e quelli che invece venivano portati alla fucilazione.

Avevamo temuto, come i grandi, le minacce di incendio del paese. Avevamo visto i morti per strada e ci eravamo trovati in mezzo a improvvise sparatorie e scontri.

Avevamo visto mucchi di morti, di feriti fasciati e mac-

chiati di sangue, sui camion dei tedeschi, che ritornavano da qualche rappresaglia e scontro lungo la strada del Sempione.

Non era quindi strano che avessimo memorizzato e compreso, già nel settembre-ottobre '43, che i tedeschi avevano ammazzato degli ebrei e i loro bambini e avessimo sentito raccontare particolari spaventosi sulla morte di alcuni di questi.

Motivi familiari

La mia famiglia, però, aveva anche un particolare motivo per essere attenta a cosa succedeva agli ebrei in quel tempo, perchè mio zio, il fratello di mia madre, aveva sposato un'ebrea, che, vittima delle leggi razziali del '38, era stata "esonerala" dall'insegnamento al Liceo Classico Galilei di Firenze. Dopo l'8 settembre, le preoccupazioni per la sua sorte erano aumentate. Le comunicazioni erano diventate più difficili, la posta funzionava male e c'era la censura.

Dopo la liberazione di Firenze, dove lei viveva, non ne sapemmo più niente, fino alla fine della guerra.

Notizie orali più efferate e patetiche

Le notizie riguardanti la strage degli ebrei sul Lago Maggiore non comparvero sui giornali (in ritardo ne dette una brevissima notizia incompleta, un giornale socialista svizzero che però in Italia non poteva essere distribuito), ma si diffusero oralmente e quasi subito arrivarono anche da noi, con l'aggiunta di particolari macabri e raccapriccianti, anche se non propriamente esatti, che ne aumentarono l'impatto emotivo.

E' la storia di un nonno che, a Meina, era stato buttato in acqua, nel Lago, mantenuto sotto a colpi di remo sulla testa e affogato, assieme ai suoi piccoli nipoti, portati da lui in braccio, che è rimasta in modo indelebile nella memo-

ria mia e di mio fratello.

I fatti sono un po' diversi: è vero che i nazisti avevano ucciso, il 23 settembre, di



Sgomberati

notte, Dino Fernandez Diaz, ebreo di Salonico con i suoi tre nipoti (e non due, come diceva la versione orale circolata), Jean di 17 anni, Robert di 13 e Blanchette di dodici prelevati dall'Hotel Meina, l'epicentro di questa strage sul lago. Ma i nipoti, è evidente dall'età, non erano dei bambini così piccoli da poter essere portati in braccio dal nonno, come diceva invece la patetica e truculenta versione, passata di bocca in bocca e sopravvissuta sino ad oggi, nonostante i dati anagrafici che la smentiscono, anche in un saggio storico importante come quello di Lutz Klinkhammer sulle stragi naziste in Italia¹⁴.

Come invece i quattro siano stati trucidati, non lo so. La versione della loro morte efferata, per affogamento a colpi di remo, è possibile non sia vera, però non ci giurerei che non ci sia stato un sovrappiù di ferocia nei confronti di questi quattro, perchè erano stati i soli che avevano cercato di resistere alle SS, barricandosi nella camera dell'albergo, urlando e opponendosi fisicamente al trasferimento verso il luogo dell'esecuzione.

Avevamo abitato a Stresa

Ma c'è un altro motivo, per cui ero nelle condizioni di sapere. Nel 1942, mio padre

aveva trovato lavoro alla Rumianca di Pieve Vergonte, in Val d'Ossola. Da Firenze, dopo un viaggio abbastanza avventuroso, interrotto, a Piacenza, per un bombardamento aereo, ci eravamo trasferiti sul Lago Maggiore, a Stresa. Ma qui abitavamo a ridosso della stazione della ferrovia che portava alla galleria del Sempione, dalla quale arrivavano, attraverso la Svizzera, ai tedeschi rifornimenti e materiale bellico. Una ferrovia quindi strategica per loro. I miei, per paura di possibili bombardamenti alleati, decisero di trasferirsi, verso maggio - giugno del '43, a Ornavasso, nella bassa Val d'Ossola, divenuto, un anno dopo, con Mergozzo, il fronte della Repubblica partigiana. Ma un po' di contatti con Stresa li avevamo ancora e soprattutto era vicina.

La Svizzera sa, ma punisce chi informa

La notizia della strage, attraverso il Lago e la Val d'Ossola, arrivò anche in Svizzera, ma si era ancora nel '43 e gli svizzeri non erano ancora sicuri che la Germania

avrebbe perso la guerra, nonostante la vittoria dell'Armata Rossa a Stalingrado e lo strapotere dell'impegno Usa e si guardarono bene dal far circolare questa notizia.

La censura svizzera era molto attenta a impedire la diffusione di notizie sulla guerra che potessero disturbare la sensibilità dei nazisti e dei fascisti e comminò un'ammonizione ai due giornali del Ticino che avevano parlato di questo eccidio, la socialista Libera Stampa (9 ottobre 1943) ed Edilizia Svizzera (6 gennaio 1944) che aveva ripreso un articolo apparso su un'edizione clandestina dell'"Avanti!" dove si parlava di "Ebrei gettati come cani in fondo al lago o schiacciati in vagoni piombati"¹⁵.

I censori svizzeri non erano affatto neutrali, ma decidevano in base a "logiche politiche contingenti" e agli interessi economici e delle banche. "Nella prima fase della guerra, quando la Germania e l'Italia incutevano ancora grande timore il controllo censorio fu forte. Successivamente, con l'avanzata della truppe Alleate su tutti i fronti, le maglie della censura si allentarono notevolmente"¹⁶.

Affari e finanza contro verità e solidarietà

Vari i motivi della reticenza e della censura svizzera, ma tutti poco nobili: la Germania godeva di indubbie simpatie tra i censori e presso buona parte dell'opinione pubblica svizzera; le vittorie sovietiche dall'inizio del '43 li spaventavano più del nazismo; esistevano intensi e ottimi rapporti economico - finanziari e commerciali, con gli industriali tedeschi, l'esercito, i nazisti e le SS; oro, gioielli, denaro, ma anche opere d'arte depredati nei paesi occupati e agli ebrei venivano depositati presso compiacenti banche svizzere dove il segreto bancario rendeva difficile l'identificazione della loro provenienza criminale; infine nei confronti degli

ebrei, sia a livello federale che cantonale c'erano "disinteresse, reticenza e talvolta aperta ostilità: atteggiamenti derivanti da forme striscianti di antisemitismo diffuse in vaste aree del mondo politico e della società"¹⁷. Denunciare le stragi naziste avrebbe comportato il rischio della rinuncia a questa fonte colossale di profitti. Si calcola che gli ebrei respinti, durante la guerra, alle frontiere svizzere siano stati decine di migliaia, ed è noto che il Governo federale stabilì per decreto, che agli ebrei rifugiati in Svizzera dovessero provvedere le associazioni ebraiche svizzere¹⁸.

Le tante stragi dimenticate

Nel dopo guerra, di questa strage poco si è parlato e se si eccettua il Verbano - Cusio - Ossola è ancora sostanzialmente ignota. Se la conosco, io che vivo in Toscana, è solo per i motivi che ho detto. Dove abito oggi, nel carrarese, zona anche questa di stragi naziste terribili e di grandi lotte partigiane, non ho trovato nessuno che ne avesse neanche sentito parlare. Ha ragione il titolo di un bel libro, che esamina questa vicenda a definirla "La strage dimenticata"¹⁹. Ma di stragi, di fatti, di persone e di luoghi dimenticati, pare che ce ne siano moltissimi altri. Dalle cronache dell'ultima Giornata della Memoria e da quella, di poco successiva, del Ricordo, emerge un consistente gruppo di lamentele in questo senso. Un po' da per tutto, in Italia, si rivendica una propria "strage" locale, una propria vicenda di resistenza, un proprio "eroe" dimenticati. Sicuramente è vero, la guerra era onnipresente e così le stragi e la resistenza. La memoria della maggior parte di queste vicende, anche

solo per il numero, resta inevitabilmente locale. Solo alcune hanno acquistato, per più motivi, una risonanza nazionale, diventando rappresentative di tutte le altre.

Alle Ardeatine ci furono molte meno vittime che a Sant'Anna di Stazzema, dove furono trucidati soprattutto vecchi, donne, bambini e neonati. Eppure quell'eccidio è più noto e ricordato di Sant'Anna, che ha fatto fatica ad uscire dalla dimensione locale, anche forse per l'esistenza, in loco e a lungo, di memorie contrappo-

necessaria e urgente, oggi ancor più di ieri, di fronte alla crescita preoccupante di nostalgie e pratiche fasciste e naziste, negazioniste, razziste, antidemocratiche e negatrici della Resistenza e dei suoi valori. E' di questi giorni la notizia di quel comune tedesco che ha dato una medaglia d'oro a un suo cittadino "esemplare", condannato all'ergastolo in Italia per la partecipazione ad alcune delle più efferate stragi in Italia, quella di San Terenzo e Valla e quella di Marzabotto. Una svista?



ste e non pacificate. Marzabotto è diventato l'evento rappresentativo delle stragi indiscriminate del '44, eppure quelle di poche settimane prima, tra la Versilia, Carrara e la Lunigiana non furono meno atroci né le vittime, complessivamente, meno numerose. La "Repubblica" dell'Ossola è la più famosa delle zone liberate nel '44, penso a ragione, ma ce ne sono state altre più longeve e molto significative per le proposte politiche e sociali avanzate.

Memoria, non top ten

Non serve fare una top ten delle stragi o dei diversi successi partigiani. E' il loro complesso che va ricordato, analizzato, storicizzato. Se poi questi o quelli assumono una visibilità nazionale e altri meno, non penso sia un problema. E' invece la conservazione, la riproposizione, il confronto e l'attualizzazione della memoria di questi avvenimenti che è

Perché si è dimenticato?

E' necessario anche domandarsi come mai, rispetto a tante violenze, stragi, eccidi perpetrati durante la guerra, sia calato, per tanto tempo il silenzio, si sia cercato di dimenticare. La Giornata della Memoria istituita per legge, in Italia, solo nel 2000, e dall'Onu nel 2005 ne è la dimostrazione. Per ricordare c'è stato bisogno di stabilirlo per legge. Ma non solo la shoah è stata sottovalutata e accantonata per lungo tempo, anche i militari deportati e i rastrellati utilizzati come manodopera schiavile in Germania sono stati dimenticati a lungo, sottovalutati e considerati con sufficienza persino da chi aveva fatto la Resistenza. Per non dire dei rom, degli handicappati gravi, degli omosessuali, dei dissidenti religiosi. Rifiuto e chiusura giunti spesso anche da parti al di sopra di ogni sospetto, come E. Wiesel, premio Nobel per la Pace ed

ebreo sopravvissuto ai campi di sterminio (suo "La notte" ed. Giuntina, Firenze, 1980) che non ha voluto, fino a quando è stato presidente della Commissione Presidenziale sullo Olocausto dal 1968 al 1986, in vista della realizzazione del Museo sulla memoria dello Olocausto degli Stati Uniti a Washington D.C., la partecipazione di zingari all'US-Holocaust Memorial Council, organizzazione per la conservazione della memoria delle vittime del nazismo²⁰.

Certo esistevano ed esistono memorie divise non conciliate o inconciliabili che hanno consigliato e favorito la dimenticanza. Ci sono state ragioni politiche contingenti che hanno privilegiato delle memorie rispetto ad altre, quelle dei combattenti rispetto a quelle delle vittime, dei reduci dai lager e dei non combattenti. Forse c'è anche un'inflazione celebrativa, retorica e monumentaria, che banalizza la memoria e alimenta il disinteresse, specie tra i giovani. Ma non si può negare che il fenomeno della rimozione ci sia stato, ci sia ancora e vada in qualche modo compreso e contrastato.

Le vittime hanno anche diritto di dimenticare

Prima di tutto va considerata la rimozione dovuta alle vittime, alla loro difficoltà di parlare e di rielaborare le loro esperienze estreme e le loro sofferenze. Certi ricordi sono troppo dolorosi e devastanti per dirli a cuor leggero e dirli in pubblico. Ci sono voluti decenni, perché tanti dei sopravvissuti di Auschwitz, specie quelli che non hanno avuto la forza o la capacità di scriverne, arrivassero ad accettare i propri terribili ricordi, senza farsene travol-

gere e sentissero di poterne parlare, anche in pubblico.

Non ne ho mai parlato con mia zia

Ho già detto della mia zia ebra, piemontese, rigorosa e severa, razionalista e credente. L'ho frequentata sino alla sua morte, avvenuta nel 1976. Avevo confidenza con lei, ma mai, neanche una volta abbiamo parlato di quegli anni, di quell'esperienza, dell'avvilimento per la sua perdita del posto di lavoro, dell'umiliazione per la sua riduzione a umanità inferiore, delle angosce e dei pericoli corsi da lei e dai figli, specie nell'estate del '44, quando i nazisti stavano per abbandonare Firenze e lei trovò rifugio in un collegio degli Scolopi. Era evidentemente un argomento ancora difficile da affrontare, a più di trent'anni dai fatti, anche tra familiari. Questa difficoltà di parlare vale ancor più per chi è stato in un campo di sterminio.

Sta per scadere il tempo dei testimoni

Il passare del tempo ha reso sicuramente meno doloroso ricordare e parlare e, a cavallo tra gli anni '80 e '90, il numero dei testimoni attivi è cresciuto enormemente, ma non me la sentirei di dire che si è trattato solo di rielaborazione del lutto o di superamento del blocco psicologico dovuto a sensi di colpa o a vergogna. Molti dei sopravvissuti a eccidi, violenze e campi di sterminio dicono che da queste tragedie, anche solo per averle viste, non si può uscire, che non si può superare facilmente il senso di colpa per essere sopravvissuti e la vergogna di quel che si è visto o subito, in condizione di assoluta impotenza, "la vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla

colpa commessa da altrui, e gli rimorde che esista, che sia stata introdotta irrevocabilmente nel mondo delle cose che esistono, e che la sua volontà sia stata nulla o scarsa, e non abbia valso a difesa"²¹.

Se non ora quando?

Chi, negli ultimi anni, ha raccontato, da testimone diretto,

siano stati fascismo e nazismo.

Amnesia di stato

Ma se la difficoltà di parlare da parte delle vittime (ebrei, rom, omosessuali, militari internati, antifascisti, politici e resistenti, uomini e donne comuni) è comprensibile, c'è stata invece colpevole un'amnesia istituzionale, politica e

l'epurazione è stata un fallimento; magistratura e burocrazia, ma anche i complici del regime della società civile sono rimasti al loro posto; l'amnistia totale per i criminali del ventennio, e, sostanzialmente, anche per quelli del periodo di Salò, grazie alle connivenze della magistratura, ha impedito qualsiasi tentativo di fare giustizia e i conti con quel periodo. Di contro, c'è stata, a lungo, la criminalizzazione e diffamazione dei partigiani e della Resistenza.

Antifascismo roba da storici?

Oggi si dice che bisogna mettere una pietra definitiva su quel periodo, perché tutte le parti, fascisti e resistenti, sarebbero egualmente state violente e quindi equivalenti: i ragazzi di Salò come i partigiani e poi è passato tanto tempo. Da qui, da questa improbabilissima e vergognosa equiparazione, la proposta di non parlare più di quel periodo e dei suoi criminali e orrori e di consegnarlo alla storia e agli storici. Siano loro a conservarne la memoria, come fanno con le Guerre puniche o Federico Secondo di Svevia.

L'antifascismo andrebbe quindi considerato solo come fenomeno storico ormai concluso, assieme al fascismo. Si dovrebbero dimenticare e superare le contrapposizioni di un tempo, per arrivare a memorie "pacificate" e unificate, quelle dei fascisti che perseguitavano gli oppositori del regime e quelle degli antifascisti che finivano in galera o al confino per decenni; dei saloini che torturavano e fucilavano i resistenti per conto dei nazisti, e di chi aveva deciso di resistere; delle SS che si ritenevano razza superiore e sterminavano ebrei e antifascisti e di chi, invece, per solidarietà, cercava di salvarli; dei

Bambini della scuola di Sant'Anna pochi giorni prima di essere tutti trucidati



quelle tragedie penso lo abbia fatto, soprattutto, per due motivi.

Il primo è che chi ha vissuto quelle esperienze, sapeva di dover ormai affrontare la sofferenza del ricordare e narrare da testimone, perché stava - e ancor più sta ora - per scadere il tempo naturale di questi testimoni.

Ritornano

Il secondo motivo è che fascismo, nazismo, razzismo, antisemitismo stanno riemergendo e diventando sempre più aggressivi, spudorati e pericolosi, in Italia, in Europa e nel mondo.

Se prima si poteva pensare che il sistema democratico bastasse a garantire, con le sue leggi e la sua sensibilità, da questi ritorni orribili, oggi non ci si può più illudere; bisogna impedire che crescano e dilagino e per questo diventa indispensabile il contributo che possono dare la memoria, per quanto dolorosa possa essere, e le narrazioni di cosa

ideologica fin dal giorno della Liberazione, che è andata aggravandosi col passare degli anni.

Il fenomeno, che ha equivalenti in molti altri paesi europei, ha impedito di fare i conti con il fascismo e la dittatura, l'asservimento saloino ai nazisti, l'antisemitismo, il razzismo, le stragi, la tortura, il sistema sociale instaurato di ingiustizie e disuguaglianze, la negazione di tutte le libertà, la violazione sistematica dei diritti umani fondamentali.

Guerra fredda: è utile dimenticare

Dopo il '45, la guerra fredda, in nome dell'anticomunismo, ha determinato l'automatica cancellazione istituzionale della memoria di ogni passato scomodo. C'è stato l'armadio della vergogna; per i criminali di guerra italiani (Graziani, Roatta, Robotti ecc.) non è stata concessa l'estradiizione verso i paesi (Jugoslavia, Etiopia, ecc.) che ne avevano, a giusto titolo, fatto richiesta;

sostenitori di una dittatura barbarica e di chi, invece, come i resistenti, lottava per la libertà, l'eguaglianza, la giustizia sociale e la democrazia. Quale mai memoria pacificata e unificata potrebbe esserci tra queste parti contrapposte e inconciliabili, lo sa solo Salvini nel suo ottuso e opportunistico qualunquismo.

Antifascismo ancora necessario e attuale

La distanza, nel tempo, non ha stemperato le differenze e le contrapposizioni, ma ha permesso di vedere la shoah, le violenze della guerra, le stragi in una prospettiva storica più ampia e di acquisire la consapevolezza che le esperienze collettive e personali, estreme e terribili, dell'epoca, come quelle della deportazione e dello sterminio ad Auschwitz o delle stragi naziste e fasciste in Italia, riguardano tutti, rappresentano una svolta storica per tutti, segnano un passaggio d'epoca e sono "patrimonio tragico dell'umanità", non materiali asettici per gli archivi e la ricerca storica.

La storia non è maestra di un bel niente, ed è inutile retorica, ripetere, come esorcismo, nelle manifestazioni ufficiali, "Mai più", ma mettendo a fuoco, recuperando e confrontando i ricordi di tanti, è forse possibile capire la nostra storia collettiva, le nostre radici, il nostro tempo e conoscere chi siamo, tutti assieme e ciascuno individualmente. I conti con la tragedia della seconda guerra mondiale vanno fatti; dobbiamo riconoscere che appartengono dolorosamente e vergognosamente alla nostra storia collettiva e personale. Primo Levi diceva di scrivere e di fare memoria delle sue esperienze nei campi di sterminio, "perché il mondo conosca se stesso", e non in vista di qualche tesi o saggio di storia.

Ma ci sono altre stragi...

Si obietta che accanto all'orrore della Shoah ce ne sono

Memoria recente e memoria presente

E' appena trascorsa la Giornata della Memoria, ricca, come ogni anno, di commemorazioni e appuntamenti da più parti. Memoria dovuta si è detto, perché chi non ricorda il passato non può costruire il presente, perché per edificare il futuro serve conoscere il passato. Tutto vero. Ma la memoria recente deve essere memoria presente. Deve essere memoria di quel che ci accade attorno, deve essere memoria che non solo commemora ma agisce, che non si limita a ricordare i genocidi di ieri ma affronta quelli di oggi, che non si placa nella narrazione di storie passate, ma si fa voce delle storie recenti, che ci parlano dei respingimenti e delle nuove barriere, dei rastrellamenti degli oggetti di valore dei profughi, di vagoni sigillati per evitare che i migranti scendano, di tatuaggi numerici in braccia migranti, dei palestinesi e delle loro terre occupate, dei siriani e delle loro fughe, dei musulmani e cristiani uccisi per il loro credo.

Abbiamo tante cose da tenere in mente e far memoria, non solo il 27 gennaio. Non necessitiamo di memorie convenzionali, istituzionali, burocratiche che lavino la coscienza di un Occidente incapace di imparare dal passato, di accogliere gli "ebrei" odierni, di vaccinarsi, una volta per tutte, dalla banalità del male. Ci sarà chiesto dove eravamo mentre tutto accadeva nel nostro tempo, un tempo in cui non si può più dire «non sapevamo, non eravamo al corrente». Ci chiederanno conto della nostra credibilità, in un tempo in cui commemoravamo il passato, facendoci scivolare addosso il presente, mostrando, ancora una volta, di non aver mai imparato quella pagina di storia da cui, diceva Primo Levi, non dobbiamo mai togliere il segnalibro.

Redazione Newsletter Suore Comboniane

Giovedì 28 Gennaio 2016

altri, numerosi altri, nel passato e nel presente, altrettanto gravi che avrebbero anche loro diritto a una propria giornata della memoria. Ci sono i milioni di vittime della con-

quista dell'America che sono ben poco visibili e ricordati; le vittime del colonialismo europeo dell'800 e del '900; i milioni di schiavi razzati in Africa e venduti in America;



le vittime della rivoluzione industriale e dell'oppressione capitalistica ieri e oggi, gli armeni, gli herero. E ci sono le vittime delle guerre recenti o in corso, quelle nell'ex Jugoslavia, in Irak, in Siria, in Medio Oriente, in Palestina, nel Kurdistan, in Turchia, in Africa, in Libia, nel mondo arabo. E le centinaia di migliaia di profughi che attraversano Mediterraneo e confini europei, sperando di sopravvivere alle guerre scatenate nei loro paesi dall'Occidente. Ma l'elenco delle possibili giornate delle memorie sembra senza fine.

Un egiziano, un haitiano, un afgano, un irakeno, un indiano d'America, un siriano o un filippino, un kurdo, vittime ieri o oggi di oppressioni, di sfruttamento, di neo colonizzazioni, di stragi, di devastazioni dei rispettivi territori, di negazione delle loro culture e dei loro diritti umani, leggono, inevitabilmente, il passato in modi diversi dai nostri e hanno altre date, altri avvenimenti, come propri punti riferimento.

Gli va riconosciuto il diritto, le celebrino o no, a giornate della memoria diverse e contrapposte alle nostre.

Conoscere le memorie di altri e metterle a confronto con le nostre, permetterà a tutti di conoscere meglio noi stessi e gli altri e di uscire dal nostro etnocentrismo, dalle nostre chiusure, intolleranze e paure delle diversità.

E' loro diritto rivendicarle e nostro dovere riconoscerle e rispettarle, ma questo non toglie che, per noi, senza voler negare niente ad altri e senza voler essere eurocentrici, il dominio e la presenza nazista e fascista, in Europa, dal '39 al '45, non ha molti possibili confronti con altri nostri periodi storici, non fosse che per il fatto che, nel giro breve di 6 anni, 50 milioni di uomini e donne, quasi tutti europei, persero violentemente la vita. Mi sembra inaccettabile polemizzare contro la

Giornata della Memoria, perché oggi Israele ... No. Sono fatti storici diversi, che hanno cause storiche diverse e vanno analizzati separatamente, per quello che ciascuno è in sé. Oggi gli italiani sono in massima parte, purtroppo, diventati fortemente xenofobi e razzisti senza vergogna. Eppure per molto tempo sono stati emigranti, spesso clandestini, illegali, respinti, maltrattati, emarginati, discriminati razzisticamente e accusati di essere per natura criminali. Neanche noi quindi abbiamo appreso molto, purtroppo, dalla nostra storia recente.

Abbiamo subito per vent'anni una dittatura criminale, dovremmo essere vaccinati contro ogni simpatia per governi autoritari, che vogliano limitare la democrazia, i poteri del parlamento, i diritti fondamentali, la partecipazione politica di tutti, la giustizia sociale, la pace. Invece dobbiamo prendere atto che crescono le simpatie per governi e politiche sempre meno democratici e partecipativi. La storia terribile, vissuta dalle vecchie generazioni, non ci ha quindi insegnato molto.

Non è automatico né obbligatorio che le vittime di persecuzioni, una volta cessata la loro condizione di vittime, diventino capaci di amore universale, di essere moralmente migliori degli altri. Sarebbe bello, ma non avviene così. Non è avvenuto per gli israeliani, nonostante i campi di sterminio e le persecuzioni bimillennarie, non è successo per gli italiani, vittime secolari di invasioni, occupazioni, dominazioni ed emigrazioni.

C'è un testo, che sta alla base della nostra cultura da quasi duemila anni, la parabola del servo spietato, nel Vangelo di Matteo (cap. 18, 21-34), un'opera scritta da un ebreo cristianizzato per altri ebrei cristianizzati del primo secolo dell'era volgare.

In estrema sintesi: un re compassionevole, condona un debito colossale e non restitui-

bile a un suo servo disperato, invece di farlo vendere come schiavo con tutta la sua famiglia,

Questi, però, subito dopo incontra un suo collega che gli deve una piccola somma, ma non ha, neanche lui, i mezzi per restituirla. Si dovrebbe pensare che il creditore, memore della sua passata angoscia di grande debitore, condoni il piccolo debito all'altro. E invece no, lo pren-



de per il collo e poi lo fa gettare in prigione. La sua esperienza dolorosa non gli ha insegnato niente. Questo è il dramma.

E' un testo che, laicamente, riguarda tutti, credenti e non credenti: sono almeno duemila anni, o forse di più, che sappiamo che non c'è necessaria relazione tra l'essere vittime e dovere morale di comportarsi amorevolmente con gli altri.

E' necessario smettere di far confusione e di estrapolare il passato per asservirlo ideologicamente e politicamente al presente.

Non condivido la politica di Israele nei confronti dei palestinesi, ma non vedo perché si debba pretendere dagli israeliani che siano più morali e comprensivi di altri che opprimono altri popoli, per il motivo che un tempo, gli ebrei sono stati destinati dai nazisti alla soluzione finale. Tra le due cose non c'è relazione.

Superuomini piccoli piccoli

Infine qualche considerazione sulla meschinità umana di quei superuomini che dicevano di non avere avuto notizia, loro che l'avevano compiuta, di una strage di cui anche io, che avevo solo 5 anni, ero a conoscenza e mi era fatto un'immagine terrificante.

Il processo

Cinque SS del 1° battaglione

conti con quel passato²².

Un conferma, al ribasso, della banalità del male, o, meglio, dei malvagi, una volta passato il loro tempo, diventata emblematicamente evidente nel processo di Gerusalemme, ad Eichmann. Non è banale Wilhelm Kustener, che per l'ambizioncella di ricevere una medaglietta qualsiasi da parte del suo comune, fa involontariamente riemergere i suoi crimini da ergastolo in Italia, nascosti per 70 anni?

Una storia a "lieto" fine

Perché a questa storia non manchi il "lieto fine" e la "morale", va precisato che tre anni dopo la sentenza di Osnabruck, queste condanne vennero annullate da un tribunale tedesco compiacente che dichiarò che i crimini dovevano essere considerati reati di guerra e quindi già amnistiati. Come si faccia a considerare reato di guerra e non crimine contro l'umanità lo sparare a dei ragazzini di 12 o 13 anni, solo perché ebrei, ce lo dovrebbero spiegare i giudici. Ma la casta dei giudici tedeschi, entrati in servizio sotto i nazisti e loro complici, erano rimasti quasi tutti al loro posto dopo la fine della guerra, conservando la stessa mentalità, la stessa fede fanatica e la stessa cultura nazista e antisemita di prima (come avvenne per tanti di quelli italiani che, in fatto di assoluzioni di criminali di guerra, non furono da meno); era inevitabile che solidarizzassero con chi aveva collaborato e sostenuto, come loro, la dittatura nazista.

Una piccola pietra

Ecco perché ho sentito la necessità di rivendicare la mia piccola memoria e osato portare, la mia piccola pietra (even*) sulla tomba scavata nell'acqua, per rubare qualcosa a Paul Celan, di tutte le vittime ebrei del Lago Maggiore e dello sterminato numero delle vittime di nazismo e fascismo che non hanno avuto giustizia.

note

- 1) **G. Bocca**, "Prefazione" a **Marco Nozza**, "Hotel Meina. La prima strage di ebrei in Italia", il Saggiatore, 2008; **Giorgio Bocca**, *Storia dell'Italia partigiana*, Laterza, Bari, 1966.
- 2) **Ibio Paolucci**, "Ma i tedeschi sotto Hitler sapevano o ignoravano? A proposito di un articolo di Dahrendorf sullo sterminio degli ebrei", Triangolo Rosso, maggio 2004
- 3) **Hans Magnus Enzensberger**, *Hammerstein o dell'ostinazione*, pag 181, Einaudi, 2008.
- 4) **J. Ellul**, cit. in **Giovanni Tangorra**, **Credere dopo Auschwitz?**
- 5) **M. Nozza**, op, cit pp. 230 sgg.
- 6) **Lutz Klinkhammer**, *Stragi naziste in Italia*. Donzelli, Roma, 1997 pag. 74; **Lutz Klinkhammer** *L'occupazione tedesca in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino 1996.
- 7) La citazione è in **Mauro Begozzi, Becky Behar, Claudia de Benedetti, Giuseppe Lara**, "La strage dimenticata. Meina, settembre 1943", pag 61, Interlinea Edizioni, Novara, 2001, dove si precisa che la notizia su questa rappresaglia delle Ss è "tratta dalla storia ufficiale delle SS, scritta da una SS, **Gerald Reitlinger** *Storia delle SS*, Longanesi, Milano, 1967, vol. II, pp. 221-222.
- 8) **Lutz Klinkhammer**, *Stragi naziste*, cit. pag. 47.
- 9) **Gianni Rustighi**, "Partigiani dei monti di marmo", pag. 253, Ceccotti editore, Massa 2005
- 10) **Marco Nozza**, op. cit. pp 45-47.
- 11) **Emidio Mosti**, *La resistenza apuana*, pp. 31 e sgg. Longanesi, 1973.
- 12) **D. J. Goldhagen**, *Volenterosi carnefici di Hitler*, Mondadori Milano 1996.
- 13) **Marco Nozza**, op. cit., pag. 241.
- 14) **Lutz Klinkhammer**, *Stragi naziste*, op. cit, pag. 72.
- 15) **Adriano Bazzocco**, *Censura e autocensura in Ticino durante la seconda guerra mondiale*, Associazione Svizzera per i rapporti culturali ed economici con l'Italia, Basilea, Venerdì 10 dicembre 2010, aula dell'Università di Basilea. Devo la segnalazione di questa e altre indicazioni bibliografiche e multimediali e varie osservazioni, molto utili, su queste vicende a **Samantha Grassi**, di Omegna, che qui ringrazio.
- 16) **Adriano Bazzocco**, op, cit., ma vedi anche **Adriano Bazzocco**, *Fughe, traffici, intrighi. Alla frontiera italo-elvetica dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943*, "l'impegno", a. XXIII, n. 1, giugno 2003 © Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli.
- 17) **id.**
- 18) **Jean Ziegler**, *La Svizzera, l'oro e i morti. I banchieri di Hitler*, Mondadori, Milano, 1997, pag. 297.
- 19) **Mauro Begozzi, Becky Behar, Claudia De Benedetti, Giuseppe Laras**, "La strage dimenticata", Interlinea edizioni, Novara, 2001.
- 20) Ancora nel 1979, il filosofo ed ebreo tedesco Ernest Tugendhat domandandosi come andassero le cose dopo tanti anni, per i sopravvissuti allo sterminio, affermava: "... per noi Ebrei bene. Però cerco di immaginare come sarebbe la mia vita, se dopo Auschwitz i pregiudizi contro gli Ebrei continuassero ininterrotti come continuano i pregiudizi contro gli Zingari. Per loro l'incubo non è cessato. Nel Terzo Reich noi Ebrei eravamo ritenuti sottouomini. Ancor oggi gli Zingari, anche se non apertamente, vengono indicati come sottouomini e come tali percepiti e trattati"
- 21) **Primo Levi**, *I sommersi e i salvati*, Torino, p. 55.
- 22) Cfr. **Marco Nozza**, op. cit. E' l'opera fondamentale per la ricostruzione di queste vicende e offre un altrettanto fondamentale, attento e puntuale resoconto di questo processo.
- *) "Even" (non so il genere della parola), in ebraico, indica le pietruzze che gli ebrei depositano sulle tombe che vanno a visitare. La parola, l'ho appresa recentemente, perchè compare nel titolo di un bel documentario sulla strage degli ebrei del Lago Maggiore "Even 1943, Olocausto sul Lago Maggiore, Produzione: Casa della Resistenza, Italia 2010, 115', Regia: Lorenzo Camocardi e Gianmaria Ottolini".

E' stata sempre **Samantha Grassi** a segnalarmi il documentario **Even** e si è anche preoccupata di farmene avere una copia. Inutile dire che la ringrazio anche per questo e per la sua generosa e competente disponibilità.



Massacrava bambini e neonati

Medaglia a un boia di San Terenzo e Marzabotto

Wilhelm Kusterer, condannato all'ergastolo per le stragi naziste del '44, da San Terenzo e Valla fino a Marzabotto, non solo di carcere non ne ha fatto neanche un giorno, perchè la Germania non concede l'estradiizione per questi boia nazisti, ma è stato insignito di medaglia d'oro dal sindaco di Engelsbrand, piccolo comune del land del Baden-Württemberg, dove abita, per essere "un cittadino che ha reso grandi servizi al suo comune di origine, un cittadino attivo e onorevole". Lo sdegno

e le proteste dei familiari delle vittime e degli antifascisti per simile onore a un rappresentante tra i più bassi e peggiori possibili, del genere umano, dato che ha contribuito a trucidare bambini e neonati, donne indifese e vecchi ammalati, responsabili di niente, sono legittimi e doverosi, ma i loro effetti non saranno molti: ai boia, che hanno scelto di essere boia, non faranno né caldo né freddo. Ci si può domandare come faccia questo massacratore a vivere, senza pentimenti, beato e contento con se stesso e a dormire sonni tranquilli, nascondendo alla sua comunità i crimini contro l'umanità che ha compiuto, ma la "banalità del male" o, piuttosto, la banalità dei malvagi" era la caratteristica dei nazisti, una genia fanatica, fondamentalista e feroce, che si considerava "razza superiore" e

segue a pag. 35

Avenza

Fuggito da Auschwitz

La tendenza a sottovalutare più che a censurare le proprie memorie di esperienze terribili in condizioni estreme, è facile da riscontrare soprattutto tra chi non è un intellettuale e non scrive le proprie memorie. Ma anche io che l'ho ascoltata, questa storia, dal protagonista mi sento a disagio raccontando quanto udito 50 anni fa, quasi ne tradissi la fiducia.

Il bar, sotto casa, dove andavo, tra il '50 e '60, era frequentato soprattutto da lavoratori, apprendisti, tipografi, marmisti, camionisti, piccoli commercianti. Giocavano a carte o a biliardo e discutevano accanitamente di calcio e sport soprattutto, ma anche di politica. I bar allora erano anche luoghi di accese discussioni e interminabili polemiche politiche e quindi di vera formazione e la cosa mi piaceva e mi è stata utile. Io non giocavo e non mi interessavo di calcio, ma mi piacevano i confronti e le esibizioni verbali a cui assistevo (fare i "talenti" era il modo, non propriamente positivo, di definirle, ma devo precisare che non era il bar, famoso, dei "talenti" il Centrale, quello a cui mi riferisco). Con qualcuno, indifferente come me al gioco, era più facile trovar modo di chiacchierare del più e del meno e soprattutto di politica.

Tra quelli che non giocavano, parlavo spesso con un mite e schivo lavoratore di una segheria di marmo, più anziano di me di una quindicina d'anni, di cui ricordo solo il cognome, M., che qui ometto, non sapendo se ci siano suoi familiari in zona e se lo vorrebbero. Era riservato, quasi timido, poco loquace (o almeno così mi sembrava), penso di sinistra. Non so neanche dove stesse, forse a metà tra Avenza e Marina, ma frequentava come me, abitualmente, quel bar. Non si introduceva nelle polemiche ricorrenti e parlava quasi esclusivamente con me e credo, che certe cose, almeno lì al bar, le abbia dette solo a me, nessuno tra i numerosi frequentatori del bar ne conosceva la storia. Parlava di lavoro e della segheria, del suo padrone così prepotente e sfrutta-

tore che non gli aveva concesso neanche un giorno intero di ferie per partecipare alle nozze della figlia, dei turni di lavoro a cui lo costringeva anche di domenica e nelle feste, senza denunciare mai il lavoro straordinario, della mancanza di diritti sindacali e della inaffidabilità di molti sindacalisti, che diceva facessero la spia al padrone. Parlava della famiglia e del dopoguerra, quando, rientrato dalla prigionia, fece da guardia del corpo del figlio di un industrialotto la cui famiglia

le continue vessazioni a cui era sottoposto, aveva finito per ribellarsi e dare un cazzotto a una SS. Dopo una serie di violenze a cui era stato, per punizione, sottoposto e di cui faceva ancora fatica a parlare, ma che mi descrisse accuratamente, era stato inviato ad Auschwitz. E' in questa occasione che ho avvertito in lui, il senso di vergogna irreparabile, quella di cui parla Levi, che prova chi ha visto e subito, nell'impotenza, l'inenarrabile.

Assegnato a un magazzino, era sopravvissuto grazie alla solidarietà di alcune prigionie russe, con cui comunicava attraverso il muro divisorio di un gabinetto, che, via via, gli passavano di nascosto un po' di zucchero, mettendoglielo sopra lo sciacquone.

Poi, quando il fronte si era avvicinato al campo, era riuscito a fuggire assieme a un russo, arrivando alle linee dell'Armata Rossa, ormai vicine e si era salvato. Le sue traversie però non erano finite, anche se i russi lo trattarono molto bene e lo presero a lavorare con loro, perchè si era ribellato ai tedeschi.

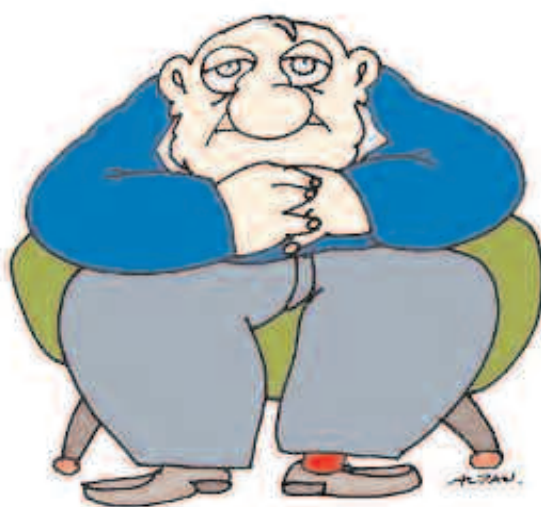
Raccontava ancora, con angoscia, le sue vicende di guerra accanto ai russi, quando aveva assistito a fatti terribili, perchè

in quel clima di guerra e violenza, i russi erano inflessibili contro le SS, chi aveva tradito e chi veniva meno alle regole elementari, come quelle contro il furto. Ricordava che appena arrivato alle linee russe e identificato, grazie al suo compagno di fuga era stato prelevato e portato, pieno di paura, perchè non capiva il russo, in un grande campo recintato, in mezzo alla neve, davanti a un centinaio o due di soldati e graduati con le uniformi tedesche.

L'ufficiale sovietico che lo aveva condotto lì, fece un lungo, violento discorso ai militari schierati, indicandolo più volte, con suo grande timore, nonostante le rassicurazioni contrarie (le sole cose che riusciva a capire, dato che glielo esprimevano in un italiano approssimativo), ma il senso del discorso gli sfuggì completamente. Appena l'ufficiale smise di parlare, alcune mitragliatrici che erano allineate davanti ai militari iniziarono a sparare e cessarono quando nessuno di loro era più in piedi. Lui rimase atterrito, ma gli spiegarono che non aveva niente da teme-

segue a pag. 35

UNO PENSA DI NON AVER
RISOLTO UN PROBLEMA
E SUBITO CE N'E' UN ALTRO
DA NON RISOLVERE.



si era compromessa col fascismo. A me è sempre piaciuto stare ad ascoltare storie di vita, per cui andavamo d'accordo. Poi, un giorno, comincia a raccontarmi la sua storia straordinaria, se non unica, durante la guerra e durò vari giorni, sollecitato dalle mie domande. Mi meravigliò il tono che utilizzava, raccontando fatti ed esperienze estreme e terribili, un modo pacato, senza odio, direi, ma con sofferenza trattenuta. Mi ricordava Levi, che lui sicuramente non conosceva. Presi qualche appunto (allora non c'erano i registratori di oggi) ripromettendomi di approfondire il discorso, ma sono andati persi, nei diversi traslochi che feci da allora e si interruppero anche i contatti con lui, avendo cambiato abitazione, paese e bar, il solo luogo dove ci vedessimo. Quando lo ritrovai, sempre allo stesso bar, alcuni anni dopo era stato operato di un tumore alla gola e si faceva capire con molta difficoltà. Poi non è più venuto.

Spero di non sbagliarmi sui nomi dei lager che ho nella memoria. Prigioniero dei tedeschi, probabilmente dopo l'8 settembre, era finito a Mauthausen. Qui, per

A.N.P.I. Carrara

No al referendum sulla costituzione

La Costituzione Italiana nasce dopo una lunga dittatura di venti anni e cinque di guerra mondiale, nella quale persero la vita quasi 50 milioni tra soldati e civili, uomini, donne, bambini, vecchi.

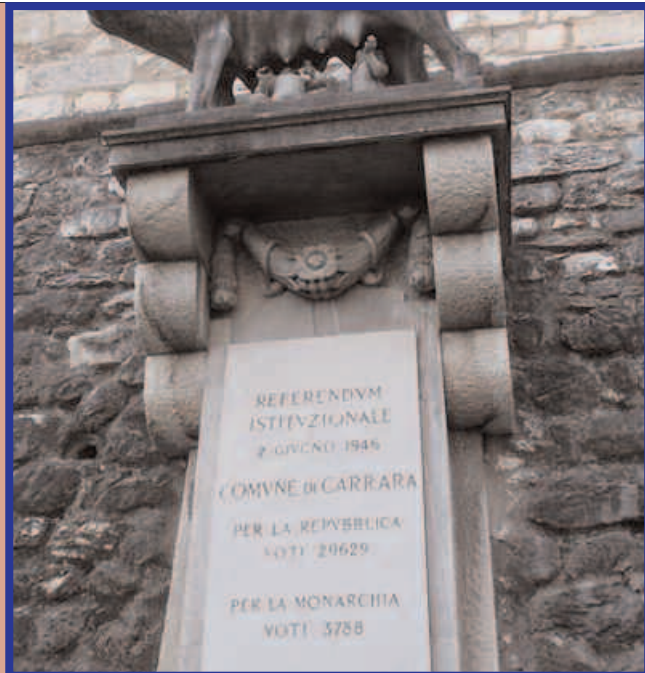
E' durante la guerra che matura nella resistenza e nell'antifascismo una nuova coscienza politica, la scelta repubblicana e la richiesta di una carta costituzionale che rompa con il passato non solo fascista ma anche monarchico e liberalconservatore.

Il popolo italiano optò per la Repubblica e una Costituzione pluralista, democratica, socialmente progressiva, ma volle anche mettere dei rigidi paletti costituzionali alla possibilità di sovvertire la costituzione, ricordando la facilità con cui il fascismo aveva fatto carta straccia anche del conservatore Statuto Albertino.

Oggi, purtroppo anni di politiche sovversive e reazionarie, che hanno contrapposto la lettera e lo spirito della costituzione antifascista e democratica, in nome di una

presunta costituzione materiale, intaccandone le radici democratiche, si punta esplicitamente da parte del governo e dello stesso parlamento che ne ha approvato le proposte, a sovvertire la Costituzione Democratica e antifascista, con norme che alterano il corretto rapporto tra elettori ed eletti, tra potere legislativo e potere esecutivo, tra potere giudiziario e governo, favoriscono, di fatto, la disuguaglianza tra i cittadini e non solo a livello politico, ma economico e sociale.

Come Anpi, come eredi della lotta Partigiana, abbiamo l'obbligo di difendere oggi la Costituzione che ha racchiusi in sé tutti i valori della resistenza e dell'antifascismo, non perché sia immutabile, ma perché, là dove si ritenga necessario modificarla, crescano i margini della libertà, della democrazia, dei diritti umani, della solidarietà, dell'eguaglianza sostanziale e non per ridurli. Non solo noi dobbiamo chiedere con più forza oggi che la costituzione venga attuata e rispettata, ma che vengano attuati tutti quegli artico-



li, a cominciare dal diritto al lavoro di tutti, che fino ad oggi sono stati disattesi. **In vista del referendum confermativo delle modifiche costituzionali approvate dal parlamento, ci attende quindi, da qui a Ottobre, una lunga mobilitazione perché il popolo italiano voti "NO" al referendum e rifiuti di approvare modifiche costituzionali che puntano a sottrargli diritti e libertà. In vista di una società autoritaria e fondata sui privilegi di pochi.**

Anpi Carrara

Massacrava .. da pag. 33

invece era di una criminalità, meschinità, miseria e insensibilità umane senza pari. Purtroppo la Germania, ancor più dell'Italia col fascismo, non ha fatto i conti con il proprio passato nazista che perciò riemerge. Gran parte dei nazisti hanno ritirato fuori la testa fin dal giorno della sconfitta, hanno goduto di ampie protezioni nazionali e internazionali e della censura istituzionale della memoria storica, senza pentimenti e autocritiche e oggi continuano a dominare la Germania, e purtroppo anche l'Europa, mentre molti appartenenti

alle nuove generazioni tedesche (e italiane) non hanno vergogna di manifestare, di compiere violenze e di organizzarsi in nome del nazismo, del fascismo e del razzismo, contro la democrazia, i diritti umani fondamentali, gli immigrati. Ben vengano perciò le proteste e le richieste per far togliere questa onorificenza a questo boia, ma oggi bisogna soprattutto essere molto preoccupati dei motivi per cui un'intera comunità consideri normale onorare un suo membro, massacratore, non pentito, di bambini e condannato all'ergastolo.

Come Anpi pensiamo che, al di là dei passi

burocratici doverosi, presso il governo tedesco e presso l'opinione pubblica mondiale, contro questa onorificenza a un uomo assolutamente e vergognosamente non esemplare, sia immediatamente necessario rilanciare la lotta e l'impegno - anche come risposta a quelli che vorrebbero fare dell'antifascismo un argomento da archivi e tesi storiche -, contro le risorgenti nostalgie autoritarie, violente, xenofobe, razziste che stanno avvelenando di nuovo la convivenza pacifica tra cittadini e i popoli europei.

Anpi Carrara

Fuggito da Auschwitz da pag. 34

re e che anzi era stato indicato come esempio di fedeltà e antinazismo, perché, prigioniero era riuscito a fuggire, mentre tutti i giustiziati erano ucraini o georgiani che, dopo l'invasione tedesca, avevano accettato di combattere al loro fianco, meritandosi, automaticamente, una volta catturati

dall'esercito sovietico, la condanna a morte. Sono storie che avrebbero avuto bisogno di essere raccolte e fissate allora. Non ho mai più sentito raccontare questa storia da altri e non so se ne esista traccia in questa zona, come se chi aveva resistito nei lager e nei campi di sterminio, avesse fatto una resistenza minore che non valesse la pena ricordare. Per quanto conservi

un ricordo ancora vivo di lui e della sua mitezza, molti particolari del suo racconto ormai mi sfuggono. Chissà che non sia ancora possibile ricostruirne la storia di chi seppe conservare la sua dignità anche di fronte alle brutalità estreme delle SS, se non altro dai documenti militari, dei lager tedeschi, del periodo in Unione Sovietica e del suo rientro in Italia. **M.P.**

Un libro da leggere

Storie dei Gap

L'Apofasimeno

Nell'ambito degli studi e della ricerca storiografica sulla Resistenza, vi è un libro a cura di Santo Peli, "Storie dei Gap" (Einaudi, 2014) da segnalare per le notevoli conoscenze e riflessioni che offre nel suo ampio e approfondito resoconto sulla lotta partigiana in città e dei Gap che ne furono i protagonisti.

Un fenomeno in gran parte inesplorato, se si considera che sulla Resistenza la pubblicistica e la stessa "memoria collettiva" si è quasi sempre soffermata sul partigiano che sale in montagna, consacrandone le gesta. Mentre quello di città, salvo rare e lodevoli eccezioni, ha trovato poco spazio, oggetto spesso di censure o peggio deformanti se non demonizzanti attenzioni /come fu con l'uso criminalizzante di "via Rasella" fatto negli anni 90 in pieno clima revisionistico funzionale a fiancheggiare una sorta di rivincita sulle conquiste del movimento operaio e così avviare quei processi autoritari e di accentramento dei poteri tutt'ora in atto.

Nel tentativo di colmare un vuoto, in buona parte dovuto all'impronta politico-agiografica e alla retorica narrativa sulla Resistenza in auge dal dopoguerra, soprattutto per parte del Pci, il saggio di Peli si concentra sulle città, ritenendo con fondata argomentazione che è qui che dopo l'8 settembre si determinò la direzione politica e militare della guerra partigiana e il suo stesso impulso attraverso la formazione dei Gap, i quali dimostrarono con le loro prime azioni la vulnerabilità dell'ordine nazifascista e la possibilità di attaccarlo e liberarsene passando all'offensiva con le proprie e

pur limitate forze.

E' questo il punto nodale di uno studio che l'autore da buon storico svolge con una densa e ricca raccolta di fonti documentali/memorie, ricordi e relazioni, in particolare dei Gap e della loro direzione comunista.

Ripercorrendo tutta la storia del gappismo, fino agli ultimi bagliori dell'inverno 44/45, attraverso una molteplicità di aspetti tale da restituirne caratteristiche e specificità in maniera esaustiva nonché illuminante le problematiche che l'hanno segnata, inevitabili per

campo, a quelli relativi ad aspetti più particolari legati alle eccezionali condizioni materiali, alle valenti qualità e alle tante difficoltà e inciampi che la clandestinità e la lotta armata in città comportava. Dando così conto della realtà gappista ad ampio raggio: di scelte e modalità operative, di organizzazione/formazione e selezione dei militanti, della loro tenuta, con molte e significative pagine sull'arresto e la tortura, e delle loro tensioni comprese quelle di carattere etico. Un forte rilievo viene inoltre dato alla questione della

soprattutto nelle principali città del centro-nord (Roma, Milano, Firenze, Genova, Torino e Bologna).

Il volume di Peli fin dal sottotitolo "Terrorismo urbano e Resistenza" si distingue inoltre nell'applicare il concetto di terrorismo alla pratica combattente dei gap, cosa che ha suscitato diverse critiche stante l'uso e abuso che si è fatto di questo termine in epoca recente, con intenti fin troppo strumentali e mostrificanti verso movimenti di liberazione e rivoluzionari.

Peli si dimostra conscio del problema, ma non se ne fa condizionare e anzi lo individua come ostacolo da superare per una più compiuta e definita conoscenza dei fatti. In questo senso usa il concetto di terrorismo, ma anche quello di guerriglia (reso affine), con intenti oggettivi volti a specificare una forma di combattimento urbano aventi caratteristiche proprie, ben distinte dalla guerra partigiana di montagna. Il punto essenziale è, che da storico rigoroso, Peli non interpreta ma si rifà ai documenti dell'epoca, cioè a come i diretti protagonisti definivano l'azione dei Gap, riportando numerosi esempi, come il testo della direzione unitaria del Corpo Volontari della Libertà (CVL) che parla espressamente dei Gap come di "formazione di pochi uomini aventi per compito l'azione terroristica contro i nemici e i traditori".

D'altronde, si fa notare, lo stesso Claudio Pavone, tra i maggiori studiosi della Resistenza, nel suo fondamentale saggio sulla moralità della Resistenza, sottolinea quanto le parole terrore e terrorismo si trovino usate promiscuamente nelle fonti partigiane. Così posta e contestualizzata la questione, scevra dalle visioni e pregiudizi deformanti dell'oggi, può essere anche oggetto di ulteriori precisazioni, ma di certo non deprime ma anzi chiarifica la valenza dei Gap, nella misura in cui s'intende per terrorismo

segue a pag. 37



un'esperienza che combatte in condizioni estremamente ardue partendo praticamente da zero (interessante per altro la nota sull'esperienza francese dei "Franchi tiratori", ritenuta influente su quella gappista, e di cui è uscito un bel film, L'armée du Crime, distribuito finora solo in Francia). In questo senso la storia dei Gap si snoda con un'esposizione ben dettagliata lungo una varietà di piani che vanno da quelli più centrali di progettualità e coscienza politica e di conseguente azione militare, ricostruiti e contestualizzati nel quadro generale della Resistenza e delle forze in

rappresaglia nemica, ricondotta alla barbarie di un unilaterale atto di guerra, e dunque decostruita rispetto alle tante pseudo verità e alle strumentali falsità che ancora viaggiano tipo quelle sul nesso via Rasella - Fosse Ardeatine, relative in particolare alla fantomatica leggenda fascio-revisionista su di un possibile scambio tra la sospensione della rappresaglia e la consegna dei responsabili dell'attacco.

Infine, la molteplicità di aspetti, richiamata nel plurale di Storie che dà il titolo al libro, si conferma nel particolareggiare l'attività gappista per come si è svolta nei diversi territori,

Carrara

Quali Gap?

Perché sulla guerra partigiana della zona apuana si sa ed è stato scritto molto e sui Gap e le Sap quasi niente, al punto di poter dubitare che i primi siano mai esistiti? E' una domanda legittima, suggerita in modo estemporaneo dalla recensione, qui sopra pubblicata, della ricerca storica di Santo Peli, "Storie dei Gap" (Einaudi, 2014) e dalla lettura diretta di questo saggio. Inutile dire che qui non si vuole avviare nessuna indagine storica, che non ci compete, ma solo sollevare a nostra volta due interrogativi: "Ci sono stati, a Carrara e, se sì, che cosa hanno fatto i Gap"? e "Per quali motivi non se ne è quasi mai parlato?".

Le Sap

Sulle Sap esiste uno smilzo libretto di **Raimondo Serra**, "Le S.A.P. di Apuania" pubblicato dopo la sua morte, a cura del figlio Valter, dove, accanto a documenti ufficiali, compaiono alcuni ricordi degli interventi principali di questa organizzazione.

Documentazione importante, ma incompleta e allo stato grezzo, più celebrativa e autoreferenziale che materiali utili per una ricerca storica ampia. Sono mancati, insomma, finora, ricostruzioni dei fatti, raccolta di testimonianze dei protagonisti e analisi critiche che collocassero queste vicen-

de nella storia della Resistenza.

I Gap

Anche sui Gap, c'è molto poco, al punto che, parlando con dei testimoni dell'epoca, vengono ricordati solo come gruppi attivi e noti all'interno delle Sap, costituiti di soli militanti comunisti e non come organizzazioni clandestine e autonome; più intraprendente e di supporto armato per le iniziative delle Sap che con propri progetti e obiettivi.

Anche dal Diario della Formazione Ulivi del **Memo** emerge la stessa immagine di un nucleo di comunisti combattivi, ma che agivano più come supporto delle Sap, che come un nucleo clandestino autonomo. **Giorgio Mori** conferma che i Gap, a Carrara, c'erano, che i loro componenti appartenevano alle Sap e che operavano inoltre in proprio, autonomamente, anche rispetto al Cln, ma non avevano l'organizzazione rigida e clandestina, rispetto alle masse proprie dei Gap più noti.

Memorie di un gappista

C'è un opuscolo del 1988, pubblicato dal partigiano, **Remo Corsi**, noto come **Carichin** "Come e perché divenni partigiano, 1940-1945" che, nel raccontare, con sgrammaticata efficacia, il suo lungo cammino per arrivare all'antifascismo militante, al comunismo e alla coscienza politica, parla anche della sua esperienza di gappista. Figlio di un operaio antifascista, bastonato a suo

tempo, dai fascisti, a venti anni, nel 1940, riceve la cartolina precetto, assieme a suo fratello. Evita di finire in Russia, perché quando il suo battaglione parte, per caso, è ricoverato in ospedale. Dopo la dimissione, viene inviato in Grecia. Di questo periodo ricorda soprattutto la fame, il freddo, le privazioni di ogni genere e il pericolo costante. Si ammala nuovamente e, fortunatamente, viene rimpatriato, nel 1942. I suoi commilitoni e amici di Carrara invece finiranno dopo l'8 settembre in un campo di prigionia in Germania.

Carcere per aver esultato il 25 luglio

E' in licenza a Carrara, quando cade il fascismo e con altri amici festeggia rumorosamente l'avvenimento. Per questo viene arrestato dai carabinieri assieme ad altri militari, e passa attraverso varie carceri italiane, fino a che, il 9 settembre, viene invitato dai secondini, a fuggire assieme ad altri detenuti militari, dal carcere di Sarzana e rientra a casa. Essendo ricercato come disertore, sale ai monti e diventa partigiano, mentre in città si formano le Sap.

Attacco alle Brigate nere



Più tardi, dopo l'attacco alla caserma delle Brigate nere, viene designato dal Centro operativo del Partito comunista, assieme a Ireneo Lindi (Nas), Mario Ussi (Zidin) e Luciano Viola (Grid), a costituire un Gap, a Carrara che opererà sempre a stretto contatto con le Sap, ricevendone anche informazioni di vario genere, utili per attuare la vigilanza delle città.

Attività del Gap

"Il nostro gruppo è sempre presente in tutte le azioni... poichè preventivamente informati dal Centro operativo, ed in alcune occasioni, operazioni che avremmo dovuto portare a termine, ci venivano soffiate da altri per mancanza di informazione, così nel caso della spia uccisa in Piazza Farini (sic ndr.): noi avremmo dovuto quel giorno, catturar

segue a pag. 38

Storie di Gap da pag. 36

una lotta armata che attraverso regole ferree di clandestinità e compartimentazione, è in grado con piccoli nuclei di infliggere attacchi "non convenzionali", confacenti al con-

testo operativo e di sproporzionamento delle forze, in grado di dar vita ad azioni più o meno dirompenti tali da innescare l'evolversi di quella guerra civile e di liberazione che si andrà vittoriosamente dispiegando.

Rimane infine, quella in esame, una ricerca importante, tanto dal punto di vista della ricostruzione storica, quanto per come questa si dipana attraverso i tanti e complessi intrecci, congiunti però dal filo rosso di una trama coerente

volta a valorizzare l'esperienza gappista e dunque il suo lascito di scelte e valori che ancora oggi può dare molto per andare avanti nella lunga e tortuosa lotta contro il dominio imperante e le sue barbarie per l'uguaglianza e il progresso sociale.

Carrara quali ... da pag. 37

la (...) ma all'improvviso sbucarono partigiani anarchici e la freddarono... Non restò altro da fare se non caricare la donna su un carretto, io, Ussi e Viola e portarla all'obitorio" (pag. 22).

Corsi ricorda ancora molte azioni della resistenza carrarese a cui partecipò il suo Gap: alcune iniziative contro tedeschi, l'opera di vigilanza per intercettare le spie, la vigilanza sulla manifestazione delle donne del 7 luglio, la partecipazione alla prima liberazione di Carrara (8-11 novembre), l'apporto dato, con la cattura di alcuni tedeschi, alla liberazione del Memo, l'impegno nei soccorsi per il bombardamento di Via Groppini, la cattura di 120 tedeschi che si erano rifugiati nella galleria del rifugio antiaereo di Monterosso, durante la definitiva liberazione di Carrara, l'opera di ricerca e approvvigionamento di cibo per la popolazione.

Gap servizio di vigilanza

Tutte attività che sembrano avvalorare l'impressione di una partecipazione costante alle attività delle Sap più che a iniziative di tipo gappistico. Le finalità di questo Gap, conferma Corsi, non erano solo "operazioni militari, colpi di mano", ma anche "servizio di vigilanza interventi onde sedare possibili incomprensioni tra le parti", e "... l'approvvigionamento di derrate alimentari, sia nell'ambito cittadino concordate fra CPLN-SEPRAL... che, nell'ambito delle possibilità, alle formazioni partigiane, in verità sempre scarse, ma con l'apporto della popolazione si riusciva a sopperire in parte alle esigenze" (pag 29-30). Operazioni di polizia urbana, più che attività da gappisti.

Muore un partigiano

I forni per il pane si preoccupavano di sfornarne, quando c'era farina sufficiente, anche per i partigiani. In particolare

il forno in Piazza Duomo del partigiano Giusè Rola e quello in Via Carriona di Egi Viola erano tra quelli che fornivano il pane ai partigiani, lavorando ogni notte sotto l'incubo delle delazioni. Per questo gruppi di partigiani vigilavano di notte per impedire sorprese da parte di fascisti e nazisti e in attesa di poter ritirare le razioni di pane loro destinate.

A questo proposito, Giorgio Lindi ricorda un episodio rac-



Aldo Petacchi, il terzo da sinistra, al confino a Ventotene

contatogli dal padre Ireneo, gappista con Corsi.

Una notte il gruppo era riparato nel Caffaggio, nei pressi del forno di Egi Viola, al Cavallo, sulla Via Carriona, assieme a dei partigiani, in attesa che lo "Spagnolo", il fornaio, appartenente anche lui alla Resistenza, facesse la prima sfornata, quando si imbattono in un pattuglione di fascisti che perlustrava la Carriona. Ne nacque uno scontro a fuoco, durante il quale rimase gravemente ferito, a terra, un giovane partigiano, che continuò per un certo periodo a lamentarsi, ripetendo "Imola, Imola". Quando qualcuno dei residenti, finito lo scontro, poté uscire di casa a soccorrerlo, era ormai morente e non si riuscì a capire cosa volesse dire e chi fosse.

Lo stesso fatto, con alcuni

particolari si trova nei ricordi di Carla Franchini in "Storie di giovani eroi" di Lido Galletti e Giorgio Lindi, Sea, 2004: «Eravamo dell'inverno 1944, ed alcuni partigiani si erano nascosti nel cucinone "all'areta" (sic, ndr) nella salita Cafaggio.

Aspettavano la "levata" del pane al forno della Maria, che si trovava all'inizio della salita per poi portarlo in Formazione al monte.

Ad un tratto sentimmo delle

grida e delle raffiche di mitra, una voce gridava: "Imola, Imola".

Si trattava di un giovane partigiano che si era scontrato con il pattuglione tedesco, rimanendo ucciso; purtroppo di questo combattente per la libertà non si ricorda il nome» (pag. 73).

Fuga

Un'altra volta, Carichin, che era già un ottimo autista, mestiere che poi ha fatto tutta la vita, guidava un'ambulanza carica di armi e si imbatté in un posto di blocco tedesco. Invece di fermarsi, con grande sangue freddo, dettato anche dalla disperazione, in quanto se fossero stati presi sarebbero stati torturati e uccisi, fuggì a tutta velocità, riuscendo a sottrarsi ai colpi che gli sparavano e all'inseguimento.

La consapevolezza di vivere in situazioni di pericolo estremo e che ogni momento poteva essere quello definitivo, dava ai gappisti sangue freddo e determinazione.

Coraggio e spavalderia

Una volta sempre Ireneo Lindi (Nas), Remo Corsi e il Morino, vennero sorpresi ai Butineti, da una pattuglia di carabinieri, che forse non erano fascisti, ma certo erano fedeli al re e a Badoglio e consideravano pericolosi i comunisti, per questo li fermarono e volevano portarli in caserma, ma Morino tirò fuori una bomba a mano e minacciò di tirargliela addosso se non si fossero tolti di mezzo, cosa che fecero, ritirandosi velocemente in caserma.

Quelli che conservavano l'ordine in città erano loro, non i carabinieri.

La delusione

Altro ricordo di Giorgio Lindi: suo padre aveva ricevuto l'ordine, qualche tempo dopo la liberazione, dal CLN, di andare a prelevare a Milano, per riportarlo in città, l'avvocato Bernardo Pocherra, squadrista, federale del Pnf, primo sindaco fascista di Carrara e esponente importante della città durante il ventennio.

Trovato Pocherra, con Carichin e altri decisero di presentarsi al commissariato di Milano, forse per comunicare l'arresto, ma stranamente, il commissario o chi per lui, sottopose tutti loro, nonostante l'incarico del CLN, a uno stringente interrogatorio per sapere chi fossero, da dove venissero, chi li avesse mandati e infine dove avrebbero alloggiato quella notte. Usciti dal commissariato, si chiesero meravigliati del perché di tante domande.

A qualcuno, memore della prudenza necessaria appresa nella lotta, venne fortunatamente il dubbio che non fosse prudente andare nell'Hotel dove dovevano pernottare,

visto che l'avevano indicato nel corso dell'interrogatorio e fecero bene, perché dopo mezzanotte, arrivò una squadra di una quindicina di fascisti, armati a cercarli.

La convinzione che aveva accompagnato i gappisti di Carrara fino a Milano, che ci sarebbe stata giustizia e che finalmente c'era la libertà di muoversi e pensare liberamente, si era rivelata un'illusione pericolosa.

I fascisti erano ancora vivi e attivi e appoggiati dalle istituzioni e la Resistenza andava continuata.

Il fascismo non era ancora stato vinto completamente e gli anni successivi avrebbero dimostrato che era ancora forte e presente, anche se mascherato sotto varie forme. Basta pensare a come venne interpretata e attuata l'amnistia di Togliatti che, nonostante le buone intenzioni, servì a mandare assolti molti criminali di guerra e i delitti più efferati a cominciare dalle torture; solo una piccola minoranza subì brevi periodi di carcere.

I Gap nella storia dei partigiani del marmo

L'intervento più ampio sui Gap a Carrara resta quello di **Gianni Rustighi** che ne parla sin dall'inizio di **"Partigiani dei monti e del marmo"**, presentandoli, senza dirne le origini e l'organizzazione, tra i protagonisti, assieme a componenti delle Sap di Avenza, dell'assalto alla sede del Partito fascista repubblicano di Carrara dove era acuartierata la Brigata nera Mussolini. Rustighi li definisce tutti comunisti, ma c'è da dubitarne, specie dei sappisti di Avenza, per lo più vicini all'anarchia.

Subito dopo l'assalto, la maggior parte dei partecipanti si trasferisce ai monti in qualche formazione di partigiani combattenti.

Corsi racconta invece - come ho già detto - di aver costituito su designazione del Partito

Comunista un Gap a Carrara, nonostante che il Morino, che viene indicato come il capo dei gap di Carrara, fosse diventato commissario politico della Ulivi e lo invitasse a seguirlo nella formazione.

Gap sui generis

Considerando le attività note di questo o questi Gap, emergono evidenti le differenze fondamentali rispetto ai Gap

to di autodeterminarsi, dopo la fine della guerra in modo così disinteressato da non rivendicare neanche le loro azioni e da permettere che fossero dimenticate. Per recuperare almeno parzialmente la memoria bisogna fare appello a chi, figli, parenti, amici, abbia ascoltato il racconto di qualcuna delle loro esperienze resistenziali e ne conservi il ricordo. Sarebbe necessario che questi ricordi



organizzati dal partito comunista in altre parti del paese e di cui parla Peli.

Qui manca completamente il rispetto delle regole della clandestinità e tutto quello che questa comporta.

Ne viene fuori la conferma che si trattasse piuttosto di militanti comunisti che appartenevano alle Sap e, a volte in collaborazione con queste, altre volte autonomamente, magari su indicazione del partito, facevano attentati, sabotaggi e azioni militari.

Recuperare memorie

Questi uomini coraggiosi misero la loro vita a disposizione del popolo italiano, per rendergli la dignità persa nel ventennio e per dargli il diritto

indiretti delle attività dei Gap e dei resistenti venissero fissate, salvate e fatte conoscere. Perché, per quanto le testimonianze dirette di Remo Corsi o di Giorgio Mori, del quale pubblichiamo, in questo stesso numero, alcune precisazioni e conferme in merito, e quelle indirette di Giorgio Lindi, siano importanti e certifichino la presenza di gappisti in città, la loro attività non viene ricostruita e narrata in modo organico e completo. Come per quasi tutti i Gap, sembra che anche l'attività e l'impegno di quello/i di Carrara siano stati volutamente accantonati e dimenticati. Perché nessuno ha potuto o voluto ricostruire la loro attività?

I motivi della cassazione della memoria collettiva riguardante il Gap di Carrara, probabilmente sono gli stessi che Santo Peli indica nel suo saggio sui Gap: erano gruppi costituiti da soli comunisti, clandestini e le loro attività, venivano considerate terroristiche, poco consone con l'idea che la guerra fosse una questione tra uomini armati e si dovesse svolgere secondo regole.

Inoltre i Gap erano guardati con sospetto, quando non condannati, per motivi ideologici, culturali e politici dalle altre forze del CLN, attendiste e non.

Le polemiche suscitate da Via Rasella e dall'uccisione di Giovanni Gentile, ancora oggi d'attualità, ne sono la riprova. Per questo, dopo guerra, anche il Pci, che voleva accreditarsi come partito democratico e pienamente istituzionale, deve aver preferito non rivendicare troppo l'apporto dei Gap alla lotta di Liberazione e non ne ha favorito la ricostruzione storica. In quei momenti era anche pericoloso rivendicare certe attività partigiane. C'era il rischio concreto di finire incriminati e condannati, da giudici rimasti al loro posto, nonostante la loro sudditanza al regime fascista e ancora sostanzialmente fascisti e anticomunisti.

I fascisti e i criminali di guerra, che avevano perpetrato, con ferocia, crimini di massa, uccidendo anche bambini, neonati, donne e vecchi indifesi, finirono quasi tutti assolti, magari per mancanza di prove, anche perché erano state nascoste negli anfratti degli archivi delle procure e in qualche armadio della vergogna, o amnistiati. Molti resistenti invece vennero, dalla stessa giustizia postfascista, giudicati e condannati per necessarie azioni di guerra, sulla base di interpretazioni ideologiche anticomuniste come Moranino, o testimo-

segue a pag. 40

Carrara

I G.A.P. e le S.A.P.

Giorgio Mori

Il compagno Giorgio Lindi, nella sua lucida esposizione dei fatti, riguardanti l'operato della SAP e GAP a Carrara, durante la lotta di Liberazione, ha centrato il problema, della "non voluta visibilità dell'operato dei gappisti-sappisti carrarini".

La differenza tra GAP e SAP, risiedeva, non solo nel numero dei componenti ma anche e soprattutto nei compiti; mentre i Gap erano composti da pochi elementi selezionati, che dovevano agire con la sorpresa e provocare il maggior danno possibile, le Sap erano formate da gruppi di cittadini numerosi, che ai diretti ordini del CLN, dovevano intervenire e agire solo in occasioni determinate e cioè: proteste, insurrezioni, resistenza di masse contro gli ordini dell'occupante. I Gap, ricevevano ordini direttamente, nel caso di Carrara, da quadri del partito Comunista (Darlo e Emilio), mentre le Sap, direttamente dal C.L.N.

Il tutto coordinato con le Formazioni al monte. In questo quadro bisogna ammettere che vigeva una regola ferrea che era quella del "Meno se ne sa, meglio è". Questo per evitare che la eventuale cattura di

qualche elemento, mettesse in grave pericolo tutta l'organizzazione clandestina e tutto doveva svolgersi in modo che solo pochissimi conoscessero quello che bisognava fare. Bisogna capire che la situazione era talmente tragica e pericolosa che "il vicino della porta accanto" per un chilo di pane o poche centinaia di lire poteva benissimo denunciarti e farti catturare.

L'episodio raccontato da Giorgio di quel cortile in mezzo alle case del Caffaggio detto "de dreta" è vero; il partigiano che invocava "Imola,

troppo non poté essere soccorso e per tutta la notte gli abitanti asserragliati nelle case udirono le sue invocazioni, senza potergli portare aiuto.

Ricordo che nella squadra di Carichin, vi erano anche altri: Domé Barili, Maiulon e un altro che collaboravano per trovare cibo con un elemento, non troppo ben visto, un certo Patara, ex borsaro nero e questo per capire che per trovare cibo per quasi centomila persone in una città asserragliata occorreva anche servirsi di individui pocoraccomandabili. Il centro operativo dal quale i



Imola" era un giovane che durante uno scontro tra i gappisti Carichin Corsi, Ireneo Lindi e altri e i fascisti, che avevano circondato Caffaggio e Baluardo, rimase ferito e pur-

gappisti ricevevano gli ordini era una emanazione del PCI e, come ho già detto sopra, era formato da due quadri politici venuti da Firenze che agivano assieme ai membri del CLN ed

ai Comandanti partigiani al monte.

Questo coordinamento si rivelò essenziale in occasione dell'insurrezione del 7 Luglio delle donne; nella prima occupazione di Carrara nel novembre e l'uccisione della spia; durante il rastrellamento del novembre "44 e dopo la cattura del Memo nel Marzo "45. La domanda che Giorgio Lindi si pone e cioè che l'impegno dei Gap e l'attività della Sap, siano stai volutamente accantonati e dimenticati, si riallaccia, secondo me, alla pericolosità delle rivendicazioni partigiane nel dopoguerra ed alle persecuzioni da parte della Polizia e Magistratura, rimaste intatte, e in collusione con il passato regime, nei confronti dei resistenti ed è "indubbio che da parte delle forze della sinistra, "PCI-PSI", per un momento ed erroneamente, abbiano creduto di essere diventati "forze di Governo" sottovalutando le forze avversarie e la "DC".

Tornando alla lucida analisi che Giorgio Lindi fa dei rapporti SAP-GAP-CLN, bisogna ammettere che le forze antagoniste alla sinistra, erano supportate egregiamente, non solo dalla borghesia capitalistica interna italiana, ma anche e soprattutto dagli U.S.A. che non vedevano di buon occhio, dei partiti Comunisti europei forti e organizzati e temevano che essi avrebbero favorito l'espandersi della Unione Sovietica nell'Europa occidentale (guerra fredda).

Carrara quali ... da pag. 39

nianze uniche e dubbie, come avvenne, qui da noi, per Minozzi e altri che dovettero fuggire all'estero.

Altre memorie

In una nota, pubblicata su questo giornale, anni fa, riferivo quanto mi era stato raccontato da una maestra di Avenza Maria S. che, giovanissima, si era trovata, per caso, a Firenze, il giorno del

l'uccisione di Gentile e nella città impaurita, stupefatta e deserta, si era imbattuta, sempre per caso, in una via della città, via Martelli, mi sembra di ricordare, in Aldo Petacchi, che conosceva bene, essendo anche lui di Avenza.

Lui, senza fermarsi, le aveva solo mormorato: "Maria, tu non mi hai visto" e si era subito dileguato.

Lei ne aveva ricavata la convinzione che Petacchi c'en-

trasse con l'uccisione di Giovanni Gentile e che avesse fatto parte di quel gruppo gappista.

Non si è mai saputo con sicurezza quanti fossero i gappisti che giustiziarono Gentile e solo di alcuni è venuto fuori a distanza di tempo il nome. L'ipotesi che tra questi ci fosse anche Petacchi potrebbe essere plausibile, anche se ci sono solo voci, dato che sicuramente lui era gappista e tra i più

capaci e coraggiosi, se gli venne affidato il compito di comandare il nucleo che doveva liberare Roveda dal Carcere degli Scalzi di Verona.

Non è una dimostrazione "e contrario", che non se ne sia mai saputo niente. La segretezza sulle attività dei Gap, permane ancora oggi e, per molte vicende, sarà impossibile, data la scomparsa anche dei loro protagonisti noti, arrivare a fare piena luce. **red**

Mausoleo Graziani

La battaglia di Affile

di Francesco Mandarano

La vicenda del Sacrario a Rodolfo Graziani nasce il giorno 11 Agosto 2012.

Infatti, in tale data avviene l'inaugurazione del monumento funerario all'ex Maresciallo, ad opera del sindaco di Affile, Ercole Viri, promotore dell'iniziativa, ed alla presenza del fior fiore della destra neofascista romana.

A tale iniziativa, purtroppo, è stato presente anche un sacerdote della Curia Romana.

L'inaugurazione del sacrario, avviene, guarda caso, nel centotrentesimo anniversario dalla nascita di Rodolfo Graziani, avvenuta a Filettino (FR) l'11/08/1882.

Il processo nasce il 2/10/2012 ed è dovuto alla denuncia di un cittadino di Montemurlo (PO), Fulvio Castellani, iscritto all'A.N.P.I., il quale, mediante il suo difensore, Avv. Francesco Mandarano, si rivolge alla Procura della Repubblica di Prato, affinché la stessa, apra un'indagine, per accertare la sussistenza o meno dei reati di apologia di fascismo e peculato per distrazione che, ad avviso del querelante, sarebbero stati commessi dal sindaco di Affile e dalla Presidente della regione Lazio di allora, Renata Polverini.

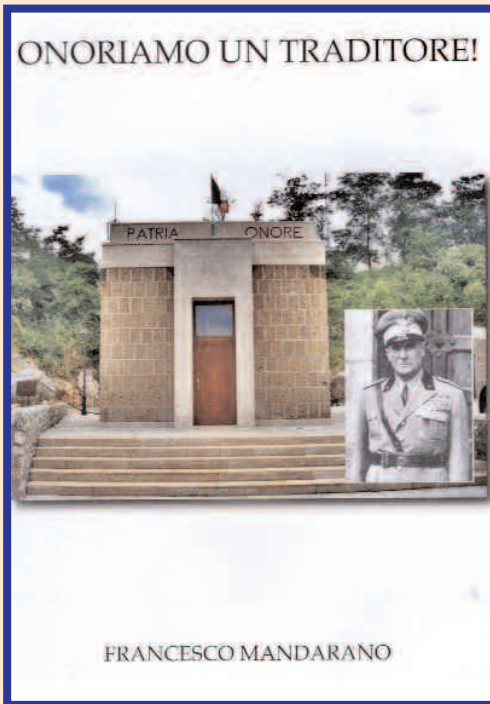
Come conseguenza di questa iniziativa, scoppia una polemica su internet, dal momento che, molti cittadini sostengono che, non è possibile che in uno Stato Antifascista come l'Italia, si costruiscono monumenti ad un gerarca fascista, come Graziani, per di più, persona radiata dall'esercito italiano, per collaborazionismo, cioè tradimento della Patria, a favore del nazista invasore, inoltre generale poco coraggioso ed incompetente, colonialista e razzista.

In seguito alla rivolta del web contro i neofascisti di Affile (Rm) e contro la sinistra politica italiana, che non prende iniziative concrete, l'ANPI Nazionale, in persona del Presidente Prof. Avv. Carlo Smuraglia, presenta anch'essa una denuncia contro Ercole Viri, sindaco di Affile, per il reato di apologia di fascismo e per accertare l'eventuale commissione di altri reati contro lo Stato Italiano.

Al termine di un'indagine, durata ben tre

anni, nei confronti del sindaco di Affile (RM), e di due assessori della sua giunta, che hanno votato la delibera comunale, che intesta il sacrario a Rodolfo Graziani, la Procura di Tivoli ha ordinato il loro rinvio a giudizio, dei tre indagati, per il solo reato di apologia di fascismo.

Nel corso dei giudizi si sono sostituiti parte civile i Comuni di Stazzema, Marzabotto, Carrara, Massa, Montignoso e provincia Apuana.



Tale costituzione, purtroppo, non è stata accolta dal Giudice Monocratico, davanti al quale pende il processo, in quanto secondo lo stesso Giudice, i comuni non hanno diritto a costituirsi parte civile e chiedere i danni per fatti che colpiscono i beni supremi della Libertà, della democrazia e dell'Antifascismo.

Secondo il Giudice Monocratico del Tribunale di Tivoli, tale diritto spetta soltanto allo stato centrale ed alla ANPI Nazionale, non ai singoli comuni, anche se vittime di stragi inaudite.

A questo punto, c'è da sottolineare che il processo verrà definito il 05/07/2016, in quanto gli imputati, Viri, sindaco di Affile, Peperoni Lorenzo e Frosoni Gianpiero, assessori, hanno chiesto il giudizio abbreviato, cioè hanno rinunciato a presentare documenti e testimoni.

La sentenza di condanna degli imputati è certa, in quanto, recentemente, sono stati condannati per apologia di fascismo, due militanti, che avevano fatto il saluto fascista.

Ora, a chiunque appare evidente che l'azione di un sindaco che costruisce un sacrario ad un generale incompetente, ad

un fascista, ad un colonialista, ad un genocida, è molto ma molto più grave di quello che alza la mano per effettuare il saluto fascista.

Naturalmente, il problema ideale e politico non è assolutamente risolto con questa prossima condanna, in quanto il Giudice, il 05/07/2016 si limiterà ad infliggere agli imputati, una condanna penale, a pochi mesi di reclusione, senza, però, ordinare l'abbattimento del mausoleo.

Pertanto, anche dopo il 05/07/2016, la battaglia antifascista, dovrà continuare; addirittura, da oggi alla prossima udienza, bisognerà mobilitare tutti i sinceri democratici, facendo loro presente che, nessun monumento a Graziani può esistere in Italia, dove già ci sono i mausolei alle vittime di Marzabotto e di Sant'Anna di Stazzema.

Non si possono mettere insieme il diavolo e l'acqua santa, così come non si possono onorare contemporaneamente vittime e carnefici.

L'Italia, deve scegliere: O con Stazzema o con Affile!

Non è possibile onorare con un sacrario un generale imbecille, che si è messo al servizio di Hitler ed ha preso le armi contro i Nostri Partigiani.

In questo scritto, analizzeremo tutta la vicenda, e dimostreremo che la classe dirigente italiana, nel suo complesso, è fortemente inadeguata, dai politici, ai vari organi dello Stato, alla stampa, al potere giudiziario.

La procura di Tivoli ha mostrato i suoi limiti quando, non ha contestato il reato di peculato per distrazione, cioè, sperpero di denaro pubblico ed inoltre, ha impiegato, troppo tempo, ben tre anni, per fissare la data del dibattimento, iniziato il 21/09/2015, davanti al Giudice monocratico del Tribunale di Tivoli.

Oltre questo ritardo, un'altro aspetto da mettere in evidenza, è che, la pubblica accusa, in questa vicenda, ha ravvisato soltanto il reato di apologia di fascismo, ha dato, cioè, alla costruzione di un sacrario, lo stesso peso giuridico che di solito viene dato al gesto di alzare la mano e di compiere il saluto fascista.

In effetti, l'azione di costruire un monumento, in un parco cittadino, con i soldi pubblici, è un fatto ben più grave del saluto fascista.

A ben guardare, chi ha ordinato quest'opera, ha commesso, non solo il reato di apologia di fascismo, bensì anche quello molto, ma molto più grave di peculato per distrazione.

Infatti, questo reato si concretizza quando

un'opera non ha nessuna utilità pubblica e viene costruita da un sindaco o da un ministro per favorire un privato oppure un'associazione privata di cittadini.

Nel caso che ci occupa, il fatto è molto, ma molto grave, in quanto il sindaco di Affile, con la costruzione del sacrario, ha inteso rendere ed ha effettivamente reso omaggio, ad un condannato per tradimento, così detto "collaborazionismo", cioè ad una persona con la fedina penale macchiata da un gravissimo reato.

Oltre che la figura di Graziani, il sindaco di Affile ha inteso rendere un servizio all'associazione culturale "Rodolfo Graziani", che esiste ad Affile e di cui lui stesso è il presidente.

In sostanza, i monumenti funebri, come regola generale, vengono eretti a favore di benefattori dell'umanità, mentre ad Affile, con i soldi pubblici è stato onorato un fascista, traditore e generale incompetente, pesantemente sconfitto dagli Inglesi, in Africa, durante la seconda guerra mondiale.

Per rendersi conto l'estrema gravità morale e politica del gesto compiuto dal sindaco e da due assessori del comune di Affile, con la costruzione del sacrario, bisogna tener conto che in tutta l'Africa, Graziani è noto come il nome di "macellaio", per i suoi crimini commessi in Libia, negli anni 1921-1934, usando contro le popolazioni civili i campi di sterminio ed utilizzando, contro i Patrioti libici, che lui e Mussolini definivano "ribelli", persino i gas, vietati dalle convenzioni internazionali, precedentemente firmate dall'Italia. Inoltre, Graziani, per terrorizzare le popolazioni locali, ha usato il metodo delle impiccagioni dei Patrioti, alla presenza di migliaia di persone.

Lo stesso metodo, ha usato "l'Eroe di Affile", durante la guerra d'Etiopia, negli anni 1935-1936, dove è stato prima generale, comandante del fronte sud e, poi, vicere.

Difatti, in Etiopia, Graziani ha utilizzato sia i gas, che il metodo delle esecuzioni di massa contro i "ribelli" e contro chiunque fosse semplicemente sospettato di essere vicino alla resistenza Etiope.

Particolarmente efferato, è stata la rapresaglia ordinata da Graziani, dopo l'attentato da lui subito ad Addis Abeba il 19/02/1937.

Difatti, nei giorni successivi all'attentato a Graziani sono state trucidate circa 30000 persone.

Bon contento di ciò, il colonialista Graziani, alla fine di maggio 1937 ha ordinato l'esecuzione di tutti i monaci, diaconi, loro parenti ed amici, che si trovavano nel santuario di Debrà Libanò, città santa della Chiesa Copta.

In tale scellerata impresa, sono state passate per le armi, circa 1400 persone., tra civili e religiosi.

Tutto questo è avvenuto, perchè Graziani, riteneva, senza alcuna prova, che i monaci di Debrà Libanos, fossero gli ispiratori dell'attentato da lui subito.

In sostanza, Graziani, in Etiopia, si è



comportato da tipico colonialista, creando una netta divisione tra italiani ed etiopi, suscitando così, l'odio della popolazione locale contro di lui e contro gli Italiani.

Dopo il suo attentato, l'efferatezza di Graziani si è sempre più aggravata, tanto che Mussolini, che pure non è stato mai tenero contro gli Africani, per evitare un conflitto aperto tra italiani ed etiopi, è stato costretto, nel 1937, a sostituirlo, come vicerè, con il principe Amedeo D'Aosta, che ha cercato, in qualche modo, di attenuare la crudeltà del regime, instaurato da Graziani.

A questo punto, sorge spontaneo una domanda:

L'Italia è proprio ridotta così male, non solo dalla mancanza di lavoro, ma soprattutto dalla propria perdita dei propri valori di pace e di solidarietà, da costruire un

monumento ad un genocida, senza che prima la classe politica e tutto il popolo, dopo, si ribellino?

Da questa vicenda esce con le ossa rotte la classe governativa italiana, che da quasi quattro anni non ha inteso prendere l'unico provvedimento adeguato: l'abbattimento del sacrario!

Il primo responsabile dell'esistenza del monumento, è l'attuale ministro degli Interni Angelino Alfano, che anziché demolire il sacrario, che costituisce un oltraggio al mondo intero, si preoccupa in caso di manifestazioni antifasciste ad Affile di militarizzare il paesino.

Lo stesso sistema di inviare numerosi poliziotti e carabinieri viene poi usato, ogni volta, che celebrano le udienze penali ad Affile.

Questi sistemi sono dei palliativi e non servono a risolvere il problema alla radice.

Il problema è costituito dalla costruzione e dalla presenza, tutt'ora, del monumento funerario.

Pertanto, non basta a risolvere il problema, il solo fatto di inviare la forza Pubblica, occorre una decisione drastica e definitiva: la demolizione del sacrario.

per di più è da sottolineare che sull'argomento sono state presentate numerose interrogazioni parlamentari, ed alcune di esse attendono ancora una risposta chiara.

Fin'ora il sottosegretario che ha risposto a tali interrogazioni si è limitato ad affermare che il Ministro segue con

attenzione il processo penale in corso.

Questa risposta è inadeguata, in quanto il compito della Politica è quello di prendere delle decisioni rapide e concrete nei riguardi di personaggi che Violano la Nostra Costituzione, come è avvenuto ad Affile con la costruzione di un sacrario a R. Graziani, ad opera d'un amministrazione comunale.

Quello che decide la Magistratura è assolutamente secondario: il problema è Ideale e politico ed in tale sede deve trovare la sua naturale e corretta soluzione! Purtroppo, anche la Stampa Nazionale non ha dato un adeguato rilievo a questa vicenda, tanto che nessun giornale ha condotto una vera inchiesta su tale argomento, con articoli ed interviste, di politici e di semplici cittadini.

Ci sono stati, è vero, alcuni articoli, ma in numero ridotto e la questione del sacrario

a Graziani è stata affrontata a spizzichi e bocconi, mai in forma organica e continuativa.

Persino l'A.N.P.I. Nazionale, dispiace dirlo, che pure ha presentato, anche se con ritardo, una denuncia penale, che pure ha seguito e segue il processo con attenzione, tanto che si è costituita parte civile contro Ercole Viri ed due assessori della sua giunta, si è mostrato complessivamente titubante ed inadeguato in tutta la questione.

Infatti, l'organizzazione nazionale degli Antifascisti, sin dal mese di agosto del 2012, cioè immediatamente dopo l'inaugurazione del sacrario, avrebbe dovuto indire, a Roma, davanti al Ministero dell'Interno, una manifestazione di tutti gli Antifascisti, portando in una capiente Piazza di Roma, centinaia di migliaia di persone, chiedendo l'abbattimento del monumento funebre a Adolfo Graziani.

Speriamo che l'ANPI Nazionale faccia quest'anno quello che non ha fatto negli anni scorsi.

Sarebbe veramente interessante che tutti gli Antifascisti manifestassero a Roma il 5 maggio di quest'anno, a distanza di 80 anni dall'entrata delle truppe Italiane in Addis Abeba, per chiedere l'abbattimento del sacrario.

Questa iniziativa sarebbe davvero necessaria, per rimarcare la distanza della coscienza degli Antifascisti dalle scellerate imprese di Mussolini e di Graziani e per chiedere mille volte scusa agli Etiopi

per i lutti e le rovine a loro apportate nel secolo scorso.

Per raggiungere questo risultato, è opportuno che nei congressi di sezione e nei congressi provinciali, vengano approvate delle mozioni che sollecitino l'ANPI Nazionale ad indire una grande manifestazione a Roma per ottenere l'abbattimento del Sacrario.

A questo punto del nostro ragionamento, dobbiamo essere estremamente chiari: la presenza ad Affile (Roma) del sacrario a Graziani è una ferita profonda e sanguinante, che non può essere sanata neanche da centinaia di feste e di ricorrenze, che esaltino la Resistenza.

Infatti, quel monumento mina le basi ideali della Nostra Carta Costituzionale: essa non si ispira più a Piero Calamandrei, ad Antonio Gramsci, ai fratelli Rosselli, bensì a Graziani, a Mussolini, ad Hitler.

In tutta questa vicenda, che lascia molto amaro in bocca, bisogna chiudere con una forte nota positiva: l'impegno delle ANPI della Provincia Apuana, dell'ANPI Provinciale di Roma e dell'ANPI di Vicovaro (Roma), dell'ANPI Provinciale di Pisa!

La presenza e la combattività di tali Associazioni si ergono maestosi come un alto Massiccio montuoso, che spunta da una vasta pianura. Tali organizzazioni nel loro insieme meritano un forte plauso, in quanto sono riuscite a trasformare un problema apparentemente locale, in un avven-

nimento nazionale, di forte valenza ideale e politica. Pensiamo di interpretare il pensiero di tutti gli Antifascisti, ringraziando vivamente per il loro impegno, la loro presenza, e la loro combattività, le seguenti personalità: il "Comandante" Nando Sanguinetti di Carrara, sempre presente in prima linea nei luoghi della battaglia Antifascista, da Carrara a Tivoli; il Presidente Provinciale dell'ANPI di Roma Ernesto Nassi, che non ha avuto timore a portare la battaglia nella "tana del lupo", cioè ad Affile; la Presidente dell'ANPI di Vicovaro (Roma) Elena Duvall, che assieme al Regista Italo-Americano Valerio Ciriaci ha prodotto un film sulla vicenda del sacrario a Graziani e sulle stragi di Graziani in Etiopia, il Presidente dell'ANPI Provinciale di Pisa, che è stato l'ispiratore e l'organizzatore dell'approvazione da parte di molti Consigli Comunali della provincia di Pisa e persino da parte della regione Toscana, di ordini del giorno che sostengono la battaglia Antifascista della ANPI Provinciali e chiedono e chiedono l'abbattimento del sacrario a Rodolfo Graziani.

In presenza di queste figure esemplari, possiamo ben dire: Sempre più avanti sulla via dell'Antifascismo!

In modo che nessun fascista, colonialista e genocida venga mai più riabilitato e che l'Italia, secondo i nostri principi costituzionali, marci spedita sulla via della Pace e della Solidarietà



Ho visto rob... da pag. 1

Più paura, più richiesta di sicurezza, più paura. E dietro apparati repressivi privati che costruiscono il guadagno, in tutto e per tutto favoriti dalla classe politica.

Infine l'abitudine alla militarizzazione degli spazi, alla criminalizzazione della notte, alla marginalizzazione del disagio.

Credo che più disparità economiche ci sono e più conflittualità sociale ci sarà, in tutte le sue forme. E che l'unica sicurezza possibile si ottiene vivendo le strade, popolandogli spazi pubblici e sostituendo al concetto di sicurezza quello di relazione. Avrei dovuto dirlo a robocop, ma era già in cerca del nuovo cliente.



Senza chiedere permesso

Il bel mosaico di Paolo Neri, dedicato all'anarchico Belgrado Pedrini è stato, alla fine, collocato sull'angolo di una strada adiacente a Piazza delle Erbe su iniziative di alcuni compagni anarchici.

Finalmente un "monumento" dal basso, dopo decenni di orrori di simposi e opere "d'arte" regalate dai padroni, per farsi propaganda, ingraziarsi amministratori e sindacati e licenziare i lavoratori scomodi.

Di seguito, alcune foto della posa, mentre rimandiamo per un breve profilo di Pedrini all'articolo di Gino Vatteroni su di lui apparso nel numero di giugno 2015 di questo periodico.



Al centro Paolo Neri

